IL

CONTE DI LAVERNIE

ROMANZO

DI AUGUSTO MAQUET

Prima versione italiana

VOLUME V. — PARTE III.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità maggiore 26
1854

IL CONTE DI LAVERNIE

—

PARTE TERZA

—

CAPITOLO I

Jaspin alla Corte.

Una splendida giornata, una delle lunghe giornate di maggio, diffondeva la luce e il calore della primavera in Versaglia.

Si vedeva passeggiare nella galleria annessa àgli appartamenti reali una folla di cortigiani dorati, fregiati di ordini, di trine, e di nastri, i quali tutti parlavano senza che si udisse la distinta pronunzia di una sola parola; questa processione di gruppi che si frapponevano nel loro passaggio, principi, marescialli, prelati, gransignori, ondeggiava come lago colpito dai raggi del sole, e produceva quel riflesso tanto formidabile agli occhi

degli abitanti di provincia, che non potevano sopportarne lo splendore.

Gli sguardi di tutti gl' intervenuti alla corte si rivolgevano ogni minuto invariabilmente alla porta del reale ingresso, ben chiusa e guardata dal maestro di cerimonie, e dal luogotenente di servizio.

Il Prevosto di Parigi, sig. di Harlay, entrò nella galleria, e incominciò il corso delle sue riverenze.

Poco dopo entrò il sig. di Rubantel, di nostra antica conoscenza, in superbo abito rosso riccamente ricamato, abito di corte, che spargeva tuttavia i profumi conservatori della custodia invernale, nella quale il degno militare l'avea per lungo tempo lasciato intatto.

Il Prevosto ed il Generale presto s'incontrarono nella galleria, e si salutarono amichevolmente.

In quel giorno coloro che s'incontravano avevano due argomenti, comuni a tutti, per entrare in discorso: il Re e il tempo; ne abbiamo lasciato uno di cui presto ci ricorderemo.

— Come sta il Re? dimandò Rubantel; scusatemi signore; vengo dall'armata, e incomincio a godere il congedo che ho ottenuto.

— Il Re sta ottimamente, Generale. Qual tempo ammirabile!

— Troppo caldo, signore! avremo in questa estate molte apoplessie. Abbiamo qui qualche cosa di nuovo?

— Null'altro, che il Re non vuol ricevere alcuno questa mattina, riprese il Prevosto il quale incontrando il sig. di Vendôme gli si accostò per parlargli, mentre Rubantel, costretto a salutare il principe, rimaneva solo, a metà di tale conversazione che era per divenire interessante:

— Non riceve? disse tra sè, perchè?

E intorno a sè cercò con gli occhi qualche persona di sua relazione, cui potesse permettersi di fare delle interrogazioni, e non trovava alcuno. Ad un tratto si sentì fermato dal sig. di Riotor.

— Qual bene inaspettato!

— Come! sclamò, siete qui, conte?

— Sono otto giorni, marchese: e voi?

— Dieci minuti... che si dice di nuovo? Poco fa il signore de Harlay mi parlava...

— Forse dell'ordine?

— Precisamente. Ebbene? Che cosa è questa?

— Oh! mio caro marchese, replicò il sig. di Riotor, è una cosa inaudita.

— Buon giorno, Riotor, disse improvvisamente il maresciallo di Boufflers, passando presso di essi; ho da dirvi una parola.

Rubantel subito si allontanò, brontolando contro il maresciallo, e gli abbandonò il suo interlocutore, sul quale la sua curiosità fondava tante speranze.

— Quando si è permalosi come me, disse tra sè il marchese, non si dovrebbe essere curiosi. A

chi ora potrò indirizzarmi per sapere che è questa avventura inaudita?

Fece un cenno al luogotenente di servizio, e si avvicinò a lui per dimandargli a quale ora il Re sarebbe visibile.

— Non si sa, signor marchese, replicò il luogotenente. Sua Maestà ha dato ordine formale di non voler vedere alcuno, nè che gli si annunzî l'arrivo di chicchessia.

Dieci nuovi sopraggiunti, che dimandarono informazioni al giovine ufiziale, tolsero di nuovo a Rubantel la spiegazione di ciò di cui s'occupava tutta la corte.

Frattanto un gentiluomo vestito di abiti nuovi, con la sua croce di commendatore al collo, entrò modestamente e si pose sul davanzale di una finestra presso un angolo della galleria. Era un uomo corpulento, di piccola statura. Camminava lentamente, imbarazzato dalle sue vesti, spaventato dall'abbagliante splendidezza di tutto quello che riluceva innanzi ai suoi occhi, più atterrito ancora dalla sua propria grandezza, ch'ei vedeva riprodotta negli specchi; i suoi timidi sguardi fuggivano quelli dell'assemblea, che appoco appoco lo onorava con un'attenzione troppo seria, per non dirsi noiosa. Il nuovo venuto dopo aver tentato di resistere per un istante, indietreggiò all'aspetto del pericolo, e si rivolse per guardare dalla finestra.

Rubantel aveva osservato al pari degli altri questo gentiluomo tanto umile, e che tutto manifestava essere della provincia; ma non aveva potuto vederlo in faccia, mentre cento spasseggiatori gli nascondevano il di lui volto, che dipoi egli avea nascosto accostandosi ai cristalli della finestra.

Allorchè vide fermarsi ognuno per guardargli le spalle, poi bisbigliare, quindi stare in ascolto, e infine andare in gruppi a chiedere informazioni al signor di Harlay nella sua qualità di primo rappresentante il municipio francese nella sala del Re:

— Almeno, disse tra sè Rubantel, se non so altro, saprò qualche cosa di questo gentiluomo, di cui tutti si occupavano, e che si occupava sì poco degli altri. E penetrò in un gruppo di cui era centro d'Harlay, e ascoltò con gran diletto.

— Signori, diceva questi, nulla io so più di voi di questo gentiluomo, che è stato or ora nominato conte, se non che è un uomo di sommi talenti e di gran merito, e che è stato proposto da madama di Maintenon con la quale è unito, per antica e tenerissima amicizia.

— Bene! Ma questo è un tesoro. In qual miniera è stato scavato? disse il Duca di Meaux, che squadrò col suo sguardo d'aquila questa timida fenice, attaccata ai cristalli della finestra come una farfalla spaurita che procura di fuggire.

— La signora di Maintenon sa scuoprire il vero merito, rispose devotamente de Harlay.

— Quale è il nome di questo illustre personaggio? disse il Duca di Meaux.

— In verità non ne so niente, e poi non tengo a memoria i nomi; è un nome che finisce in *ic*... o in *in*: Turpin, Toupin...

In quel momento, il personaggio, soggetto di tanti commentarî, voltò la faccia offesa dal sole, e Rubantel vedendo il dolce roseo suo volto, spiritoso insieme e dimesso: gridò: Jaspin!

— Sì, scusatemi, soggiunse il Prevosto di Parigi rivolgendosi; non è Taupin, ma Jaspin.

Rubantel era già discosto, nuotando vigorosamente nelle onde agitate di questo Pactolo e corse a braccia aperte a Jaspin, il quale non meno frettoloso intrigò le sue trine e le sue pieghe nella spada e nei nastri del Generale, dimodochè durarono fatica a distrigarsi dopo l'amichevole amplesso.

— Come! come! disse il marchese, eccovi Conte, mio degno amico!

— Voi vedete... replicò Jaspin mestamente, come se gli fosse stato detto: eccovi malato.

Rubantel prese questa malinconia per umiltà, e tutto quello che aveva udito dire sul di lui merito, gli sembrò confermato da questa nuova virtù.

Allora guardò quasi rispettosamente quell'individuo che poco tempo avanti chiamava buon uomo.

— Sapete voi, aggiunse, che fate qui uno stre-

pito terribile? Osservate come tutti vi guardano, voi solo siete guardato.

— Oh! mormorò Jaspin, è cosa incomoda lo essere di tal modo divorato dagli occhi. Come mai tanti sguardi sì esercitati alla ricerca dei fatti altrui, e sì maligni, non scoprirebbero la mia insufficienza?

— Eh! siete troppo modesto; la signora di Maintenon sa bene quel ch'ella fa! Caro mio sig. Conte.

— Oh! ve ne scongiuro, disse Jaspin con sincero rammarico, non mi chiamate più sig. Conte, questo titolo mi irrita i nervi... Cosa singolare! sono cinquantotto anni che non mi accorgevo avere dei nervi, e dopo questa disgraziata nomina sono martire del mal dei nervi.

— Ma se soffrite tanto, disse Rubantel con confidenziale ironia, perchè vi siete lasciato nominare?

— Oh! replicò Jaspin; la mia nomina ha addolorato tanto il sig. de Louvois, che non ho potuto ricusare questa soddisfazione a madama di Maintenon.

Rubantel si pose a ridere strepitosamente, e lo condusse a spasseggiare nella vasta galleria, come un abile sdrucciolatore sul ghiaccio che conduce un novizio, e col suo sicuro equilibrio, e col suo slancio magistrale sostiene i timidi sdrucciolamenti del suo allievo.

Il marchese era contentissimo di essere così adocchiato da tanta gente, ed esser solo a godere della familiarità dell'uomo illustre che era chiamato fenice, tesoro, maraviglia. A questa soddisfazione di orgoglio si univa un certo piacere di trovarsi così ben trattato dall'amico *tenerissimo* della signora di Maintenon.

— E qual Contea vi fu conferita, mio caro amico? Forse, presso la corte?

— No, al contrario, molto lontano.

— Vedo in ciò che la vostra modestia vi ha indotto a sacrificarvi, ma almeno, io credo, non spingerete l'abnegazione di voi stesso al punto di risedervi. Ditemi il nome della provincia ove si trova la vostra Contea.

— È colà ove... lo sapete... ove è quella città che fu assediata per sì lungo tempo.

— Da chi?

— Dai Greci.

— Come dai Greci? sclamò Rubantel istupidito.

— Eh! mio Dio! non lo indovinate? Ne è stato scritto un poema. L'assedio è durato dieci anni. Il poema si chiama l'*Iliade*.

— Non mi è noto altro assedio che sia durato dieci anni, e che sia stato cantato da Omero, fuori di quello di Troia.

— L'avete indovinato.

— Siete Conte di Troia in Sciampagna?

— No, ma nell'Asia minore.

— Ma se non m'inganno, soggiunse Rubantel, sono passati tremila cinquecento anni da che il feroce Agamennone ha distrutta la capitale della vostra Contea, che non esiste.

— Madama di Maintenon mi vi ha fatto nominare perchè fossi costretto a rimanere qui.

— Capisco questa dilicatezza, proseguì Rubantel: siete interamente addetto alla corte. Ebbene; mio caro amico, la vostra fortuna è fatta: ne sono incantato. Potete diventare consigliere intimo del Re; e mi proteggerete un poco, almeno così penso, riprese Rubantel sorridendo; ho dei figli, e devo maneggiarmi con tutte le mie forze per stabilirli bene. Il sig. Louvois rovina il Re pei suoi; e poi esser protetto da un uomo che...

— Che lui pure è stato protetto, disse Jaspin. È un suo debito.

— Decisamente siete una maraviglia, sclamò il marchese, e siete per effettuare nella corte una vera rivoluzione. Ma parliamo un po' di quel caro Lavernie. Come mai non è egli qui ove vedo tal folla? È egli sempre l'idolo, l'eroe? Prende moglie presto?

— Il sig. di Lavernie fa in questo momento una piccola corsa nelle vicinanze: prende aria.

— Ah! disse Rubantel, che al parlare riservato di Jaspin giudicò inconveniente prolungare più oltre l'interrogatorio. Poi cangiando subito argomento:

— Se vi piacesse, mio caro amico, soggiunse, potremmo ora parlare un poco delle novità di cui si occupano tutti qui in corte. Dovete sapere il perchè di quest'ordine positivo del Re di non ricevere alcuno questa mattina e narrarmelo. Lo desidero ardentemente.

Qui Jaspin disse a Rubantel, come si diceva, che il Re vinto dalle premure di M^ma^ di Maintenon aveva risoluto di fare la pace con tutta l'Europa, che tale determinazione avrebbe arrecato un colpo mortale all'ambizione di Louvois, il quale certamente cadrebbe in disgrazia; infine che era giunto il momento in cui si deciderebbe quale dei due intimi consiglieri del Re l'avrebbe vinta.

— Oh! finalmente disse Rubantel, se il Re mi accordasse un'udienza vi assicuro che gli direi francamente: fate la pace Sire e mandate via Louvois, o non ascoltate più i consigli di M^ma^ di Maintenon.

— Questa è precisamente la questione, rispose freddamente Jaspin; ma chi de' due consigliereste voi di congedare?

— Eh! diamine, replicò Rubantel imbarazzato di quello che aveva detto, toccherebbe al Re la scelta. Intanto, soggiunse brontolando il vecchio soldato, giunto al termine delle sue interrogazioni, è dura cosa il trovarsi spinto or di qua or di là fra tutti questi intrighi. Mentre viene affaticata la mente del Re in mezzo a simili gare, S. M.,

non pensa ai suoi servitori! siamo dimenticati noi altri goffi abitanti delle campagne. Ma chi sono io? Una marionetta dimenticata, un fiore appassito, che di quando in quando è chiamato a saltellare in qualche campo di battaglia, con altri burattini per far numero. Gran Dio! esser burattino del sig. de Louvois! Qual mestiero!

— Zitto, non parlate con voce sì alta; eccolo.

Infatti Louvois comparve al termine della galleria col suo corteggio di segretarî, di commessi, di uffiziali: camminando dava degli ordini, salutava appena, o non salutava mentre passava — ma così non oprava per orgoglio — Una preoccupazione profonda, dolorosa al pari di una piaga, strascinava il suo spirito fuori di tutto ciò che non era un affare importante; comandava, lodava, biasimava, avea perduto il lume degli occhi.

Secondo il solito attraversò la galleria in mezzo a fronti inchinate — fronti di principi, di marescialli, di gran signori — e per quel largo passaggio che gli era lasciato giunse fino alle porte del gabinetto.

Al di lui comparire ordinariamente venivano aperte; in quel giorno rimasero chiuse. Louvois non se ne accorse se non quando urtò, per dir così, la portiera dorata.

Il Ministro alzando la testa si accingeva a sgridare il maestro delle cerimonie, ma scorgendo il luogotenente alla guardia di servizio, uomo ligio

a lui particolarmente, e sottoposto alla sua autorità:

— Perchè questa porta non è aperta? disse egli.

— Sua Maestà è chiusa là dentro ed ha ordinato di non permettere l'entrata ad alcuno, senza la menoma eccezione; replicò l'ufiziale.

— Come! mormorò Louvois, rosso per vergogna, poichè conosceva il maligno piacere, che la chiusura di quella porta era per cagionare ai suoi nemici colà presenti: Poi rivolgendosi verso la folla, che dopo essersi voltato in dietro non sorrideva più:

— Bene! egli disse, v'ha dei privilegî che non ha sempre un maresciallo di Francia.

Alcuni cortigiani si affrettarono a ridere.

— Ecco che il signor de Louvois mi ruba i miei scherzi, disse sottovoce Rubantel a Jaspin.

Il Ministro ridotto all'oziosità dell'anticamera fu tosto circondato, stimolato, strapazzato dalla folla, che faceva tesoro dei suoi sorrisi e delle sue parole, ma mentre ognuno si occupava di Louvois, Louvois si occupava soltanto di quella porta chiusa.

Finalmente ad un tratto fu aperta. Una voce gridò: *il Re.*

E Luigi XIV comparve, preceduto dal capitano delle guardie; si fermò sulla soglia della galleria, ed osservò un per uno tutti quelli che vi

erano; a chi fece grazia di un saluto, a chi di un sorriso. Quando gli cadde sott'occhio Louvois finse di non avvedersene, ed il suo volto rimase freddo ed immobile come quello della maschera.

Louvois impallidì e aduncò le sue dita sul suo portafoglio.

Il Re guardandolo di nuovo, gli disse freddamente e con serietà:

— Venivate per lavorare, signor di Louvois, io lavorerò a San-Cyr: Vogliate aspettarmi colà.

Il Ministro s' inchinò e partì con la rabbia nel cuore.

Allora il Re attraversò lentamente la galleria, distinse Jaspin con un grazioso sorriso, e salutò nel suo passaggio con tanta buona grazia quanta era la freddezza manifestata a Louvois.

Allorchè fu perduto di vista nella grande scala, tutta l' assemblea si separò, commentando, ciascuno secondo le sue predilezioni, l' ordine dato la mattina di non voler ricevere alcuno ed il severo ricevimento fatto a Louvois.

CAPITOLO II

Due distrazioni in un giorno.

Jaspin salutò il marchese stando per uscire dalla galleria ove ambedue erano rimasti presso a poco soli.

— Mi lasciate? disse Rubantel.
— Sì, signore, parto per San-Cyr.
— Come il Re!... oh quanto siete in favore! Io me ne ritorno tutto malinconico. Salutate in mio nome il signor di Lavernie.
E il degno uomo represse un sospiro che commosse Jaspin.
— Non è cosa dilettevole, vedete, soggiunse Rubantel di venire a far la corte al Re a Versaglia... mancanti di compagnia, desinando soli o quasi soli, incomodando gli amici, se se ne ha, quando si potrebbe vivere comodamente nella propria campagna con la sua famiglia, e coi suoi cani.
Dopo ciò, nuovo sospiro del buon militare, e Jaspin per consolarlo rispose:
— Non invidiate la mia sorte, io non mi porto a San-Cyr per divertimento. *Atalìa* non è tale.
— Che cosa è *Atalìa?* dimandò il Generale.
— Una nuova tragedia sacra del signor Racine.
— Come *Ester?*
— Più lunga.
— Ma questo è un onore immenso, che vi vien concesso, mio caro Conte. Come? siete invitato ad una rappresentazione....
— No, solamente a una prova. Madama di Maintenon vedendo il successo di *Ester* aveva pregato il signor Racine di farle una nuova tragedia per le sue signorine, e questo povero autore vi ha sudato sangue e acqua per un anno.

— Ma eccolo al porto, perchè il suo lavoro sarà rappresentato.

— Ancora no. Prima di rappresentare *Atalìa* la signora marchesa consulta il suo consiglio.

— E perchè?

— Perchè da tutte le parti le pervengono dei reclami. Le signorine di San-Cyr hanno recitato troppo bene, a quel che sembrava, per delle oneste fanciulle, e alcuni pretendono che non si è ceduta a San-Cyr la rendita di San Dionisio per allevare delle commedianti.

— Il fatto è, disse Rubantel, trasportato di nuovo dal suo sangue di saccente, che se io fossi tanto povero da fare educare la mia figlia a San-Cyr, non gradirei punto di vederla comparire sopra un teatro, come le signorine di Saint-Osmane, di Choiseuil, di Glapion, delle quali è stato parlato anche troppo dopo la *Ester*.

— Vedete che su questo proposito vi è il pro, e il contra, e voi siete tra i contrarî, disse tranquillamente Jaspin.

— Oh! io dico schiettamente, troppo schiettamente il mio modo di pensare.

— Mi dispiace molto di sapere, che siete contrario a questi divertimenti, signor marchese; io li credo innocenti, e sono del parere della signora di Maintenon, che preferisce di procurare alle sue alunne distrazioni a propria scelta, anzichè lasciarle scegliere a modo loro i soggetti atti a di-

strarle. Ne sono pure dispiacente perchè siete un onoratissimo padre di famiglia, un uomo probo degno di fiducia e di stima, ed a cui, credendovi senza affari in questa sera facevo conto di proporre di accompagnarmi a San-Cyr, ove la signora marchesa avrebbe forse acconsentito, dietro la mia dimanda, ad ammettervi nel nostro piccolo comitato di persone che debbono decidere se la recita della *Atalìa* presenti qualche pericolo.

Mentre Jaspin proferiva queste ultime parole, il volto di Rubantel aveva preso una sì comica espressione di dolore e di rammarico, che quegli fu costretto a reprimersi per non prorompere in uno scroscio di risa. Talvolta il buon uomo era maliziosetto e una lezione data a tempo opportuno non gli sembrava gittata via.

— Mi scuserete dunque, signore, se vi lascio.

— Per dinci! gridò Rubantel mordendosi le labbra, ecco la terza volta in breve ora che meriterei le staffilate. Abbandonatemi, mio caro amico, scusatemi se ho sbagliato, signor Conte, oh! vi domando perdono . . . a tutti i diavoli vada la corte e il suo fiorito linguaggio; o piuttosto . . . no, a mille milioni di carrettate di diavoli la mia linguaccia di villanzone e brontolona, che sempre ciarla a dispetto del mio cuore, e del mio criterio!

Udendo ciò Jaspin si die' a ridere, e prendendo un braccio del degno veterano, nei di cui occhi vedevasi spuntare una lacrima:

— Avete una carrozza, signor marchese? gli disse.

— Per Bacco!.. ne ho tre.

— Dunque ne abbiamo bisogno per andare a San-Cyr. Una ci basta.

— Mi conducete con voi?

— Subito, e avrete il regalo dei cori che si devono ripetere per la prima volta con un musico di cui si dicono maraviglie.

— Oh! qual fortuna! sclamò Rubantel, abbracciando Jaspin, ecco un ottimo amico, il vero tipo del gentiluomo!.. Ebbene, mio illustre, mio perfetto amico, bisogna che ve lo confessi, sì, mi confesso a voi. Ero arrabbiato per non essere ammesso a San-Cyr. Non ero stato invitato alle rappresentazioni di *Ester;* da ciò nasceva in me un sentimento di sdegno, un desiderio di biasimare... Come! Andrò a vedere da vicino quella casa magnifica, quelle vezzose damigelle, sì bene educate... e udrò i versi di Racine...

— Prima di tutti.

— Oh! mi sento soffocare!..

— È l'effetto del caldo, disse innocentemente Jaspin, ma prenderemo per la viottola ombreggiata e deserta, e il moto della carrozza vi rinfrescherà.

— Sì, frusta, frusta, cocchiere, disse il marchese al condottiero della sua carrozza.

Seguivano allora la strada costruita tra gli al-

beri del parco, e una immensa conserva di acqua lunga come un canale, destinata a servire di serbatoio alle vasche di Versaglia, quando videro avanti a loro un calesse cui erano attaccati due cavalli.

— Ma... disse Jaspin, non è il signor de Louvois quello che vediamo avanti di noi?

— Credo riconoscere il suo abito turchino, proseguì Rubantel, e guida i suoi cavalli come è solito di fare.

— Se noi gli passiamo avanti anderà sulle furie, proseguì Jaspin, se gli andiamo dietro, egli forse ci parlerà, ed io non vorrei che ci parlasse.

— Vi è un compenso da prendere, disse il marchese; scendiamo dalla carrozza; i miei cavalli vanno di passo, noi li seguiremo a piedi, il signor Louvois si avvantaggerà avanti a noi, e quando sarà entrato in San-Cyr, vi entreremo dopo di lui.

Jaspin adottò questo parere, smontarono ambedue, si introdussero nel marciapiede ove camminarono nascosti dagli alberi. Il loro cocchiere si tenne sull'argine osservando di lasciare il calesse inoltrarsi avanti quanto era possibile.

Ma questo calesse camminava sì lentamente, i cavalli scuotevano sì liberamente le loro criniere, descrivevano sulla via curve sì irregolari, che sembravano camminare a loro capriccio senza guida e senza freno.

I due amici passeggiando a piedi sull'erbetta,

e ombreggiati dagli alberi erano giunti alla voltata della strada quasi di faccia al calesse, di cui i cavalli si erano fermati; il loro padrone li lasciò fare.

Jaspin e Rubantel ebbero appena il tempo di situarsi dietro un enorme castagno, e di là videro Louvois con le braccia pendenti, smarriti gli occhi, la testa bassa, dimentico dei cavalli, del calesse, della via, di tutto... stava pensoso.

I cavalli incominciarono a strappare coi denti qualche punta d'uva spina sul margine del fosso che fiancheggiava la strada, sei passi in distanza dall'albero che nascondeva Jaspin e il suo amico. Louvois non se ne accorse mentre lasciava sfuggire dalle sue labbra parole interrotte ed esclamazioni di niun senso.

Jaspin e Rubantel ritenevano il respiro.

Louvois disse sotto voce:

— Gli sarà consigliato anche questo?.. Dopo trent'anni... una disgrazia... prima che mi sia vendicato...

Sarebbe stata cosa curiosa di vedere l'occhiata che si scambiavano quei due amici pallidi per la commozione udendo in tal modo parlare l'anima torbida di Louvois.

— Se non trovo quello che cerco per farla cadere in disgrazia, continuò il Ministro, io sono perduto.

I cavalli stanchi di sentirsi pungere la lingua dalle spine amare dell'arboscello, voltarono dalla

parte destra senza che il padrone glie lo impedisse.

— Sbaglia la strada, disse sottovoce Rubantel all'orecchio di Jaspin.

I cavalli proseguirono a camminare sempre a traverso dalla parte destra; già avevano sentito la freschezza dell'acqua, e s'indirizzavano verso il canale.

Louvois li lasciava andare, e sempre pensava. Jaspin e Rubantel rabbrividirono, e nel tempo stesso:

— Va a rompersi il collo, disse l'uno.

— Va ad annegarsi, esclamò l'altro.

Il calesse aveva le ruote sul suolo erboso, i cavalli posavano i piedi davanti sull'estremo margine; se avessero fatto ancora un passo si sarebbero immersi.

Jaspin e Rubantel si scambiarono un nuovo sguardo, rapido come un lampo; quindi ambedue gittarono un grido sì grande, precipitandosi sulla strada, che i cavalli spaventati si allontanarono ad un tratto dal canale.

Louvois si svegliò, conobbe il pericolo, vide i due che lo avevano salvato, i quali camminavano a fretta, e gestivano sull'argine. Senza dubbio li riconobbe, ma per ringraziamento si contentò di levarsi il cappello; dipoi si rizzò sul calesse, cinse i cavalli con vigorose frustate, e disparve in un nuvolo di polvere.

Il Generale e Jaspin tremavano da capo a piedi, e rimanevano fermi come statue sopra la strada.

Finalmente subito che Rubantel potè ricuperare la voce esclamò:

— Eh! se non avessimo urlato sì forte!

— E Dio lo ha aiutato!.. disse sottovoce Jaspin.

— E la disciplina militare!.. soggiunse il Generale.

Pochi istanti dopo entravano nel cortile di San-Cyr, ove fumavano ancora pel sudore i cavalli del Ministro.

Mentre il Generale ammirava l'ordine regolare, e la vasta estensione delle fabbriche, l'aria di grandezza e di semplicità del loro insieme, le particolarità tanto minutamente ben tenute, gl'ingressi ed egressi modesti, ma sempre in attività pel servizio dello stabilimento; mentre che Jaspin ricevuto quale ospite familiare, lasciava il suo compagno per ottenere dalla marchesa la permissione di fare entrare il signor Rubantel; il Ministro si era fatto annunziare a Luigi XIV nei giardini sotto un padiglione di verdura, ove da un quarto d'ora il Re prendeva il fresco aspettando, egli! non assuefatto ad aspettare.

Louvois era stato pensando un quarto d'ora di più di quello che gli era lecito; si avvide della propria malaccortezza, e ne conobbe la gravità in un momento in cui il suo padrone era sì poco di-

sposto in di lui favore; divenne perciò pallidissimo, e barcollò nell'entrare nel padiglione.

La sua aria di pentimento arrestò sulle labbra del Re una dura apostrofe che era per scaturirne. Louvois fu il primo a parlare.

— Bisogna che mi scusiate, o Sire; ma nel venir qua mi è venuto male.

— Siete malato, signore?

— Io non era tale, ma l'accoglienza fattami da vostra Maestà mi costerà una malattia.

Il Re non gli rispose. Il Ministro senza proseguire le sue lagnanze, ed al contrario racchiudendosi in una riservatezza piena di dignità, si asciugò la fronte, aprì il suo portafoglio, e disse al re:

— Piace a sua Maestà di lavorare qui?

— Neppure io so se avrò voglia di lavorare, rispose Luigi XIV con una noncuranza, che per Louvois era una disgrazia di più.

— Sono qui agli ordini di sua Maestà, replicò vincendo con fermezza i disgusti dei quali era continuamente abbeverato.

Il Re si fece vento col cappello, e si pose a guardare astrattamente il giardino.

Louvois soffriva tutto ciò che può soffrire un uomo di quell'indomabile carattere, ma si reprimeva.

Al termine di pochi minuti, appoggiando una mano sul suo cuore palpitante violentemente, dando al suo volto l'espressione della calma, e della compiacenza:

— Credo vedere, disse, che sua Maestà non è disposta a parlar di affari. È d'uopo rimettere il lavoro ad un'altra volta?

— V'ingannate, replicò seccamente il Re; più che mai son disposto a trattare di affari; soltanto però di affari gravi. Sedete ed ascoltatemi.

Louvois sentì un sudore mortale scorrere sul suo petto in gocce agghiacciate.

Questo tuono solenne del Re annunziava qualche importante avvenimento. Inoltre l'assenza di madama di Maintenon, concertata tra essa e il Re, che era stato da lei lasciato nell'istante medesimo, presagivano al Ministro una crisi imminente.

Il Re si posò maestosamente, come era solito farlo nelle imponenti circostanze, e con ferma e lenta voce disse a Louvois:

— Devo dimandarvi un conto esattissimo della mia situazione in faccia all'Europa; in quali termini siamo noi? non vi pensate, parlate...

— Ma, balbettò Louvois, se sua Maestà volesse darsi l'incomodo di particolareggiare...

— Ho tre nemici in Europa, signore: l'imperatore, il principe d'Orange, e il duca di Savoia: tre nemici che han peso!

E Louvois subito continuò:

— Vostra Maestà non fa menzione della Spagna, della Svezia, di tutta la Germania.

— So bene che me ne trovereste anche degli altri, se consultaste bene la vostra memoria; ma

mi sono limitato a nominarne tre a bella posta. Tre nemici, ho detto: voi trovate che sono pochi; io credo che siano troppi.

Louvois guardò il principe con stupore.

— Tra l'imperatore e me, disse Luigi, esiste una guerra che terminerà nel giorno in cui rinunzierò alle Fiandre, e alle mie idee sulla Spagna. Il principe d'Orange è Re d'Inghilterra non ostante ciò ch'io dica o faccia. Egli è mio nemico perchè l'ho sempre sprezzato, maltrattato, malgrado le sue proposizioni pacifiche: egli non ha alcun progetto sopra i miei Stati, nè io su i suoi. Che egli abbia detronizzato il suo suocero spetta alla nazione inglese di disapprovarlo: io non ho altro diritto, nè altro dovere da esercitare verso il Re Giacomo, se non che una ospitalità degna di me e della Francia. Vengo al duca di Savoia, uomo di grandi talenti, che sarebbe stato mio amico, se io non avessi con punture accanite inasprita la piaga del suo orgoglio. Ecco i miei tre principali nemici. Gli altri si aggruppano intorno ad essi. Or dunque! signor de Louvois, per fare eternamente la guerra occorrono denaro e gioventù; io invecchio, e non ho più denaro — il mio Stato è esausto per le mie vittorie. Concludo come ho incominciato, rendetemi un conto esatto della mia situazione; questo è ciò che dee fare ogni buon amministratore, quando vuole liquidare i suoi conti e ritirarsi dagli affari.

Louvois sconcertato da questo attacco fondamentale incominciava a perdere la testa: rispose con frasi vaghe, di niun valore, senza criterio, e senza vedute ben ponderate. Tentò provare che il regno non era esausto, che le armate non erano state mai più formidabili di allora. Egli citò l'assedio di Mons, conquistata alla vista dell'intera Europa, e mostrò al Re la medaglia, che l'Accademia aveva fatta coniare in questa occasione. Conteneva essa un Ercole in piedi che si appoggiava con una mano sulla sua clava, e teneva con l'altra una corona murale sostenendo uno scudo con le armi di Mons; nel rovescio vedevasi la città ingombra dal fuoco e dal fumo. Per leggenda vi era scritto: *Tota Europa spectante et adversante*, cioè *alla vista di tutta Europa e suo malgrado*.

— È un bel lavoro, disse il Re, che aveva osservata attentamente la medaglia, ma che mi fa la gloria? Ne ho avuta la mia buona porzione. È tempo adesso di pensare al riposo; mi è d'uopo il riposo!

Louvois imbrividendo:

— Vostra Maestà sa bene, disse con un sorriso forzato, che non si può sempre avere quello che si desidera. Le vostre armate hanno potuto prendere in quindici giorni Mons, che desideravate di prendere; egualmente vi conquisteranno la pace, ma concedetene loro il tempo, che sarà un poco più lungo.

— Non vedete voi qualche mezzo per abbreviare questa dilazione? soggiunse freddamente il Re: i miei popoli soffrono.

— Sire, ricercherò...

— Ho già trovato qualche cosa, io.

— Ascolto, disse il Ministro, con una gradazione impercettibile di ironia, che non isfuggì all'accortezza del Re, e raddoppiò il suo desiderio di pungere Louvois.

— Signore, quando un incendio si manifesta, bisogna procurare non solamente di estinguere la fiamma, ma ben anco di allontanare tutte le materie atte a servirgli di alimento. In questo momento si fa negli Stati del duca di Savoia una guerra di esterminio, che ridurrà questo principe alla disperazione. Si abbruciano le vigne, e le case dei suoi sudditi, e questi si tiranneggiano, si uccidono....

— Son rappresaglie, Maestà.

— Sono alimenti al fuoco che io voglio spegnere, signore; intendo che appoco appoco si ammansisca il duca di Savoia. In tal maniera potrà staccarsi dalla lega, avrò assicurate le mie frontiere, e da quel lato mi ritornerà un'armata. Prevenite dunque Catinat di usare dei riguardi verso il duca. Catinat è umano e sa trattare gli affari. Istruitelo delle mie intenzioni.

Louvois s'inchinò.

— Ho un altro timore, disse il Re. Gli Svizzeri

sono malcontenti; reclamano l'osservanza dei trattati che abbiamo con essi.

— Eh! Sire, con le somme che ad essi abbiamo date si farebbe un pavimento d'argento ed un argine di qui a Basilea.

— Signore, col sangue che hanno sparso nel servizio della Francia si formerebbe un fiume da Basilea a Parigi. Intendo che gli Svizzeri siano soddisfatti. Non vedete che una rottura con quella nazione la spingerebbe a collegarsi col duca di Savoia! che la guerra diventerebbe eterna, che l'incendio si estenderebbe ad un divampamento universale? Incaricatevi dunque di acquietare la Savoia e la Svizzera. Io terrò l'occhio sull' Inghilterra, con la quale mi si propongono onorevoli intelligenze. Ci pacificheremo con tutti : così voglio! mi avete inteso?

— Sì, o sire, replicò Louvois, il di cui sangue concorreva con furore alle tempie. Di tal modo vostra Maestà sogna il ritorno dell'età dell'oro, e i ruscelli di latte e di miele. Tali inspirazioni saranno gloriose alla Maestà vostra, ma rendono necessario un nuovo ordine di lavori. Cangeremo parte con gli alleati; noi porteremo in giro l'olivo, quando l' Europa marcerà coi moschetti.

— Tanto più vi sarà utile questo cangiamento, rispose freddamente il Re, in quanto che metterà alla luce dei talenti di conciliazione che finora furono ignoti in voi. Voi siete abile nell' oprar

presto, o signore: occupatevi ora in tali trattative che meritano la più seria attenzione.

— In una parola, sua Maestà fa del suo Ministro della guerra un ministro della pace.

— Precisamente.

Si sarebbe detto che Louvois stava per soffocare quando rispose al Re:

— Fuori dell'impossibile farò di tutto per servire vostra Maestà.

E Louvois chiuse il suo portafoglio con un movimento nervoso che non seppe contenere, malgrado gli sforzi sovrumani che faceva già da alcuni minuti.

— Non chiudete, esclamò il Re con la sua flemma imperativa, lavoriamo!

— Oh! Sire, portavo alla Maestà sua dei lavori che sono per divenire inutili. Avevo trovato del denaro, ma a che serve il denaro nell'età dell'oro?

Queste parole sarebbero state impertinenti, se Louvois non le avesse accompagnate con una specie di risata che sembrò un ruggito.

— Del denaro! e come ne avete trovato? dimandò il Re, qual leone sdegnoso del ronzio di questo tafano arrabbiato.

— Ove! o Sire? negli scrigni degli appaltatori, che lo hanno attinto dalle casse di Vostra Maestà negli ultimi due anni. Ho tassato questi signori a otto milioni di lire, e mi ringrazieranno di

quello che ad essi lascio. Ecco il progetto: il denaro può riscuotersi alla prima dimanda di vostra Maestà.

Il Re prese la penna, e lo approvò senza esitare. Dopo averlo firmato, gittò gli occhi sopra un foglio, che probabilmente Louvois non aveva a caso lasciato colà.

L'accorto Ministro subito lo portò via.

— Perchè ritirate questo foglio? disse il Re sorpreso.

— Oh! non è niente, sire; è un rapporto della polizia.

— Che cosa dice?

— Niente di nuovo, sire: Non so neppure in qual maniera si trovi tra quelle carte: debbo avercelo lasciato per inavvertenza.

— Mi è parso leggervi la parola ratto.

— In fatti vi è, sire, ma passiamo ad altro, ve ne prego.

— Finalmente, signore, ho volontà di leggere questo rapporto.

— Vostra Maestà ne è padrone, ma la prevengo che nè essa nè io guadagneremo niente a questa lettura.

Il Re si pose a leggere, Louvois lo seguiva coll' occhio, facendo sembiante di guardare le altre carte.

— Che cosa sento? disse il Re. È stata rapita agli arcieri una donna che trasferivano prigioniera dalla Bastiglia al castello di Peronne?

Louvois non rispose, mentre proseguiva a far mostra di cercare tra i fogli.

— Violetta Gilbert. Chi è questa donna!

— Sire, è una donna incolpata di furto e che è fuggita con una spia del principe d'Orange. Il derubato ne aveva fatta querela; era stata arrestata e condotta alla Bastiglia ove mi proponevo di farla interrogare.

— Dunque?

— Dunque, sire, è giunto un ordine di trasferire la prigioniera a Peronne, ma di nuovo supplico vostra Maestà di passare ad altro.

— Ordine di chi? dimandò il Re, sempre più stimolato dalla contradizione del Ministro.

— Di Pontchartrain, e ordine ancora di consegnare questa donna a due arcieri, per evitare la pubblicità e lo scandalo sul di lei passaggio; vedete, sire, ciò e scritto a piè del rapporto. Ora è accaduto che qui vicino, verso Chantilly, in questa notte medesima, i due arcieri sono stati assaliti, e gittati fuori della carrozza nella quale conducevano la loro prigioniera, e questa ha proseguito il suo viaggio, e non credo che sia andata a Peronne. Ma ecco quanto sia necessario di confidare a buone scorte i prigionieri di tale importanza.

— Come mai Pontchartrain ha potuto dare un ordine tanto ridicolo?

— Glie l'ho dimandato in questa mattina allor-

chè ho ricevuto il rapporto della polizia; mi ha risposto che ha dovuto conformarsi alla irresistibile raccomandazione che gliene era stata fatta.

— Da chi?

— Ah! sire, permettetemi di tacere.

— Direte almeno il nome del rapitore.

— Erano due, ma non ne nominerò neppure uno.

— Scherzate voi, o signore, o vi burlate di me?

— A Dio non piaccia, sire! Ma non mi accaderà più di scherzare sopra un tal nome, che troppe volte mi ha portato disgrazia; ed ecco perchè desideravo nascondere a vostra Maestà questo foglio, nel quale il luogotenente di polizia più audace di me ha notato il nome formidabile del rapitore e quello del presunto suo complice.

Il Re percorse avidamente le ultime linee del rapporto.

— Belair, musico, amante della prigioniera... poi, Lavernie! gridò il Re, lui pure?

— Oimè, sire, anco lui! E questa volta non si dirà che ciò sia accaduto per colpa mia!

— Ma... mi pareva di averlo veduto ieri mattina allorchè mi alzai dal letto..

— Può darsi, o sire; ma ho dovuto informarmene se non altro per contradire al rapporto della polizia, e disgraziatamente ho verificato che il signor di Lavernie ha lasciato Versaglia ieri sera, e non è ritornato, come neppure vi è comparso l'altro colpevole.

Terminava appena di parlare quando madama di Maintenon salì sorridendo i tre scalini che conducevano al padiglione di verdura.

CAPITOLO III

Sangue e fuoco.

Alla vista della sua nemica giurata, Louvois che aveva sperato di potere ritirarsi prima del di lei arrivo, fece un passo per riprendere il suo portafoglio, e partire.

— Questa donna, pensò, ha dunque un demone familiare, che le dà avviso di comparire in un punto determinato per recarmi dispiacere!

E già prendeva congedo, mentre tra la marchesa e lui la guerra era dichiarata, e palese abbastanza per autorizzare questa specie di partenze, comunque improvvise si fossero.

Ma la marchesa indirizzandosi al Re:

— Basta il lavoro di quest'oggi, sire: la nostra prova è per principiare. Si tratta ora di decidere, se le tragedie sacre del povero Racine sono abominazioni profane. Venite, ascoltate, e giudicate.

Louvois profittò di un momento di silenzio per salutare e partire, ma la signora di Maintenon, sempre sorridente, soggiunse:

— Non si esclude il signor Ministro.

Questo sorriso fece più paura che una burrasca a Louvois: affrettò pertanto più di prima la sua partenza; ma il Re avendo ripreso il portafoglio ne estrasse il disgraziato rapporto della polizia, e lo presentò alla marchesa pregandola di leggerlo.

— Su via, sire! sclamò Louvois nella costernazione, ecco che vostra Maestà sta per suscitarmi nuove difficoltà; la avevo tanto supplicata a non leggere questa nota.

La marchesa lesse senza mostrar maraviglia.

— Ebbene! madama, disse il Re, che vi è di vero?

— Almeno madama si convincerà che io non vi sono per nulla, si affrettò a dire Louvois.

— Non so quel che voglia dire tutto questo, replicò la marchesa.

— Voi vi vedete ben chiaro il nome di Lavernie.

— Sì, Maestà, ma non intendo...

— E potete spiegare l'assenza del signor di Lavernie? domandò il Re.

— Ma il sig. di Lavernie non è assente, guardate, eccolo.

Ella indicò col dito una viottola del giardino, ove si vedeva Gerardo spasseggiare in compagnia di Jaspin; dietro ad essi venivano due altre persone, difficili a riconoscersi tra i caprifogli e gli arboscelli fioriti.

Il Re volgendosi verso Louvois, disse:

— Infatti, ecco certamente il sig. di Lavernie.

La marchesa aveva già fatto segno ai quattro personaggi, e questi si inoltravano incontro al Re, il quale pure camminava macchinalmente per quella parte.

— Forse vostra Maestà ha da dimandare qualche cosa a questo gentiluomo? disse la marchesa con semplice curiosità.

— Ma sì, rispose il Re.

— Avvicinatevi, signore, disse madama di Maintenon.

Gerardo si avvicinò rispettosamente.

Louvois avrebbe volentieri pagato un milione per essere partito dieci minuti più presto.

— Ove eravate, signore, ieri sera? dimandò il Re; avevate lasciato Versaglia?

— Sire, è vero.

— Per far che?

— Per cercare qualcuno di cui il signor Racine aveva bisogno.

— Il signor Racine?

— È qui vicino, disse vivacemente Gerardo; piacerebbe a vostra Maestà d'interrogarlo?

— Signor Racine, chiamò la marchesa, venite qui.

Il poeta accorse lui pure.

— Buon giorno, Racine, disse il Re. Che avete fatto ieri per aver bisogno del signor di Lavernie?

— Oh sire! il signor conte è stato per me una Provvidenza.

— Diamine!... e in che?

— Perchè vedendomi senza musica per le mie strofe e i miei cori di *Atalìa,* di che mi ero lamentato avanti al Conte di Troia suo amico, il signor conte di Lavernie ha preso l'incarico di trovarmi musica, e maestro di musica, e mi ha procurato l'una e l'altro, al di sopra di ogni elogio.

— Andiamo avanti, disse il Re: chi è questo maestro di musica?

— Ha un nome interamente musicale, sire: si chiama il signor Belair.

— Belair! sclamò il Re stupefatto.

— Belair! mormorò Louvois.

— Un musico di prima forza, disse la marchesa; voglio profittare di questa circostanza per presentarlo a vostra Maestà.

— È egli qui? dimandò Louvois.

— Avvicinatevi, signor Belair, disse la marchesa.

Belair comparve brillante e bello come un Apollo innamorato di Dafne.

— È questo il signor Belair? disse il Re maravigliato della di lui presenza.

Louvois lasciò cadere le proprie braccia come in atto di rendere le armi.

— Dunque questi pretesi fuggitivi sono ambedue ritrovati, susurrò il Re all'orecchio del Ministro.

— Il che non prova, disse Louvois, che non si siano allontanati nella notte decorsa.

— Che avete fatto in questa notte? dimandò al musico bruscamente il Re.

Belair abbassò modestamente gli occhi.

— Sire, rispose, compiacetevi interrogare il signor Racine.

— È certo, disse il poeta, che il signor Belair non vuol lodarsi da sè medesimo. Ma debbo lodarlo io. Sire, il sig. Belair ha fatto in questa notte un capo-lavoro.

— Ecco una cosa, per esempio, alquanto strana, sclamò Louvois.

— Non è vero, eccellenza, che è cosa strana, disse con sincero convincimento il poeta, mettere in musica diciassette strofe da ieri sera in poi? e qual musica!.. copiate le parti, e in grado di essere studiate in questa mattina! è un vero portento di abilità e di sollecitudine.

— Voi asserite, disse seriamente Louvois, che il signore ha scritto della musica in questa notte?

— Sì, diciassette strofe, e copiate, eccellenza.

— Lo confermate?

— L' ho veduto io stesso.

— Voi avete veduto il signor Belair in questa notte?

— Ho fatto anco di più, eccellenza. L' ho tenuto chiuso a chiave.

— Di bene in meglio! brontolò Louvois, divenuto color di porpora, pel dispetto.

— In qual modo sotto chiave? dimandò madama di Maintenon.

— Sì, madama. — Ero sul punto d'impazzire pel dolore, pensando che oggi doveva farsi la prova della *Atalìa* senza cori, per mancanza di musica. Il signor di Lavernie mi avea promesso di trovarmi un maestro di musica, e mi aveva dipoi condotto il signor Belair. Egli aveva preso l'impegno di darmi la musica in questa mattina. Tale impegno mi è sembrato temerario, e per prevenire ogni esito contrario ho chiuso il mio compositore di musica.

— E dove lo avete chiuso? esclamò Louvois incollerito.

— In una camera contigua a quella in cui dormo.

— E il sig. maestro ha lavorato in questa camera?

— Ne sono garante, disse Lavernie; non l'ho lasciato un momento.

— E aggiungerò, proseguì Racine, che l'esperimento è stato fatto, poichè io in questa mattina ho portato la colezione ai miei due augelletti nella loro gabbia; l'usignuolo aveva dato alla luce diciassette melodie, delle quali, spero, vostra Maestà approverà lo stile religioso e soave.

— Che ne dice il sig. Conte di Troia, dimandò Louvois, demente pel rammarico: era egli pure in questa famosa camera?

— No, eccellenza, rispose Jaspin candidamen-

te, io non era con questi Signori, mentre ero costretto ad adempiere un dovere di carità.

— Invero! disse Louvois in aria di scherno. Forse per qualche raccomandazione?

— Sì, eccellenza.

— Non siete stato presso il signor di Pontchartrain?

— Precisamente, eccellenza.

Il Re e Louvois si guardarono.

— E che dimandavate voi, signor conte? disse Luigi XIV.

— Il favore di far trasferire in una prigione meno rigorosa una povera donna racchiusa nei carceri della Bastiglia.

— E perchè vi mescolate in simili intrighi? gridò brutalmente Louvois.

— Eccellenza, è dovere di ogni cristiano di essere caritatevole.

— Chiamate carità assalire gli arcieri, e il ratto di una prigioniera?

— È stata rapita? disse Jaspin, fattosi lieto nella fisonomia; ah! tanto meglio! povera giovine! eccola libera.

— Udite, sire, balbettò Louvois trionfante nella ira sua; ecco come si rispettano le leggi!

— Infatti, disse il monarca a Jaspin, per qual titolo questa prigioniera v'interessava tanto?

— Niente può esservi di più naturale, sire. Essa è moglie di un mio intimo amico, è stata ca-

lunniata infamemente per ladra, da un birbante per vendicarsi di non averlo voluto sposare; la sua innocenza sarà subito provata, ecco perchè sollecitai per lei il signor di Pontchartrain: ecco perchè mi rallegro udendo che adesso è libera.

In faccia a questa sincerità, in faccia a questa bontà irresistibile, il Re si rasserenò subito. Louvois atterrato precipitò di nuovo in fondo alla sua trappola.

Afferrò il rapporto del luogotenente di polizia, lo lacerò in mille pezzi, che sparse per l'aria con un gesto furibondo.

— Signore, disse a Racine stupidito e tremante per questa scena, credo che abbiate composta una sola commedia: fatene delle altre, poichè vedo che vi riuscite a maraviglia.

— Che intende dire vostra eccellenza? riprese il poeta impaurito.

— Avevate la chiave della camera ove lavorava questo maestro di musica sulle sue diciassette strofe?

— Sì, eccellenza.

— Avevate ancora la chiave delle finestre?

— Non intendo, eccellenza.

— Meditate su questo compenso drammatico, e fatene uso nella prima commedia che scriverete.

Dicendo queste parole Louvois fece una riverenza, e sparve precipitosamente quasi correndo.

— Che ha dunque il sig. de Louvois? disse la

marchesa avvicinandosi all'orecchio del Re. Non vi pare che egli ha gli occhi minaccevoli? Sarebbe forse per divenir pazzo?

— Vi farò attenzione, disse il Re.

— Andiamo alla prova di *Atalìa* coi cori, disse la marchesa ad alta voce.

Belair e Gerardo scorgendo la fuga del terribile Ministro, scambiarono un'occhiata con un movimento nel volto che significava molte cose.

— Finalmente, aggiunse il Re, parlando a bassa voce alla marchesa, spiegatemi quale interesse indusse il sig. di Lavernie a ricercare un musico per Racine, e a star chiuso con questo musico per una intera notte: è un fanatismo per la musica alquanto stravagante.

— Non è così, o sire, replicò la marchesa. Vi è pur noto che madamigella Van Graaft canta la parte di Salomith; e il promesso sposo ha diritto di occuparsi della sua fidanzata. Il sig. Caylus non fece forse altrettanto per la mia nipote nella occasione della recita dell'*Ester?* . . . Non è dunque cosa stravagante, che il sig. di Lavernie, il quale conosce questo musico eccellente, sia andato a cercarlo in fretta, e si sia chiuso per una intera notte per costringerlo a lavorare a beneplacito di Racine. Sapete che i musici sono infingardi. Mi direte tra poco ascoltando madamigella Van Graaft, se il sig. di Lavernie ha avuto torto di occuparsene a tal segno.

— Voi avete sempre ragione marchesa, e quel Louvois è uno spirito maligno.

Jaspin sospirò pel contento. Racine avvicinandosi alla marchesa le dimandò:

— Avrò io avuta la disgrazia di dare un dispiacere al sig. de Louvois?

— Che importa? esclamò il Re in modo da far manifesta la sua prevenzione contro Louvois.—Vi basti di piacere a me, sig. Racine.

E siccome si trovavano vicini al fabbricato di San-Cyr qui terminò la conversazione.

Intanto Louvois saltò nel suo calesse, prese con sè un servo, e slanciò i suoi cavalli sulla via di Versaglia.

Ed egli non si era ingannato. Aveva indovinato l'opera dei due amici. Jaspin chiedendo la traslazione di Violetta, Gerardo conducente Belair a Racine: questi che di buona fede chiudeva il suo musico; Belair e Gerardo che fuggivano per una finestra corrispondente ai giardini, correndo a salvare la prigioniera, e ritornando di buonissima ora nella loro propria prigione. Il Ministro aveva indovinato il modo di esecuzione di questo fatto. Ma come provarlo? Interrogare gli arcieri? Ma questi erano stati interrogati, e non avevano conosciuti gli assalitori. Non vi sono delle scosse che tolgono la forza a un lottatore? non vi sono dei flutti ostinati che annegano un nuotatore? Jaspin, Gerardo, Belair, Violetta, la marchesa erano la van-

guardia dei collegati contro Louvois. Dietro a tutti veniva il Re, che invecchiava, e quell'odiato fantasma della pace col suo ramoscello di olivo, che faceva a Louvois l'effetto della testa di medusa.

Come resistere a tante scosse? Come contrapporsi a quel potere invisibile di una donna che ad ogni minuto faceva una maglia di quella rete nella quale Louvois doveva finire con trovarsi avviluppato?

E i cavalli volavano sulla strada con un tale strepito, che il servitore sì vicino al padrone non poteva udire una parola di quel che Louvois brontolava ad alta voce.

Giunto al palazzo della soprintendenza a Versaglia, Louvois gittò le redini nelle mani di quell'uomo, e salì nel suo appartamento. Appena si accorse che la scala, gli atrii, le anticamere, erano ingombrate di gente. Passò nel suo gabinetto, e si gittò furibondo su i dispacci e sulle sue note.

I suoi campanelli chiamarono tutti in una volta.

— Si cerchi Desbuttes, e mi sia mandato! gridò mettendosi al suo banco.

Louvois aveva in mano la penna, una penna aligera che correva sul foglio con un sibilo di malaugurio. I lunghi e grossi caratteri magistrali del Ministro vergavano rapidamente di color nero le pagine che si coprivano di cifre, le quali estraeva con spaventevole facilità da un libro aperto innanzi a lui.

I segretarî in piedi e oziosi aspettavano del lavoro.

— Un corriere! disse Louvois.

Lesse e rilesse egli stesso il primo dispaccio; un altro ne scrisse e sigillò con la stessa celerità. Quella penna volava come se fosse frenetica, e a misura che la carta era ripiena di caratteri, il fiele svaporava dal cuore di quel demone, una gioia feroce illuminava il suo volto. Egli medesimo pose la sua firma sul secondo dispaccio.

— Un altro corriere! gridò di nuovo, dopo che ebbe impresso il suo largo sigillo sull'ardente ceralacca. — Vi è Desbuttes?

— Eccellenza, aspetta nell'anticamera da poco in qua.

— Entri.

Comparve un aiutante di campo, e disse:

— I corrieri sono pronti, eccellenza.

— Vengano a prendere i dispacci dalle mie mani. Uscite tutti.

Tutti si ritirarono.

Desbuttes entrò pallido e tremante.

— Ah! siete qui? La vostra fortuna dipende dalla risposta che mi darete.

— Oh! eccellenza, disse l'omicciuolo dalle gambe torte in atto di chiedere compassione, è molto mal sicura la mia fortuna, se è vero che abbiate l'intenzione d'imporre una tassa sulle genti di finanza! Così si dice.

— Di già si sa tutto? mormorò Louvois. Come! tengo delle spie, dei serpenti fino nel mio portafoglio!

— Sua eccellenza non farà un eccezione in mio favore? esclamò Desbuttes, congiungendo le mani — sarei rovinato!

— Vedremo... meritatela.

— Sono pronto a tutto, eccellenza.

— Partirete subito.

— Sì, eccellenza.

— Con una carrozza.

— Ne ho una.

— Per Lavernie.

— Ah!...

— Andate a far visita a quel chirurgo paralitico, che sa tante cose, come mi diceste a Mons.

— Eccellenza sì.

— Gli proporrete di venire a Parigi.

— Ricuserà.

— Ecco perchè vi ho detto di prendere una carrozza. Ci gitterete dentro quell' uomo e lo condurrete quì.

— Ma, eccellenza...

— Senza essere veduto da alcuno.

— Oh?...

— Senza che niuno abbia preso sospetto della parte che avete avuta in questo affare.

— Eccellenza!...

— Vi do sei giorni di tempo.

— Ah! eccellenza, cento cinquanta leghe!

— Fate crepare centocinquanta cavalli, e obbedite.

L'aiutante di campo fece un piccolo rumore alla porta per annunziarsi.

Louvois si alzò, e prese i preparati dispacci; vedendo i due messaggeri favoriti, coraggiosi come due aquile, celeri come rondini.

— Tu, Jolyot, disse sottovoce al primo, vai all'esercito di Catinat speditamente. Cinquanta luigi se corri giorno e notte!

Il corriere fuggì con la lettera.

— Tu, Bonfil, disse al secondo corriere, a Basilea. Al Consiglio federale! Affrettati. Cento luigi se vi impieghi tre soli giorni.

Il secondo corriere si slanciò su i gradini della scala.

— Come? Desbuttes, gridò Louvois, non siete ancora partito? Lesto! lesto!

E spinse l'appaltatore fuori del suo gabinetto.

Si udì subito lo strepito di una carrozza, e il galoppo di due cavalli.

— Ah! disse allora Louvois, ah! padrone mio! tu vuoi far la pace, e scacciare il tuo servitore! Ingrato... Ah! tu vuoi spegnere gl'incendi? ebbene! spegni quello che Catinat è per accendere ai quattro angoli di ogni città della Savoia. Spegnilo! Per garanzia di quel che prometto ti offro un fiume di sangue, che scorrerà da Basilea fino all'opposto fiume dell'Europa.

— Quanto a voi, dolce padrona, avete consigliata la pace, la volete ad ogni costo? Ebbene! Vi farò venire un uomo, o spettro da Lavernie, per dire i vostri intimi segreti a sua Maestà. — Guerra al di fuori, guerra a Versaglia, guerra per tutto! È il meno che possa farsi per conservare un povero Ministro al suo posto per mezzo di tante guerre!

CAPITOLO IV

Piccola prova di una grande opera.

San-Cyr era opera di madama di Maintenon. Questa donna illustre, che aveva molto sofferto prima di diventare regina, voleva lasciare sulla Terra qualche cosa di più di una semplice memoria della sua grandezza: essa pretese e vi riuscì, di lasciarvi una testimonianza della sua riconoscenza verso Iddio chè l'aveva inalzata a sì splendido posto. Il ringraziamento delle anime grandi alla Divinità protettrice si chiama Carità, ed è raro il caso, che la carità non lasci sul suo passaggio fondazioni più solide di quelle prodotte dalla vittoria.

Malgrado tutte le opposizioni, malgrado i conti di Louvois che temeva di spender troppo, conti autorevoli, è forza dirlo, perchè eran giusti, la marchesa fabbricò San-Cyr. Mansard fece le piante. Il lavoro durò quindici mesi e costò un

milione e mezzo di franchi. Fu rimproverato l'architetto di aver fatto il mezzanino troppo basso, di aver condotta troppa acqua nella casa, di aver posta la porta della chiesa dietro a delle rimesse, e di aver situati i confessionarî accanto agli organi. Tutti questi difetti davano luogo al biasimo. Ma la fondatrice pose in esecuzione la sua idea, e il suo benefizio quindici mesi più presto che fosse finita la fabbrica, nel tempo determinato nelle perizie, se fosse stata portata a perfezione. Quei quindici mesi di carità compensano molti peccati architettonici.

Dugento cinquanta nobili giovinette appartenenti tutte a famiglie indigenti, o prive di genitori, ricevevano da ottanta signore, religiose o converse, una educazione solida insieme e brillante, dai sette anni, fino ai venti compiuti.

Le educande erano vestite uniformemente di una stamina bruna di Mans con mantelli e sottane simili. Nell' estate portavano un giubbino di tela greggia, nell' inverno un giubbino di flanella.

L' acconciamento del capo era formato da un berretto bianco impuntito con molti filari di reticella increspato d'avanti, e annodato con molti fiocchi di nastri, il di cui colore variava secondo la classe della educanda. Vi erano quattro classi di alunne in San-Cyr.

Luigi XIV aveva permesso in perpetuo le sue livree ai servi di questa casa; il suo regime era

semplice, dolce, più morale, che religioso; un nastro nero era il castigo delle giovinette; un nastro rosso ne era la ricompensa.

In mezzo a queste fanciullette o ragazze, prossime ad entrare nel mondo, provvedute di spirito e di criterio come porzione della loro dote in contanti, veniva ogni giorno la marchesa a rinchiudersi, fuggendo il mondo, che ella non avea potuto correggere, e occupandosi a crearne uno a modo suo, secondo la di lei intelligenza e il di lei cuore.

San-Cyr era divenuto il convegno di tutti i grandi della Corte, e degli umili maestri di scienze, tra i quali e la marchesa esisteva qualche divergenza di opinioni. Alcuni in fra di essi avevano inspirata al Re la idea di fondare in San-Cyr un semenzaio di austere religiose, mentre una saggia e matura riflessione spingeva la marchesa a istituirvi metodi atti a formare delle buone madri di famiglia per quella nobiltà alla quale per mancanza di fortuna era riserbato un incerto avvenire.

Perciò ella non trascurava mai di adornare le sue lezioni di qualcuno di quei fiori che spuntano nelle vie del mondo, poesia, musica, e pittura. Scrittrice ammirabile, la marchesa, il cui stile spiegava sempre chiaramente le idee di lei, non sdegnava di istruire le sue alunne di qualche cosa di più che la semplice grammatica.

Tale era San-Cyr allorchè Racine vi fu chiamato per far rappresentare la sua tragedia *Ester*: *Ester* uscita da San-Cyr fece il giro dell'Europa. Era la prima volta che una comunità di fanciulle recava onore e fortuna al teatro.

Dopo *Ester* venne *Atalìa*, ed abbiamo veduto in qual maniera madama di Maintenon per far tacere le voci sparse in proposito del primo dramma, malgrado l'autore, che avrebbe desiderato uno strepito anco maggiore, aveva convocato un piccolo areopago di persone dotte e distinte, probe, e affezionate al suo Instituto, per darle un consiglio sincero; ed insieme una guarentia, che consacrasse definitivamente il suo diritto alla propagazione di una forma di educazione secondo i di lei principî, cioè mondana nelle azioni, e religiosa nello spirito.

Luigi XIV che avea di propria mano redatto un progetto, e dei regolamenti per San-Cyr, prendeva parte con molto interesse a tal discussione che era opera sua.

Riguardo alla marchesa, vedremo quanti oggetti diversi da discutere aveva per lei la riunione dei giudici, e quali opposti interessi.

Si videro pertanto entrare in una delle sale del primo piano il Re, la marchesa, e l'autore di *Atalìa*, seguiti in distanza da Jaspin e Belair.

L'ultimo soprattutto procurò nascondersi alla meglio dietro i leggii disposti per la prova. Ge-

rardo per favore inaudito, situato dietro la cattedra della signora, abbasso della quale era il sedile del Re, fece col gesto un saluto a Rubantel, che Jaspin aveva avuto il credito di far situare sotto una tappezzeria in un posto coperto, ove gli sguardi del Re non avrebbero potuto incontrarlo.

Il Re aveva trovato nella sala una di quelle società che gradiva vedere al ritorno da una delle sue militari campagne. L'oro dei ricami, delle corazze, i pennacchi, le armi folgoreggianti avendo stancati i suoi occhi, ora riposava il suo spirito e la sua vista sopra le fisonomie placide, sopra gli abiti scuri e uniformi di personaggi dotti e distinti.

Luigi XIV trovò dunque riuniti il sig. d'Harlay Preposto di Parigi; il sig. de Montchevreuil amico ed ammiratore di M^ma^ di Maintenon, e varî dotti e filosofi.

Mentre conversava con essi, madama di Maintenon visitava i leggii, e interrogava in un vicino gabinetto le attrici sue allieve. Racine agitato rileggeva il suo manoscritto col timore di trovarvi qualche allusione pericolosa, o delle situazioni profane. Gerardo dal suo posto stava attento all'arrivo delle attrici. Belair correggeva sulle copie della musica qualche errore commesso dal troppo rapido scritto del copista.

Tra il Re e que' signori il colloquio preliminare prese subito molta importanza. Jaspin si avvicinò dietro ad un cenno della marchesa.

Il degno uomo era inquieto, ed il Re sopraggiungendo una persona di nuovo, non sempre la incoraggiava a parlare.

Vi era nel gruppo un onesto uomo che era il sig. Duran, nemico feroce, ma di buona fede, degli spettacoli in generale e della tragedia in particolare. Ve ne era un altro, il sig. Hèbert. Questi due si consultavano tra loro con lo sguardo fin dal principio della seduta.

Il Re che lesse negli occhi loro la loro incertezza, e che sapeva leggere nelle fisonomie, si affrettò a dichiarare, credendo farli tacere per allora, che si erano colà adunati, per udire prima la prova di quest' opera, benchè lo spirito morale e religioso dell' autore dovesse assicurar tutti, e dipoi per giudicare della opportunità di una ricreazione, che niuno dei regolamenti sembrava dover proibire alle damigelle di San-Cyr.

Dicendo queste parole il Re si assise sul suo seggio, come deciso a sostenere una solida argomentazione *sul comodo e sull' incomodo degli spettacoli*.

Di già il monarca stimolava con le occhiate e provocava alla disputa quei severi campioni i quali supponeva che avessero affilata la loro dialettica. Tremava il manoscritto nelle mani del povero Racine.

Ma i due oppositori signori Durand e Hébert, salutando con rispetto affatto serio, dichiararono

che non riconoscendo la possibilità di ammettere la rappresentazione di una opera drammatica qualunque, benchè per prova, preferivano di non inquietare il Re con discussioni capaci di frapporre ostacoli ai piaceri della marchesa, e si riservavano, dissero, di scrivere lealmente il loro modo di pensare, non sentendosi dotati della eloquenza necessaria per far trionfare le loro massime alla presenza di un tribunale imponente come quello del Re, a fronte di avversari formidabili come il sig. Conte di Troia, che annunziavasi, secondo la voce pubblica, favorevole alle rappresentazioni di San-Cyr.

Il Re sospeso e inquieto non volendo dar più campo alla discussione si alzò. Il sig. Durand si tacque adunque, come pure Jaspin, per cui fu una fortuna questo partito preso di tacersi, mentre da qualche minuto si dava tutta la pena possibile per evitar onorevolmente il combattimento.

I due oppositori dopo la esposizione dei loro principî preparativi alla disputa, fecero una nuova riverenza, e si ritirarono reputandosi felici di sfuggire alle argomentazioni invincibili di colui, che riputavano un fiume di eloquenza.

La marchesa desolata tentò invano di trattenerli.

Allora il Re temendo di far credere, rimanendo, di aver fatta la sua scelta tra i due partiti, che peranco non si erano occupati nel discutere

la questione, il Re tanto scrupoloso in materia di morale, si volse alla marchesa, e:

— Mi sembra, le disse, o signora, che ancora non ci troviamo situati sopra un terreno piano e solido. Le nostre guide medesime non sanno ove dirigersi. Come ci arrischieremo noi a prendere una direzione? Quanto a me dichiaro che aspetterò.

— Oh! Sire, sclamò Racine, se vostra Maestà avesse udito soltanto il primo atto!...

— Quei cori maravigliosi del sig. Belair! disse timidamente Jaspin.

— Composti in questa notte, soggiunse la marchesa, e che le mie fanciulle cantano maravigliosamente bene dopo tre ore sole di studio!

Il Re stava sempre osservando la partenza dei filosofi. Più insistevano perchè rimanessero, più smaniavano di esser lontani. Avendo soddisfatto sè stesso col consolare gli altri, disse a Racine alcune parole cortesi, alla marchesa alcune frasi graziose, e ritornò con celerità a Versaglia.

Si vedevano nel gabinetto, di cui era aperta la porta a due battenti, le belle giovinette già disposte ai loro leggii, e Antonietta mestamente appoggiata al telaio interno della porta cercava invano con gli occhi nella sala Gerardo, che su lei teneva fisi gli sguardi, e non poteva farsi vedere distintamente da lei sotto pena di dare una prova di fatto dello scandalo che è il teatro in un con-

vento, ed a qual punto alcuni hanno ragione vietando alle giovani educande di recitare tragedie.

Partito il Re, la marchesa ordinò subito a Lavernie di chiudere la porta del gabinetto. Il giovine uscì dal suo nascondiglio, e obbedì sospirando. Piacere e dispiacere. Era sul punto di esser veduto dalla sua fidanzata nel chiudere la porta e separarla da sè.

Ma quando si ama non manca il talento di fare all' amore. Si sa che una porta si chiude per di fuori come per di dentro — e allorquando le dita si applicano al di fuori sembrano chiamare in loro soccorso il contatto di una mano, che dall' altra parte aiuti a chiudere questa porta.

Ciò appunto accadde.

Subito che Antonietta ebbe veduto Gerardo, il di lui cuore volò verso di lui con uno sguardo amoroso; i loro occhi s' incontrarono in questo breve momento; le loro mani si toccarono sul freddo serrame, e tale immensa felicità di un istante non costò un rimorso alla coscienza della signora di Maintenon, che neppure volle vedere il loro scambievole sorriso.

Partite le fanciulle, scomparso il Re, cangiò singolarmente la scena in faccia all' osservatore. Racine, Gerardo, e Belair furono congedati insieme con Rubantel con una celerità incomprensibile; la marchesa fissò un nuovo convegno; il poeta, il musico, e il fidanzato partirono col cuo-

re oppresso; Rubantel indispettito di non aver potuto godere lo spettacolo, gli altri dissimulando il rammarico con affettata allegria.

La marchesa raccomandò da lungi a Belair di tenersi pronto e di andar qualche volta a dare le sue lezioni, — a Racine di farsi coraggio — a Gerardo di aver pazienza — Jaspin che era in procinto di seguitarli, fu fermato ad un tratto dalla parola *restate*, che non sarebbe stata male in confronto dell'*Uscite* di *Baiazet*, se fosse stata indirizzata a Racine.

— Si, restate, ripetè la marchesa volta al sig. d'Harlay, ed al sig. di Montchevreuil, restate voi pure, poichè ho a farvi una partecipazione, la quale per quanto inaspettata, spero vi giungerà grata — Finora voi mio intimo ed affezionato de Montechevreuil, e voi pure sig. de Harlay conoscete il mio matrimonio col Re; fra due giorni ciò non sarà più un segreto, tutta Europa lo saprà, poichè S. M. ne farà la solenne dichiarazione.

A tali parole Jaspin abbrividì temendo di veder sorgere dal pavimento l'ombra irritata del formidabile Louvois, e si tacque.

D' Harlay guardando timidamente da ogni lato con la sua impaurita fisonomia diede a conoscere, come una tale rivelazione gli pesasse sul cuore, poichè temeva compromettersi dubitando esser creduto complice di qualche intrigo.

Il solo de Montechevrueil si volse con aria ilare e disse:

— Ebbene signora; avrò l'onore di chiamarvi *Maestà* fra due giorni — È stato questo il solo desiderio, l'unico voto della mia vita.

La marchesa abbassò la testa, incapace di sostenere, senza commozione profonda questa fortuna che il cielo per una seconda volta inviava alla di lei nobile ambizione. Poi ritornata padrona di se stessa, stese la sua bella mano al sig. de Montechevreuil e gli disse:

— Fra due giorni dunque!

— Fra due giorni, ripetè de Montechevreuil, baciandole la mano.

— Sempre a vostra disposizione soggiunse de Harlay, inchinandosi.

La marchesa sorrise, e ritenendo Jaspin: — Ebbene! signore, gli disse, vi tratto io veramente da amica, e non mi abbandono di buona fede nelle vostre braccia? Siete voi ora veramente il mio confidente?

— Oh! madama! rispose il degno uomo inginocchiandosi, contate sopra di me, qualunque sia il pericolo che vi minacci! Nulla vi ha nel mondo, ch' io preferisca a voi — Scusate, vi è qualcuno...

— Gerardo, non è vero?

— Sì, madama.

— Ve lo permetto, gli disse sorridendo. Sì: sacrificatevi per lui; ma una volta divenuta regina credete voi che non saprò difenderlo? Dopo di-

mani sarete sicuro da ogni periglio — A proposito, che pensate voi del sig. de Harlay e del sig. de Montechevreuil?

— Penso che de Montechevreuil è un' anima nobile, e tutto a voi devoto; e che d'Harlay ha più paura del sig. de Louvois di quel che ne abbia io.

CAPITOLO V

La casa del Ponte Maria.

Allorchè Gerardo e Bélair furono usciti da San-Cyr e ritornati a Versaglia con Racine e Rubantel dimandarono a quest' ultimo quel che pensava di fare, mentre la mancanza dell' aspettata prova aveva sconcertati i loro progetti pel rimanente della giornata.

— Non lo so, replicò malcontento il vecchio soldato. Simili disgrazie accadono a me solo. Non credete voi che questa mancanza sia una commedia?

— No, disse Racine innocentemente, è una tragedia e non una commedia, signor marchese.

— Eh! non vi parlo del vostro dramma, sig. Racine, gridò Rubantel di cattivo umore, ma bensì se questa prova sia mancata mediante una commedia recitata dal Re e dai grandi e piccoli signori che erano colà.

— Può anch'essere, rispose Racine malinconico al pari di Rubantel, il quale intendeva fare una dimanda tutta relativa a sè stesso, dubitando che la sua presenza avesse impedita la pruova.

— Io era un intruso, disse Rubantel, ed hanno avuto premura di mandarmi fuori. Ecco a che mi è servita la protezione del sig. Conte mio amico. Oh! avrei dovuto diffidarmi della efficacia della di lui influenza.

— Orsù, disse Lavernie sorridendo, non ve la prendete con quell'ottimo Jaspin, che è uno degli uomini più sinceri che siano nel mondo.

— Ne convengo, ma intanto sono stato messo fuori.

— Ed io pure, dissero Gerardo e Belair.

— E ancora io! esclamò Racine sospirando.

— Oh! voi altri!.. soggiunse Rubantel con una fisonomia che accennava misteri.

— Che intendete dire? esclamò Gerardo.

— Voi altri, gridò il Generale incapace di nascondere ciò che aveva in cuore, voi ora mi augurerete cortesemente la buona sera, continuerete a spingermi con buona grazia, e quando avrò voltato le spalle rientrerete in San-Cyr per qualche porta segreta, e sarà fatta la prova.

Le esclamazioni concordi degli altri tre, le proteste di Gerardo non giunsero a vincere l'amor proprio ostinato del Generale che attribuiva a sè stesso una grande importanza.

— Ho un mezzo di convincervi della mia disgrazia, signor marchese, disse Racine; riconducetemi con la vostra carrozza a casa mia a Parigi; vedrete se ritorno a San-Cyr col mio manoscritto in mano, quando sarete partito... ma nò.

— Sarò io il burlato, replicò Rubantel, io che dietro l'invito del nostro amico Jaspin avevo detto a qualcuno che andavo a San-Cyr!

— Però, vi siete stato.

— Sì, ma questa prova?

— Vi supplico, pel mio decoro, signor marchese, disse Racine, di far mostra di aver veduta la prova.

— Sì, sì, dissero Gerardo e Belair stringendosi la mano maliziosamente, sì, è della maggiore importanza che sia creduto essere stata fatta la prova, e che noi vi siamo stati presenti.

— Io dichiaro che lo affermerò, disse Belair.

— Ed io ancora, assicurò Gerardo.

— Io non mi vanterò che non sia stata fatta, mormorò il desolato Racine, i miei nemici ne riderebbero troppo.

— Eccomi dunque costretto, disse Rubantel, riconciliato alquanto con la sua situazione, a fare come voi, e a sostenere che ho veduto la prova dell'*Atalìa*. È una menzogna senza dubbio, ma giacchè sono a Versaglia, per Bacco! mentirò al pari degli altri!

Tutti si misero a ridere.

— Mi viene un'idea, continuò Rubantel, ed è che neppure potrò sostenere quella menzogna.

— Perchè?

— Perchè non mi è nota neppure una parola del dramma, e che avrò l'aspetto di essere un asino se qualcuno me ne parla.

— Niente v'è di più facile, replicò Belair; vi insegnerò subito il primo verso. Tenetelo bene a mente:

Sì, vengo nel suo tempio ad adorare il Nume.

Dopo aver citato questo verso, farete il misterioso, e ciò vi basterà per far credere che abbiate assistito alla prova.

— È vero che un tal compenso merita di essere adottato:

Sì, vengo ad adorare nel suo tempio...

— No, no, non sta così, gridò vivacemente Racine.

— Eppure dice così: rispose Rubantel.

— Il verso sarebbe zoppo... Ricordatevene, insistè Racine. Adesso mi viene un'idea. Invece di citare dei versi staccati, dei quali il signor marchese forse non si ricorderebbe, sarà meglio che venga con me. Io gli racconterò l'argomento del dramma, e ne sarà totalmente istruito.

— Accetto, disse Rubantel. Partiamo: venite Gerardo, venite maestro.

— Noi conosciamo il dramma, risposero i giovani.

— Io aveva l'intenzione, disse Racine, di pregare il signor marchese di accettare il mio modesto desinare.

— Ed io di condurvi tutti a pranzo alla *Pina verde*, disse Rubantel.

— È impossibile, in quanto a noi, risposero Gerardo e Belair.

E Gerardo suggerì a Rubantel, parlandogli all'orecchio:

— Conducete via Racine.

Mentre che Belair diceva sottovoce a Racine;

— Conducete via Rubantel.

Allora il Generale fece salire il poeta nella sua carrozza, e prese con lui la via di Parigi. Tutti e quattro alla loro partenza si fecero tra loro tanti segni di intelligenza quanti ne occorrerebbero per dieci dispacci di segnalazione telegrafica.

Allorquando Gerardo e Belair furono rimasti soli:

— Ora tocca a noi, disse Belair, partiamo. Deve essere molto inquieta la cara Violetta.

— Benissimo, replicò Gerardo, ma io sono più inquieto anco di Violetta. Non vi dimenticate, che Louvois sa tutto, e se da noi non si prendono seriissime precauzioni, presto verrà in cognizione della sola cosa che ignora, lo spero almeno; saprà in qual luogo abbiamo nascosta Violetta.

— Io ne tremo, amico mio.

— È questa una ragione di più per aver pru-

denza. È necessario che sia creduto essere noi a Versaglia, o nelle vicinanze; è necessario che sia sempre creduto che siamo vicini a Violetta, e di trovarci in un punto remoto affatto dalla di lei abitazione. Noi ordineremo adesso un desinare in qualche luogo, passeggeremo aspettandolo, e faremo questa passeggiata di galoppo per le strade traverse.

— Forse qualcuno ci verrà dietro, ma con voi mi unisco precisamente per invigilare che ciò non accada. Voi anderete avanti, io sarò la retroguardia, mi fermerò di quando in quando a cento tese di distanza da voi, e vedrò bene se qualcuno ci segue. Per seguirci bisognerà che corrano, e disgraziati coloro che vedessi correre dietro a noi.

— Ebbene, mio buon amico, esclamò Belair, poichè vi formate delle idee in mio favore, poichè accettate di essere per me una Provvidenza, abuserò della vostra amicizia. — A cavallo e partiamo. I nostri cavalli sono alla locanda del *Gran Monarca*, presso alla conserva d'acqua. Prendiamoli, e ordinate il famoso desinare, di cui parlavate.

Gerardo prese Belair pel braccio:

— Un altro sbaglio, disse: Persone che vogliono desinare non prendono i loro cavalli per andare a spasso. È necessario che i nostri cavalli rimangano nella stalla, di modo che se siamo spiati, non potrà credersi che siamo molto lontani, non avendo con noi i nostri cavalli.

— Dunque anderemo a piedi a Parigi, replicò Belair; il male è che è un poco lontano.

— Niente affatto: Andiamo a spasso nel mio quartiere ove sono le scuderie dei moschettieri. Ho molti buoni amici tra loro, che ci presteranno due cavalli; usciremo per la porticciuola che corrisponde sul Corso della Regina, traverseremo le vigne di San Clodoaldo, e il bosco di Boulogne, e di là arriveremo al subborgo San Germano. È d'uopo evitare a ogni costo il quartiere del palazzo Louvois, che è sempre percorso da nuvoli di spie. Giunti una volta sulla sponda sinistra della Senna lasciamo, per maggior precauzione, i cavalli nel quartiere San Giacomo, e ci portiamo a piedi al misterioso asilo. Ecco ciò che vuol dire essere ufiziale, mio caro, s'improvvisa un progetto di cammino, come voi improvvisate una canzonetta, e un'aria da ballo. In viaggio...

Belair, incantato da tali suggerimenti, obbedì come uno scolare, e seguì Gerardo, che s'incamminava lentamente verso l'osteria del *Gran Monarca,* e che impiegò un buon quarto d'ora per ordinare un pranzo composto di pietanze che esigevano un tempo più lungo ad essere preparate, chiedendo intanto che il pranzo fosse pronto il più presto possibile. L'oste lo supplicò a fare una passeggiata aspettando per poco tempo il desinare. Gerardo finse di essere sdegnato, brontolò molto, e terminò con rassegnarsi alla volontà del

cuoco. Camminando per le strade e facendo cento andirivieni si accorse di non essere seguito da alcuno, ed entrò nel quartiere dei moschettieri. Un quarto d'ora dopo usciva insieme col suo amico per la piccola porta del Corso della Regina, e ambedue montati sopra eccellenti cavalli prendevano la strada a sinistra col placido passo del passeggio.

Gerardo fece passare avanti il suo compagno, aspettò per qualche minuto per vedere se qualcuno seguisse le loro tracce, e assicurandosi che niuno era comparso, allentò la briglia, e prese con Belair uno di quei trotti serrati coi quali si fanno quattro leghe e mezzo per ora. Il sole si avvicinava al tramonto. La campagna era silenziosa, e odorifera per la vegetazione dell'erbe e dei fiori; i due cavalieri osservando di camminare di passo allorchè entravano in qualche villaggio popolato se ne compensavano con un galoppo precipitoso quando erano in luoghi solitarî.

Traversarono di tal modo i boschi ove l'ombra incominciava a oscurarsi, si gittarono sulla sponda sinistra della Senna, che passarono nella chiatta a livello dello spedale degl'Invalidi e s'ingolfarono nelle strade di Parigi fino alla piazza di S. Andrea delle Arti. Ivi lasciarono i loro cavalli in una osteria sicura, ove Belair era conosciuto, e scuotendosi per sciogliere le loro gambe intorpidite s'indirizzarono verso il fiume.

Era giunta la notte; il fiume faceva scorrere

lentamente le sue acque divenute tepide pel calore dei giorni antecedenti, e le schiume di queste onde di un colore verde smeraldo erano sollevate e gittate sulle sabbie dell' isola S. Luigi e dell' isola Louvier per l'agitazione prodotta dai numerosi bagnanti. La folla degli abitanti usciva dalle case, o stavasi affacciata alle finestre per godere il fresco della sera. Gerardo e Belair per essere meno veduti risalirono il fiume per l' isola S. Luigi, ognora deserta, e andarono a scendere all' orlo dell'acqua sul pendio del marciapiede dell'abbeveratorio del passaggio Delfino.

Là noleggiarono una barchetta, che dissero prendere per andare a bagnarsi fino al porto della Rapée. Ma voltando nel fiume allo stretto tra le due isole, andarono rapidamente ad approdare al porto S. Paolo. Colà Belair scese a terra, corse a fare delle provvisioni nella via S. Antonio, comprò polli arrostiti, pane, vini di Borgogna, focacce, e fragole; portò tutto nella sua barchetta, nella quale l'aspettava Gerardo, e la notte era divenuta affatto oscura allorchè discesero di nuovo il fiume verso il ponte Mariā, nelle di cui gotiche case incominciavasi a vedere i lumi.

Il silenzio e la quiete erano ritornati nel fiume, e i bagnanti rientrati nelle loro case cenavano: qua e colà udivasi soltanto il rumore di qualche coperchio di legno caduto sulle botteghe di pesce, ove i pescatori venivano a tirar fuori

dell'acqua le anguille e le reine destinate alle vicine osterie. Gerardo attaccò la sua barchetta sopra la terza pila del ponte Maria sotto una delle rare case che sopra vi rimanevano.

Belair, che guardava attentamente, travide a una finestra sopra la sua testa un'ombra adorata, che sparve con un grido di giubilo, e tosto ritornò per lasciar calare fino alla barchetta una scala di corda, la di cui superiore estremità era solidamente attaccata ai ramponi di ferro della finestra.

Fu il primo Gerardo ad arrampicarsi con sveltezza e celerità su i dieci scalini della scala, e dopo di lui Belair, leggiero come uno scoiattolo, giunse ai piedi di Violetta, che lo abbracciò piangendo di gioia, mentre con l'altra mano stringeva quella di Gerardo.

— Oh! Dio buono, diss'egli per interrompere le tenerezze, ci siamo dimenticati della nostra cena che è nella barchetta.

— Oh! no davvero, rispose Belair, non mi sono dimenticato di niente... Vedrete!

E tirando in su la scala di corda fece salire il paniere delle provvisioni con le cautele necessarie pel trasporto delle bottiglie, i cui turaccioli toccavano talvolta l'angolo acuto della pila del ponte.

Allorchè furono passati i primi momenti di commozione, e di scambievoli congratulazioni, mentre

Violetta aiutata da Belair, che ad intervalli nettava le fragole, apparecchiava la tavola, e accendeva delle candele in un antico candelabro di rame, che aveva servito ad illuminare i sabati di qualche Sinagoga, Gerardo scorreva con gli sguardi la camera e gli oggetti che aveva vicini.

— Oh! quanto è tristo questo soggiorno! non è vero? disse Violetta.

— Forse è tristo, replicò Gerardo, ma è sicuro!.. Pensate che al ponte Maria sono stati, trent' anni fa, portati via due archi dalla piena, il che costò la vita a una trentina di persone tra le quali erano due notari, e che ciò ha cagionato un tale spavento ai parigini, che hanno ribrezzo pel ponte Maria. Per tal motivo dopo quel funesto avvenimento le case che vi sono rimaste sono abitate soltanto dai loro proprietari.

— A dir molto, disse Violetta, poichè il padrone di questa casa, la sera se ne va via. Poco fa ha fatto il suo involto, ha chiusa la sua bottega ed è partito. Dunque io rimango sola nella casa.

Dicendo queste parole Violetta die' in un tremito. Le tenere occhiate di Belair le resero la tranquillità.

— Mia buona Violetta, diss'egli, il proprietario di questa casa è un vecchio ebreo, orefice di professione, il quale a noi l'ha data in affitto, ed in cui non abita la notte, senza dubbio per delicatezza.

— Non esageriamo, disse Gerardo, la signora finirebbe con non crederci più.
— No; questo ebreo se ne va la sera perchè ha paura dei ladri — L'involto che porta via contiene i minuti lavori di orefice, che vende nella sua piccola bottega, aperta il giorno, ai campagnuoli che vengono da Charenton, e da Vellejuif a vendere le loro frutta e i loro legumi a Parigi.
— Se la sera se ne va, ne è dunque ragione che la casa non è sicura, disse Violetta.
— Tale idea è possibile in un vecchio che avesse del denaro in casa sua; ma questa stessa precauzione, che egli pone in uso di partire ogni sera col suo tesoro, allontana infallibilmente i ladri da questa casa; diversamente, non dubitate che vi penserebbero: avete veduto dal nostro esempio che si può entrar qui anche dalle finestre che guardano sul fiume. Non temete di alcun pericolo; purchè il vostro asilo sia ignoto a tutti, ecco ciò soltanto che vi abbisogna. Sulla solidità di questa casa siate senza inquietudine, durerà più lungo tempo di noi, e servirà nuovamente di nido ad altre tortorelle spaventate. Quanto ai terrori notturni che la solitudine farebbe nascere in voi, tocca a Belair a rassicurarvene con la sua presenza.

Violetta arrossì, e diventò sì bella, e il musico la guardò sì amorosamente, che Gerardo esclamò, andando a baciarle la mano:

— Vi rassicurerà, ve ne sto mallevadore.

Tosto si posero a tavola. Questa camera era parata con una vecchia tappezzeria di Bruges tessuta a foglie, che faceva ancora il suo effetto non spiacevole sulla nera muraglia; un largo letto con le cortine di dommasco verde mobiliava il fondo; due grandi sedie d'appoggio di cuoio di color giallo carico, coi piedi zoppi, incassavano il cammino dentro i loro enormi bracciuoli. Sopra un pulito moderno scaffale erano disposti alcuni libri scompagni. Un largo vaso della China con figure grottesche chiudeva una bracciata di lillac, che la giovine aveva saputo procurarsi benchè non avesse messo il piede fuori di casa.

Gerardo, inquieto che qualcuno fosse entrato in quella casa, dimandò d'onde erano venuti quei fiori, e se Violetta per averli avesse commessa qualche imprudenza.

— Sarebbe forse una galanteria del proprietario? dimandò il musico.

— No, disse Violetta. Stavo astratta e dimentica di me alla finestra corrispondente sull' acqua; delle barchette scendevano il fiume cariche di giovani felici che ritornavano cantando con le loro amanti ricoperte di fiori: mi hanno veduta malinconica, appoggiata sulla soglia della finestra. Credo in verità che piangessi. Una di quelle donne mi guardava da lungo tempo mentre che la barchetta navigava pel fiume; ha parlato

all'orecchio del suo amante, ed egli ha preso questo bel mazzo, lo ha attaccato ad una lunga pertica, ed ha avuto la cortesia di porgermelo nel momento in cui la barca era per passare sotto l'arco. Ho preso il mazzo lieta e riconoscente. La barchetta è scomparsa. Non ho più veduto cosa alcuna; anco le loro canzoni non si udivano più sotto la profondità del nero arco. Ecco in qual modo mi sono venuti questi bei fiori che hanno portato nella mia prigione la gioia, la speranza, e una memoria della primavera, che non posso godere come gli altri, e che forse sarà l'ultima mia primavera.

Dicendo queste parole Violetta passò il braccio intorno al collo di Belair e proruppe in dirotto pianto.

— Oh! nostra cara amica, disse Gerardo intenerito, volete voi dunque rendermi amare queste belle fragole, e privi di odore questi bei lillac, e questi profumati narcisi? Ascoltatemi, ascoltatemi bene, e vedrete che l'avvenire vi si presenta color di rosa e sparso di miele. Vedrete che questa nera casa del ponte Maria è l'anticamera di un palazzo incantato che vi serbiamo se siete coraggiosa e prudente.

— Oh! parlate, parlate, disse la giovine, e mentre parlerete permettetemi di tenere in una delle mani la vostra, e nell'altra una delle mani di Belair. Questa mi darà coraggio, la vostra m'inspirerà la prudenza. — Parlate!

Era un grazioso quadro, degno di Mièris, o di Van Ostade; questa riunione di tre persone, sì poetiche, sì brillanti di gioventù, sì variate di caratteri, e di espressioni. L'ebraico candelabro, sospeso al travicello grossolanamente intagliato, illuminava tutta la camera con eguale e piacevole splendore; sulla tavola il vino faceva saltellare i suoi rubini nei bicchieri a lungo manico: le fragole porporine si vedevano ammonticchiate sopra un piatto di maiolica impresso a fiori. Sopra i commensali pendevano i rami carichi dei lillac. Violetta aveva ragione; il profumo della gioventù, della vita, dell'amore, avevano finalmente introdotta la primavera in questa nera abitazione.

Gerardo tenendo la mano di Violetta, come essa gli aveva dimandato, osservò che Belair aveva abbassata la fronte oscurata, suo malgrado, dalle ultime parole di sua moglie riprendendo con brio la conversazione, che cadeva nella elegia:

— Perchè, esclamò, cari amici, spaventarvi tanto dell'avvenire? Prendete esempio da ciò che mi è accaduto. Sono io stato poco maltrattato dalla fortuna? In quante pericolose vicende mi son trovato? Quante volte sono stato in rischio di perire, o di perdere Antonietta, il che era per me la cosa medesima? Pure tutto è terminato con dissiparsi ogni nube. I miei nemici stanchi strisciano ai miei piedi; mi è noto che intorno a me aleggia un angelo protettore, ma questa protezione non

ve la siete acquistata voi medesimi, mentre io ne sono al possesso? Non siamo noi debitori a questa protezione di aver qui Violetta, già condannata forse ad una eterna prigionia nella Bastiglia? E il buon Jaspin non è egli stato nostro complice innocentemente, di buona fede, senza conoscere nè prevedere i nostri progetti?

— È vero, disse sommessamente Belair.

Violetta scosse la testa.

— Dubitate ancora? dimandò Gerardo.

— Sì, dubito; perchè il nemico che mi perseguita non è di quelli che si stanchino, e che si possano ingannare per lungo tempo.

— Vi assicuro, proseguì Gerardo, che oggi egli è stanco, ed è ingannato tanto quanto esser si può. Madama di Maintenon lo tiene sotto i suoi piedi: vedete se ha osato farmi perseguitare, e neppure Belair, quantunque abbia dovuto sapere, che vi avevamo tolta agli arcieri, quantunque ne abbia parlato al Re, poichè finalmente il Re ci ha interrogati su tal proposito, e che noi abbiamo potuto difenderci provando un *alibi*, come si dice in tribunale. Ebbene! Louvois che tante volte ha afferrata coi denti la mia povera persona è stato dipoi costretto a convincersi, che ho una epidermide di quercia, o di bronzo sulla quale perderebbe i denti, ed ha rinunziato ad assalirmi; almeno ne sono persuaso.

— Oh! quanto a voi, soggiunse Violetta, nul-

la ho da temere, sì, siete da ora in poi al coperto della persecuzione, ma io. . . io che so il segreto di quest'uomo.

— Il suo segreto?

— Non vi ricordate più del mio abboccamento con lui a Mons, delle parole misteriose che gli ho pronunziate all'orecchio, dell'effetto magico di queste parole? Eh! signore, credete voi per caso che sia debitrice del mio arresto alla querela avanzata contro di me da Desbuttes?

— Lo affermo, disse Belair, e mi riservo di manifestare i miei sentimenti a questo birbante.

— Errore! errore! continuò la giovine, nella Bastiglia ho avuto il tempo di riflettere, e mi sono convinta che quella querela di furto non fu per Louvois che un pretesto somministratogli da Desbuttes, sua anima dannata, suo emissario, sua spia. Il padrone e il servo hanno patteggiato tra loro per questa infamia. Arrestata per conto di Louvois avrei potuto proclamare ad alte grida la verità, avrei potuto raccontare quel che mi è noto. Per quanto soffocato possa essere il grido di una prigioniera, sempre ne traspira qualche cosa di fuori, fosse anco un semplice lamento. Ma arrestata per un delitto che le leggi giustamente puniscono, donna disonorata, sorpresa in fuga con un amante, poichè il nostro matrimonio è ancora occulto per non perdere Belair, che potevo io dire? con chi prendermela? Come far risalire fino al Mini-

stro l'idea, l'interesse della accusa, quando veramente sembro colpevole?

— Ma voi non eravate in fuga, gridò Belair. Avevate lasciato volontariamente Desbuttes, ed egli lo sapeva.

— In qual maniera provarlo? ove è la prova? Intanto io era in Parigi con voi, e sapete bene che dovevamo passare in Inghilterra.

— Violetta ha ragione, disse Gerardo, e se realmente ella sa un segreto del Ministro fa bene, non a tremare, perchè siamo pronti a difenderla, ma a prendere le sue precauzioni, e a diffidare di sè stessa. È una disgrazia che non possa dirci questo segreto, affinchè tenghiamo noi pure in soggezione il sig. Louvois.

— Lo saprete, disse Violetta, o almeno saprete tutto quello che mi è stato detto da mio padre, e che faceva tremare me medesima nel ricordarmene.

Si tacque un istante, poi soggiunse:

— Durante l'assedio di Maestricht, una culla fu portata, non si sa come, al sig. de Louvois sull'ingresso della sua tenda, ove era di guardia mio padre. Egli vide la culla, udì l'esclamazione di Louvois, e per questa disgraziata culla ha sofferto persecuzioni per tutta la sua vita.

— Eh! amico mio, gridò ad un tratto Gerardo, prendendo la mano di Belair, questa culla... portata nel 1673 . . . questa stravagante pater-

nità di Van Graaft . . . quell' odio, o piuttosto quel terrore inspirato sempre da Antonietta a Louvois . . . quel nome di Savières che le si faceva portare, mentre oggi si chiama Van Graaft.

— Sì, replicò Belair interrompendo, e con le dita su i labbri; sì, vi è un mistero che Louvois vuol tenere ascoso ad ogni costo — ora, mia cara Violetta, questo segreto è stato di già traspirato, suo malgrado — madamigella Antonietta di Savières è riconosciuta figlia della figlia del sig. Van Graaft — Louvois ha perduto tutti i suoi diritti su questa giovinetta poichè è stata reclamata dal di lei avo. Chi sa se la rivelazione fatta da voi facesse conoscere qualche cosa di nuovo al Re, e alla signora di Maintenon? No, non temete più che vi sia noto un tal segreto. Il sig. Van Graaft venendo a Saint-Guislain a richiedere la propria nipote vi ha liberata da ogni responsabilità della manifestazione del mistero.

— Ebbene! io non lo credo, interruppe Gerardo. Forse Louvois accusa Violetta di aver narrata a Van Graaft medesimo la storia della culla di Maestricht; forse non perseguita più Violetta per timore che ella ne parli, ma per vendetta di averne parlato. In una parola, come dice presso a poco sul proposito di un segreto scoperto il nostro amico Racine nella sua *Atalìa*, che con tanta celerità avete messa in musica; temo Lòuvois, caro Belair, ed ho ancora altri motivi per teme-

re. Chiudiamo qui pertanto questa cara amica nostra; vegliamo su di lei assiduamente per qualche giorno. Ciò sarà facile per voi, maestro mio; mentre è in vostra facoltà di non abbandonarla.

— Ma si crederà come nascosto; disse Violetta, e se vien ricercato e non è trovato, si formeranno dei sospetti che potranno terminare con essere io scoperta.

— No, replicò Gerardo, atteso che alla prima menzione che sarà fatta del nostro amico, accorrerò a cercarlo e dargliene avviso. So la strada per venire alla vostra casa ove si entra per terra, per acqua, e per aria; poi mentre colà tutti si occupano dell'*Atalìa*, sarà dimenticata Violetta. Io avrò ottenuto per lei un salvocondotto; sarà trovata una carrozza tra quelle che vanno a ricercare a Valenciennes le robe da viaggio che per fortuna vi sono state lasciate da madama di Maintenon. Questa carrozza inviolabile sarà occupata dalla nostra amica. Avrò fatta dare a Belair qualche commissione per andare in Fiandra a far ricerca di bella musica per organo. I due viaggiatori si ritroveranno in Gand, o in Anversa, ed eccovi salvi per tutta la durata del regno del sig. Louvois. Ora questo regno non sarà lungo perchè subodoro per costui qualche vicina disgrazia. Sia detto tra noi: il cielo deve questo risarcimento a tutti gli sventurati che hanno sofferto per di lui mezzo.

— Io rimango stordita da tutti questi segreti, da tutti questi intrighi, disse Violetta, ma io povera donna, io mi paragono a quelle piccole mosche dalle ale dorate, che cadono nella tela tessuta dai ragni lungo i pergolati nell'autunno; mi vi agito, mi vi intrigo sempre di più, e mi pare di vedere il mostro guardarmi dal fondo della sua caverna, e affilare le sue falci, e i coltelli per tagliarmi in minuti pezzi.

— Belair vi racconterà, mia cara, tutti questi segreti ignoti a voi. Impiegate in ciò, se così vi piace, il tempo che dovete passare insieme. A me più non rimane che a farvi una dimanda, mentre penso ancora con una certa inquietezza a due periodi confusi della nostra conversazione nella mia tenda di Mons quando ero arrestato.

— Quali? dimandò Belair.

— Mi avete detto, mi pare, che eravate chiamato in Inghilterra, ove vi era offerta una brillante situazione presso il re Guglielmo?

— Sicuramente, disse Violetta, e perciò ci eravamo risoluti ad andare in Inghilterra.

— Ah! guardatevene bene, gridò Gerardo: Questo invito doveva essere un laccio che vi era teso.

— Da chi? disse Violetta.

— Non lo so, rispose Gerardo, ma fatene ricerca tra i nomi dei vostri nemici.

— Io non ho nemici.

— Ove è la lettera che allora vi era stata scritta?

— È stata presa insieme con le altre mie carte e le mie gioie dal Commissario, riprese Violetta, ma era scritta di un carattere che non conoscevamo, e da uno che si diceva essere stato nostro nemico, ma ora riconciliato con noi.

— Oh! sciagurati voi! esclamò Gerardo. Non ravvisate che essendo noi in piena guerra col re Guglielmo, il vostro progetto di passare al di lui servizio è un delitto di tradimento, e che Louvois, se ha questa lettera può far cadere la vostra testa sopra un patibolo?

Violetta tremante si gittò nelle braccia di Belair, il quale continuò a difendersi con queste parole:

— Ma Violetta fu arrestata a Parigi, non mentre fosse stata in viaggio per l' Inghilterra; risposte di nostro carattere non ve ne sono, perchè a chi avremmo dovuto rispondere? E se anco avessimo avuta l' intenzione di andare in un paese nemico, ove ne è la prova? La legge non punisce al certo una intenzione supposta.

— Per fortuna io son qui, proseguì Gerardo, e sono in grado di guarentirvi la sicurezza di questa testa graziosa. Ma confessate che l'uomo, che vi scrisse quella lettera, e che credevate essere un amico, non può essere stato se non che Louvois medesimo, se voleva incamminare ambedue alla vostra perdita, ovvero Desbuttes, se desiderava vendicarsi, ovvero . . . .

— Ovvero, disse lentamente Belair, un altro scellerato, che poco è mancato, che io abbia ucciso, e che non si dimenticherà di me, quando io già mi dimenticava di lui.

— La-Goberge! gridò Violetta.

— La-Goberge che è andato in Olanda per tradire Louvois.

— Avete ragione, disse Gerardo. Ma il laccio è spezzato per ora. Sapremo guarentirvi che non sia teso di nuovo.

— Fu questo La-Goberge, continuò Belair, che a Houdard fece cadere quella enorme pietra presso la mia testa.

— Questo è un amico intimo di Desbuttes, colui che lo ha aiutato nelle bricconerie della di lui gioventù.

— Arrivo a Desbuttes, interruppe Gerardo. Sapete che tengo a freno questo furfante pel timore che ha di disgustare il suo compare Jaspin. Gli faremo pertanto togliere con la sua firma ogni imbarazzo, ogni persecuzione; desisterà dalla sua querela, e si otterrà.

— Oh! esclamò Belair.

— Oh! sì, aggiunse Violetta arrossendo.

— Ebbene! amici miei, riprese Gerardo trionfante, e col cuore aperto per la gioia, non vedete il nostro cielo sgombro per noi di nubi? Ove ne vedete più una? Non vi è più Louvois, almeno per voi; non più Desbuttes, non più La-Goberge.

La libertà vi aspetta sopra una terra straniera, aspettando il prossimo vostro richiamo — la vostra unione indissolubile proclamata a tutto il mondo come è stata innanzi a Dio.

— Siamo dunque tutti felici, egli continuò, e rendiamo grazie al nostro angelo custode che è in cielo, che abbia nome Raffaello, Gabriello, o ogni altro che conosciamo soltanto per le opere, senza averlo veduto di persona, e che di cuore adoriamo, ed al nostro angelo protettore che è in terra, madama di Maintenon nostra amica, e benefattrice. Bevo alla sua felicità, alla sua gloria, al suo riposo, e Dio che mi ascolta sa che nel mio augurio non entra calcolo d'interesse. Ad essa è consacrata la mia vita fino all'ultima goccia del sangue mio, poichè mi ha data Antonietta, perchè mi ha salvato dalla morte, e dall'obbrobrio, e perchè mi conserva i miei amici. Come! Violetta, Violetta, piangete?

— Forse piango per la gioia, disse la giovine, mentre sento oppresso il mio cuore. Sì, non può essere che per la gioia, poichè tra voi due, mio sposo, e mio amico, siete d'accordo nell'asserire, che per me non vi è pericolo da temere, non vi è più dolore da sopportare.

— Violetta, proruppe Belair, ecco una delle vostre lacrime, una perla caduta nel vostro bicchiere, beviamolo tutti e tre per dividere tra noi la cattiva sorte che questa lacrima ci presagisce.

— Di vero cuore, disse Gerardo stendendo la mano per prendere il bicchiere della giovine.

— No, no, replicò Violetta respingendolo con un accento mesto e quasi lugubre, non mescolate la vostra fortuna con la mia: per la parte vostra tutto è ridente e vermiglio, per la parte nostra tutto è cupo e nero. Voi, disse a Belair, voi mio marito mio caro amante, voi avete il diritto di dividere con me le mie pene, voi che avete diviso i miei godimenti. Bevete.

Belair prese il bicchiere della sua amica, e bevve la metà del vino e di quella lacrima fatale.

Violetta ne bevve a lenti sorsi il rimanente, e gittò poi per la finestra il bicchiere nel fiume.

Gerardo dominato, malgrado la sua forza di animo, dalla strana idea concepita da Violetta, credè vederla in quel momento pallida come la morte; credè vedere Belair pallido esso pure come uno spettro: questi due individui, tanto a lui cari, si tenevano per la mano, e gli sembravano le ombre di due amici perduti, che si rivedono in sogno.

Procurò staccarsi da questa visione, e dalle sue triste idee, baciò le mani agghiacciate di Violetta, abbracciò teneramente Belair, e die' corso a tutti i mezzi del suo spirito libero e gaio per cancellare fino le minime impressioni di questa dolorosa scena. Ma il colpo era stato lanciato. Tutti e tre non avevano più il sorriso se non che sulle labbra, e si sentivano afflitto il cuore.

Dopo aver tentato di distogliere la conversazione dalla mestizia per mezzo di frivoli racconti, riuscì a Gerardo di ricondurli alle idee positive.

— Dicevamo dunque, riprese a dire, che tra sette o otto giorni spiegheremo le ale e voleremo là sul mare.

— Sì, rispose Violetta, così faremo.

— Violetta non potrà scendere come noi per la scala di corda, continuò Gerardo, e uscirà naturalmente per la porta dell'orefice. Noi l'aspetteremo con una carrozza che arriverà nel momento stesso in cui essa comparirà. Dipoi passando pel subborgo Sant'Antonio, raggiungeremo la carrozza della marchesa, che ci aspetterà alla Villette, e ognuno è in salvo.

— Progetto ammirabile!

— Fino allora niuna imprudenza sia commessa, ve lo raccomando, proseguì Gerardo. Non vi mostrate neppure alla finestra che corrisponde sul fiume, come avete fatto in questo giorno.

— Lo prometto.

— La casa è sicura, e non ha altra uscita che sul ponte?

— Non credo.

— Non vi sono vicini? Occupate voi sola tutta la casa?

— No, replicò Violetta, vi sono ancora due camere di sotto, dietro la bottega dell'orefice.

— Perchè non le avete prese in affitto! dimandò Gerardo.

— Non vi ho pensato, rispose Belair.

— Ed io ci ho pensato in questa mattina, vedendo il padrone di casa, soggiunse Violetta.

— Dunque?

— Nel momento stesso in cui gli chiedevo queste due camere, le aveva affittate.

— A chi?

— A un viaggiatore, mi ha detto, a una specie di Ufiziale, che è di passaggio, e che non si tratterrà neppure otto giorni in Parigi.

— Non è persona pericolosa, osservò Belair.

— Lo spero, soggiunse Gerardo. Ove sono queste due camere?

— Sotto la mia. Poco fa vi ho udito del rumore, e senza dubbio vi era qualcuno a ripulirle e metterle in grado di ricevere il nuovo affittuario.

— Si può dunque udire tutto quel che si fa in queste camere?

— Sì, avvicinando l'orecchio al pavimento del gabinetto che qui vedete.

— Belair, potreste invigilare nel caso di bisogno; aspettate: che è quello che sento?

— Che cosa?

— Mi sembra il rumore di un mobile in cui si sia inciampato.

Tutti si posero in ascolto; il rumore cessò.

— Facciamo una ronda, disse Gerardo; una esplorazione è un diritto di buona guerra. Visitiamo le località.

Prese una candela dal candelabro, e cominciò le sue investigazioni, seguito da Belair e da Violetta, che si tenevano pel braccio, appoggiati l'una all'altro.

Presso la camera di Violetta era quel piccolo gabinetto oscuro del quale ella aveva parlato. Nel giorno era appena debolmente illuminato da una feritoia dalla parte del fiume.

La scala tortuosa, ripida, e con alti scalini scendeva dalla camera di Violetta al pian terreno, cioè alle due camere affittate al nuovo locatario, e separate da un pianerottolo della piccola bottega dell'orefice. Gerardo volle visitare il quartiere fino alla scala per farsi certo che la giovine era perfettamente sicura nel suo quartiere. La scala era illuminata da una finestra stretta e lunga corrispondente come le altre sull'acqua.

— Potrebbe essere che nascesse qualche inconveniente da questo vicino, se Belair non vi facesse la guardia ogni notte, se usciste per mezzo della medesima scala che è comune con questo pigionale, e finalmente se doveste abitare questa casa per più di otto giorni. Ma siccome non uscirete punto dalla vostra camera — lo giurate.... non è vero? siccome non sarete mai sola nelle ore del pericolo, io vi trovo più sicura qui di quel che sia il Re in Versaglia.

— Rallegriamoci dunque! disse Violetta allorchè Gerardo ebbe rimessa la candela nel candelabro.

Gerardo chiuse i chiavistelli della porta, che erano di sì enorme grossezza da rendere sicuri gli abitatori del quartiere.

— Li chiudo, disse, perchè non uscirete più, e perchè io per uscire ho un'altra strada. Attaccate la scala, amico mio.

— Di già partite?

— E quel povero desinare, che si raffredda a Versaglia? gridò ridendo, e ciò che più importa si è che il mio servizio incomincia dimani mattina alle sette, e l'altra non meno grave necessità di trovarmi a Versaglia perchè nessuno venga a cercarmi a Parigi.

— Meglio avreste fatto ad uscire per la porta del ponte, osservò Violetta; questi scalini per scendere nel fiume mi spaventano.

— Pensate, cara amica, che fa di bisogno che restituisca la barchetta, e poi l'acqua è tepida se mi bagnassi. D'altra parte, lo avete detto voi stessa, la mia buona sorte è a tutta prova.

Abbracciò di nuovo i suoi amici. Osservò che Violetta, sì modestamente casta, e riservata con lui, lo stringeva con quel tenero rincrescimento, che involontariamente si prova nel dare un ultimo addio.

Già aveva spente le candele, ed era fuori della finestra su i primi scalini.

— Rientrate in casa, disse sommessamente a Belair. Ho fatta riflessione su ciò che occorre o-

pe are. Voi Belair non state troppo lungo tempo assente da Versaglia; ritornateci, se potete, dimani di buon'ora. Lascerò in questa sera il vostro cavallo all'osteria. Addio di nuovo; rientrate; per non svegliare la curiosità dei vicini, scuoterò la scala tre volte quando sarà tempo che la ritiriate in su.

Infatti distese il piede per scendere; ma in quel momento vide abbasso un uomo che era sceso come lui dalla finestra della scala del fiume, e che tutto occupato a sciogliere la sua barchetta, ed a fare il minore rumore possibile non aveva rivolto lo sguardo sopra la sua testa.

— Guarda! pensò Gerardo, tenendosi da parte per non esser veduto; l'affittuario del pian terreno era in casa sua; era lui che faceva quello strepito che ho udito. Ah! preferisce anch'esso questa strada! Lasciamolo passare.

L'uomo e la barchetta con due colpi di remo disparvero sotto l'arco.

— Debbo io prevenire i miei amici? disse tra sè Gerardo. No, Violetta è già anche troppo impaurita. Voglio però sapere quello che dobbiamo pensare riguardo a quest'uomo, seguiamolo.

Gerardo dopo avere scossa tre volte la scala di corda, staccò rapidamente la sua barchetta e fece forza di remi per raggiungere l'incognito, ma questo era di già sbarcato sulla ripa degli olmi: Gerardo, senza perderlo di vista, andò ad arrenarsi

più vicino alla sponda, tirò la sua barca sopra la sabbia per non perder tempo a legarla, poi si slanciò sulle tracce del misterioso vicino.

Quest' uomo seguì la sponda del fiume, e traversò Parigi nella direzione del palazzo reale.

Gerardo osservava da lungi ad ogni lume l'alta statura dell'incognito; il cattivo mantello nel quale si avvolgeva malgrado il caldo della stagione, la lunga spada che gli batteva sulle gambe, e il largo cappello abbassato sopra il suo sembiante, davano a pensare sinistramente a di lui riguardo.

— Brutta apparenza! pensava Lavernie.

Quell' uomo si diresse verso la via Richelieu, e Gerardo abbrividì vedendolo continuare ad avvicinarsi al palazzo di Louvois, situato in questa strada, e fermarsi nella via Colbert sotto la oscura volta in faccia al palazzo del Ministro della guerra.

— Non vi è più dubbio, disse tra sè Lavernie; il vicino di Violetta è una spia.

L' uomo al passaggio di ogni pedone in quella via deserta s' inginocchiava, e pareva chiedere l'elemosina; poi allontanati i passeggieri si alzava e continuava a spiare.

— Aspetta qualche superiore per fargli il suo rapporto, pensò Gerardo.

Alla fine il giovine non ebbe più pazienza—distese il suo fazzoletto sotto il cappello per coprirsi il viso a guisa di maschera, e gli si avvicinò.

L'uomo si curvò al suo solito, brontolando alcune parole.

— Alzatevi, esclamò Gerardo sdegnato, voglio vedervi in viso.

E gittò in terra il cappello di colui.

Questi si alzò con un salto nascondendosi la testa sotto il mantello, poi raccolse il cappello, e se lo rimise sulla testa calcandoselo sugli occhi.

— Perchè nascondete voi pure la vostra faccia? replicò l'incognito.

E impugnò la spada per impedire a Gerardo di avvicinarsegli di nuovo.

Gerardo lo imitò. L'incognito si pose in guardia in tutte le regole della scherma.

— Oh! oh! pensò Gerardo. Ho da fare con un duellista.

E prese le sue misure per attaccare l'avversario vantaggiosamente.

Immantinente per la strada nuova dei Petits-champs, arrivò con grade strepito un cacciatore a cavallo che teneva una torcia e precedeva una carrozza che lo seguiva rapidamente.

— La porta; gridò da lungi il cacciatore, del quale i due combattenti riconobbero la livrea.

La porta del palazzo Louvois fu subito aperta.

— Il sig.... de Louvois! mormorò l'incognito spaventato, fuggendo a gambe per la via Richelieu.

— Louvois! disse tra sè Gerardo; Louvois,

che crede ch' io sia a Versaglia. Rimettiamo la spada nel fodero.

E si ritirò per la via Colbert.

— Non importa, diceva a sè stesso camminando; pagherei bene di sapere in qual maniera questo incognito viene in faccia al palazzo Louvois, e fugge tosto allorchè arriva Louvois. Pagherei anco di più per vederlo in viso. Ma, pazienza! lo ritroverò; grazie a Dio so dove abita. Frattanto ho la prova che non è una spia di Louvois perchè non sarebbe sfuggito al sopraggiungere del suo padrone.

Rassicurato così sul conto dei suoi amici, Gerardo rimise ad altro tempo le sue osservazioni, andò a cercare il suo cavallo nell' osteria della strada di S. Andrea delle arti, e ritornò a Versaglia in una bella notte tepida e senza stelle.

CAPITOLO VI

I piccoli regali mantengono l'amicizia.

Nel giorno dipoi una carrozza chiusa, guardata da un uomo e da due servi a cavallo, si fermava alla porta della città prima di entrare in Versaglia. Il cavaliere solo entrava nella città, e andava a dimandare alle barriere della polizia, con un accento straniero, ove era il palazzo reale.

Questa strana dimanda fece stupire gl' inter-

rogati; come se fosse stato richiesto ove abitava il sole. Pure fu indicato il palazzo al forestiero, il quale, dopo avere ascoltata la risposta, dimandò se madama di Maintenon era in Versaglia.

I poliziotti osservavano che lo straniero, malgrado le sue bizzarre interrogazioni, sembrava essere un uomo di qualità, che aveva due grandi lacchè dietro la sua carrozza, che egli stesso cavalcava un bellissimo cavallo del Nord, e si degnarono rispondere che la marchesa era già partita per San-Cyr secondo il suo solito.

Lo straniero dimandò allora minutamente la via di San-Cyr senza aver parlato alle persone, che probabilmente conteneva questa carrozza così ben chiusa, e camminò alla testa del piccolo convoglio nella direzione di San-Cyr.

Questo nome gli aveva fatto palpitare il cuore; un sangue più vivace concorreva alle di lui guance, la sua fisonomia malinconica si era animata dopo che poteva far ricerca nell'orizzonte di questa famosa abbadia verso la quale conduceva il suo taciturno convoglio.

Seguì la strada a noi nota, potè ben presto scorgere l'ingresso di San-Cyr, e spronando il cavallo andò a pregare lo svizzero di guardia di dimandare per lui un'udienza alla signora di Maintenon.

Erano cortesi le persone di servizio a San-Cyr, come ovunque dominava la marchesa. Lo svizze-

ro, che era un eccellente turennese, osservò con la coda dell'occhio la vasta carrozza tutta chiusa, che si era fermata a trenta passi di distanza dal padrone, il padrone stesso, figura bizzarra, ma rispettabile, e dimandò qual nome doveva annunziare alla sua padrona.

— Van Graaft, rispose senza altre parole il forestiero.

Questo nome reso illustre nell'Abbadia per la bontà e riputazione di ricchezza di Antonietta, quella convittrice che aveva un milione di dote, questo nome che la marchesa onorava con la sua amicizia produsse un magico effetto. Gli occhi del turennese, benchè assuefatti ai più abbaglianti splendori, si spalancarono alla vista del ricco Olandese di cui si parlava in San-Cyr come di un valoroso Nabab delle Indie.

Il turennese suonò veementemente la campanella per dare avviso ai servi di anticamera dell'arrivo di un personaggio di distinzione, e suonò due volte come si praticava per un principe del sangue, o per un maresciallo di Francia.

Era veramente Van Graaft — impallidito, dimagrato, con gli occhi brillanti di un fuoco di maggiore intelligenza, ma più accigliati. Quel volto, un dì triviale, aveva preso nel dolore dell'animo una espressione riflessiva che dà quasi sempre un aspetto maestoso. Dal fondo delle orbite infossate, e sotto le rughe di una continua medi-

tazione, compariva ad intervalli un baleno che lo stesso Louvois non avrebbe sostenuto, poichè svelavano pensieri profondi, ferite insanabili di quel cuore esulcerato.

Van Graaft, dopo il suo abboccamento con Antonietta a Saint-Guislain, avea perduto il riposo ed il sonno. Ogni notte gli appariva quell' ombra che passava e ripassava sotto la cortina del suo letto con un sorriso che eccitava alla tenerezza, ed ogni notte sembrava all' infelice vedere, come scorta alla soave visione, uno spettro insanguinato, che supplichevole mormorava:

— Ama la figlia mia!

Niente aveva potuto distrarre Van Graaft da quei pensieri fantastici e dolorosi, se non che la speranza di una vendetta tremenda. Un giorno in cui Guglielmo era andato a far visita al suo amico (forse si trattava di qualche altro milione), entrò senza farsi annunziare come era solito, e vide l' olandese occupato nel suo salotto a Boompies a disporre un ammasso enorme di monete di oro di tutte le nazioni sopra una tavola di marmo in mezzo della stanza.

Van Graaft contava i mucchi, e li appianava a livello, ciascuno di diecimila lire. Guglielmo ne contò fino a cinquanta formanti un quadrilatero risplendente, che avrebbe tentato i ladri, come la carne fresca tenta i corvi e gli avoltoi.

Così formato il quadro, Van Graaft pose sulla

superficie di esso un cartello contenente queste parole scritte di sua mano in largo e grosso carattere: « Darò le cinquecento mila lire che sono « qui al primo di qualunque nazione siasi, che « mi porterà la nuova della morte di Louvois ».

« Maggio 1691—VAN GRAAFT di Rotterdam ».

L'olandese ne fermò i quattro angoli ponendo su ciascun angolo un doppio doblone di Spagna.

Il Re si era avvicinato per leggere lo scritto stando dietro alle spalle del suo amico. Van Graaft l'udì camminare, e volse la testa verso di lui. Guglielmo, senza dir niente, senza manifestare la menoma commozione, passò nella camera da letto per distendersi sull'immenso canapè ove un'altra volta l'abbiamo veduto, poi coll'accento più naturale dimandò al negoziante come stava in salute.

— Bene, rispose Van Graaft contento della idea che gli era sopraggiunta e che aveva posta in esecuzione.

E passarono a parlare di altre cose.

Poi Guglielmo fisando sul suo compagno un acuto sguardo che penetrava le più intime fibre del corpo umano:

— Avete voi alcuna repugnanza ad andare in Francia? gli disse.

Van Graaft impallidì.

— A San-Cyr, continuò Guglielmo con la sua voce debole ed interrotta.

L'olandese vacillò come se una densa nube

passasse innanzi ai suoi occhi. Non mai avrebbe osato di porre ad effetto la formidabile idea di rivedere Antonietta. E nondimeno, dopo che Guglielmo ebbe parlato, un immenso desiderio, una sete ardente si accese in quel misero cuore per attaccarsi finalmente di nuovo a una suprema speranza.

— Partite dunque nell' istante, prosegui Guglielmo; prendete la strada di Parigi; vi troverete, camminando a piedi, erranti e mendicanti tre donne tedesche — potete parlar loro senza timore; sono persone di alta nascita — voi sapete la lingua tedesca, ed esse non conoscono altro linguaggio che il tedesco — siate il loro interpetre, e conducetele a madama di Maintenon — credo che oprando in tal guisa farete un gran piacere a questa signora. Fatele i miei saluti e rinnovatele l' offerta della mia amicizia. Fate conto che vi dò una commissione della quale mi ringrazierete.

Van Graaft era di un carattere equo e caritatevole, senza curiosità nè puntiglio. Sapeva che il suo amico parlava con matura meditazione: si contentò dunque di dirgli:

— In qual posto, presso a poco, incontrerò io queste signore?

— Esse non possono, camminando a piedi, percorrere più di quattro in cinque leghe per giorno. Sono passate per Mons ieri l'altro: le troverete di là da Valenciennes.

Van Graaft senza permettersi alcuna osservazione, chiamò a sè i suoi servi, e dietro ad essi arrivò La-Goberge, che traversando la stanza delle cinquecento mila lire gittò un grido, lesse il cartello posto sul quadrato d'oro, e si concentrò in una meditazione simile a quelle che Satana inspira ai suoi dannati.

Guglielmo vedeva La-Goberge e meditava esso pure.

Van Graaft ordinò dei cavalli di posta, e si vestì senza fretta, non facendo nè un gesto, nè una parola, e quando ebbe finito:

— Son pronto, disse.

I servi si allontanarono rispettosamente. La-Goberge contemplava l'oro, e stava pensoso tuttavia.

— Non vi dimenticherete, Van Graaft, disse lentamente Guglielmo, di prevenire la signora di Maintenon che le preparo tra qualche giorno una sorpresa piacevole, avendole destinato un regalo da amici.

Van Graaft fece un cenno di approvazione.

— Orsù! Partite, amico mio, riprese Guglielmo porgendo la mano a Van Graaft, che si indirizzava verso la scala.

La-Goberge, come risvegliato all'improvviso, si avvicinò ad essi, e dopo averli salutati umilmente disse a Van Graaft:

— Non mi conducete con voi, mio signore?

— Perchè no? gli rispose.

La-Goberge si affrettò a scendere per una scala segreta per essere il primo ad arrivare alla carrozza.

Guglielmo rivolgendosi indietro osservò che il cartello coi suoi sostegni era sparito dalla superficie del quadrato composto di monete d'oro.

Ecco di qual modo Van Graaft si era messo in viaggio, e non farà più maraviglia di vederlo entrare in San-Cyr facendo la scorta a quella vasta carrozza.

Non fu fatto aspettare lungamente nell' anticamera. La signora di Maintenon terminava allora di desinare con le sue giovinette che avrebbe voluto indennizzare della proroga della prova della *Atalìa*, e dei loro poco utili studî. — Allorchè Nanon comparve per annunziarle all'orecchio il nome dell'olandese, la marchesa cangiò colore, e senza dir niente ad Antonietta, con stringerle la mano, e sorridendole amichevolmente, lasciò la tavola, e tosto ritornò nel suo appartamento.

Van Graaft commosso, imbrividendo ad ogni rumore di porte, si aspettava di vedere entrare la sua visione notturna, ed osservava attentamente nell'ombra più profonda della stanza. La marchesa comparve sola, e gli fece un'accoglienza, di cui avrebbe potuto farsi gloria un principe.

Lo fece sedere — forse perchè conoscendo le usanze familiari di quel selvaggio, preferì di es-

sere la prima a usargli cortesia anzi che prendesse da per sè stesso i proprî comodi.

— Finalmente, eccovi dunque qui, o signore; non saprei esprimervi la consolazione che ne risento. Mi portate voi qualche buona nuova del Re? Sua Maestà non si sarà dimenticata del segnalato servigio che ella mi ha reso, e della mia protesta di eterna riconoscenza che la grandezza dell'animo suo mi ha inspirata.

— Madama, vi porto una nuova prova dell'amicizia di Guglielmo per voi, replicò Van Graaft, sempre occupato nel guardare le porte, e distratto dalla sua idea fissa.

— Voi eccedete in gentilezza. E qual prova? replicò la marchesa che comprendeva l'ansietà dell'olandese, e prometteva a sè stessa di dargli una pronta e felice soddisfazione.

— Ho trovato viaggiando per venire in Francia tre persone, senza denaro, senza pane e quasi senza abiti. Sono queste delle povere donne rovinate da un grande infortunio.

— Le avrete soccorse, rispose la marchesa, perchè siete di buon cuore.

— Signora, siccome la loro disgrazia è cagionata da voi, cioè dalla Francia, le ho qui condotte, secondo il consiglio di Guglielmo.

— Chi sono dunque queste tre persone? lo interrogò la marchesa.

— La signora principessa di Waldeck e le sue

due figlie, rovinate dalla desolazione del Palatinato sì vilmente e brutalmente incendiato per ordine di Louvois. Spogliate di tutto, senza asilo, e senza speranza, io le ho raccolte. Guglielmo ha pensato che voi sareste caritatevole e generosa verso di loro.

— Ah! signore.... sclamò la marchesa piena di gioia e di commovimento, il re Guglielmo che ha avuto questa idea, voi che l'avete posta in esecuzione, siete per me due amici, che mai non esaurirete la mia gratitudine.

Dicendo queste parole strinse le mani di Van Graaft con l'effusione di un cuore benefico, e col trionfo di uno spirito irritato che trova un altro mezzo onde vendicare le proprie offese.

— Ove sono? continuò la marchesa premurosamente.

— Sono giù nella mia carrozza.

— Sono state vedute da qualcuno?

— Da nissuno. Avevo con me due lacchè che mi sono affezionati, e un altro servitore, il quale temendo questo infernale Louvois, al di cui servizio egli è stato, non ha osato seguirmi a Versaglia, e si tiene nascosto fino alla mia partenza.

— Posso far venire qui queste sfortunate donne? dimandò la marchesa.

— Vo'a cercarle, replicò tranquillamente Van Graaft.

— La loro carrozza è fuori? Ebbene! Tras-

gredendo a ciò che prescrivono i regolamenti di San-Cyr io voglio che questa carrozza, la quale racchiude tanta sciagura e tanta nobiltà, entri nel mio cortile come quella di un re o di un principe regnante. Restate qui, signor Van Graaft.

Essa suonò il campanello, e comparso Manceau gli diede i suoi ordini. Dopo pochi momenti si udì una carrozza entrare nel cortile di San-Cyr.

Ad un tratto il galoppo di una scorta, e lo strepito delle ruote di una carrozza fecero scuotere le muraglie dell'Abbadia.

— Il Re! gridò la marchesa.

— Il Re? ripetè Van Graaft senza commoversi.

E procurava di nascondersi.

— Rimanete seduto vi dico, signore, aggiunse la marchesa, stringendogli di nuovo la mano.

Il Re comparve sulla soglia della stanza, e Van Graaft si alzò. Luigi XIV col cappello in mano salutò rispettosamente la marchesa senza guardare Van Graaft che aveva veduto perfettamente nell'entrare nella stanza, ma rimanendo alquanto formalizzato nello scorgerlo seduto presso la marchesa.

— Madama, disse; di chi è quella carrozza che ho veduta nel cortile? Avete con voi qualche personaggio reale? La regina d'Inghilterra e il re Giacomo sarebbero forse venuti a farvi visita?

— No, sire, replicò freddamente la marchesa; ma in quella carrozza si trovano tre principesse

tedesche che mi preparavo a ricevere quando vostra Maestà mi ha fatto l'onore di entrare nel mio appartamento.

— Bisogna riceverle, signora, disse il Re alquanto confuso di aver manifestato un poco di malumore, mentre vedendo Van Graaft seduto aveva supposto che la marchesa avesse avuta la debolezza di estendere i privilegi dell'olandese fino a permettergli di fare entrare in San-Cyr la sua carrozza cittadinesca.

La marchesa fece un inchino al Re ed un cenno a Manceau.

— Chi sono queste principesse? addimandò Luigi XIV.

— La signora di Valdeck e due sue figlie, Maestà.

— Famiglia regnante, aggiunse il Re, il quale conosceva a fondo le genealogie di tutta l'alta nobiltà europea.

— Madama la principessa di Valdeck, annunziò l'usciere.

Si videro entrare nella camera tre donne, o piuttosto tre spettri, pallide, magre, vestite di abiti sudici, che si avvicinarono tremanti alla signora di Maintenon. La marchesa, a questo spettacolo compassionevole non potè trattenere le lacrime e andò incontro alla disgraziata madre a braccia aperte nelle quali le tre principesse si precipitarono singhiozzando.

— Che è questo! mormorò il Re indietreggiando per sorpresa e quasi per spavento fino al punto di consultare Van Graaft, che rimase immobile.

— Sire, rispose madama di Maintenon, liberandosi appoco appoco dai loro amplessi per avvicinarsi al monarca, vedete tre principesse che poco fa erano ricche, potenti, rispettate, felici, e che hanno perduto tutto nell'incendio del Palatinato. Venivano esse a piedi, mendicando, e senza la generosità del signor Van Graaft il quale, incontrandole, le ha raccolte nella sua carrozza, queste infelici vittime di un'atroce guerra non sarebbero neppure arrivate qui, avanti il tribunale di vostra Maestà, giudice sovrano di ogni oppressione, sovrano protettore di ogni infortunio.

E voltandosi verso Van Graaft, mentre il Re costernato abbassava per la prima volta gli occhi avanti a delle creature umane:

— Signore, aggiunse la marchesa, vi piaccia dire a queste dame, le quali non intendono la lingua francese, che si trovano alla presenza di Luigi il Grande.

Alle prime brevi parole pronunziate da Van Graaft in tedesco, le tre donne gittando un sordo gemito caddero in ginocchio, con le mani congiunte, innanzi al Re, cui caddero le lacrime dagli occhi rialzandole da terra.

Per mezzo delle porte rimaste aperte, e nella galleria corrispondente agli appartamenti, si ve-

devano gli ufiziali della scorta, quei di servizio, ed alcuni signori aggruppati in silenzio per raccogliere fino ai menomi particolari di questa scena commovente insieme e sublime.

Il Re rialzando la sua testa maestosa:

— Che farete o. signora? disse con voce alterata.

— Sire, penso di pregare queste dame ad accettare l'ospitalità in San Cyr. Sono esse moglie, madre, e figlie di principi morti nel difendere la loro patria e la loro famiglia. Hanno un posto in questo stabilimento, fondato per soccorrere le figlie dei gentiluomini probi e poveri.

Il Re indirizzandosi a Van Graaft con uno sguardo pieno di dolcezza, e di mansuetudine:

— Rispondo a queste signore, disse, dal più profondo del mio cuore.

Si avvicinò alla principessa di Waldech, e prendendole la mano:

— Madama, le disse con una voce commossa ma sonora, non vi ha per me personalmente che il solo piacere di fare del bene per indennizzarmi del rammarico da me sofferto nell'udire il male che vi è stato fatto contro i miei ordini, e senza che lo sapessi.

Van Graaft ripetè parola per parola queste frasi solenni del principe, il quale alla presenza di tanti testimoni condannava in tal guisa con un biasimo energico le barbare esecuzioni del suo Ministro.

Ognuno, quando il Re fu passato, accigliato e taciturno, pensò:

— Che direbbe il sig. de Louvois, se lo avesse udito?

— Come deve essere contenta la marchesa! dissero gli altri.

Altri ancora giunsero fino a pronosticare, che Louvois stava per cadere.

La marchesa ringraziò Van Graaft con uno di quegli sguardi di cui nulla può ritrarre la eloquenza. Egli non era vendicato abbastanza; ma per lei, qual vendetta! aspettando di meglio.

Essa si prese subito premura di soccorrere ed alloggiare le principesse, e soggiunse al suo amico olandese:

— Aspettatemi, presto ritorno.

CAPITOLO VII

Il nuvolo cammina.

Esistono speranze dell' uomo simili ad ameni paesaggi, che il viaggiatore vede in mezzo al deserto. — Alberi verdeggianti, sorgenti spumose, tutte queste amenità, vedute da lungi, svaniscono a misura che si avvicina il viandante. La verzura diventa sabbia, l'acqua mormoreggiante è una landa di selci ardenti — questo supplizio si chiama miraglio. Ognuno che viaggi nel deserto lo ha

provato più volte: — Ogni uomo nel corso di sua vita lo incontra anco più di sovente.

Tale fu il dolore di Van Graaft allorchè rivide Antonietta; questo dolore che in lui compariva, giunse a tal punto, che la marchesa giudicò il male senza rimedio. L'olandese, che per sempre aveva perdute le sue illusioni, fu generoso, fino alla sublimità. Parlò del prossimo matrimonio di sua nipote, dichiarò che sarebbe venuto espressamente da Rotterdam per celebrare questo matrimonio con la magnificenza convenevole alla di lui fortuna, e si fece presentare con ceremonia Gerardo di Lavernie, il quale malgrado le scoperte a cui la rivelazione fatta da Violetta lo aveva condotto, attestò al negoziante tutto il rispetto, tutta l'affettuosa cortesia che un suocero ha diritto di aspettarsi da un genero che aveva prescelto.

Quindi dopo alcune visite a San Cyr, l'una più breve dell'altra, Van Graaft disparve, e andò a chiudersi in un angolo della città, in una casa solitaria, che era stata fissata per di lui soggiorno da un dispaccio misterioso del re Guglielmo.

Ma ai termini di questo dispaccio, Van Graaft aveva dovuto di nuovo prevenire la marchesa che il suo amico Guglielmo le preparava una sorpresa degna di lei — che questo regalo le giungerebbe al più tardi dentro due giorni, e che ella prendesse le sue misure per riceverlo segretamente a qualunque ora si fosse del giorno o della notte.

In ordine a questo nuovo mistero, Van Graaft si era congedato dalla marchesa con sua gran maraviglia.

Intanto Gerardo era trattenuto in Versaglia da un servizio forzato di ispezioni e di riviste per lo straordinario movimento cagionato dall'arrivo di un ambasciatore mussulmano. Lavernie aveva ordinato a Belair di tenersi costantemente a sua disposizione durante il giorno, mentre affettatamente faceva mostra di passeggiare in pubblico col maestro di musica.

Egli sperava deludere in tal modo la polizia di Louvois, ed ogni assenza di Belair passava per un viaggio fatto a Parigi onde perfezionare l'*Atalia*. In quei giorni Belair entrava pubblicamente in casa di Racine, vi desinava, la musica risuonava nella casa, ed il maestro non ritrovava sempre nel suo poeta la facilità della quale aveva abusato nel porre in musica i *carri da guerra* e i *dragoni* del bravo Catinat. Racine difendeva meglio le sue rime contro la tirannia delle note musicali.

Ma Belair tosto che si trovava libero correva alla piccola casa del ponte Maria. L'abbondanza delle precauzioni che aveva prese in principio non faceva che accrescersi. Avvisato da Gerardo della strana condotta del suo vicino, che a ragione gli era sospetto, Belair aveva raccomandato a Violetta di non farsi vedere, di non cantare, di non svegliare con qualunque rumore gli echi solitari del troppo sonoro casolare.

Nel tempo stesso egli e Violetta stavano in osservazione, ma a dispetto della loro sopravveglianza questo vicino non aveva mai data occasione di prendersela con lui, mentre giammai era stato loro possibile di vederlo in viso.

E siccome Gerardo rimproverava a Belair questa disavvertenza, Belair rispose con molta ragionevolezza, che male si osserva altrui quando si sta nascosti; che Violetta stava ritirata e in silenzio; che non osando mostrarsi alla finestra le era difficile di vedere ritornare il vicino dalla parte dell'acqua. Quanto a udirlo, sì, lo udiva rientrare, passeggiare nella sua camera, e anche tossire; sentiva salire fino a lei il nauseante odore del tabacco che quest'uomo fumava, penetrando pei travicelli, e pel gesso che formavano il palco di quelle stanze. Ecco tutto ciò che Violetta narrava, e queste particolarità non erano tali da spaventare alcuno, e neppure positivamente esatte.

— Di fatto, diceva Gerardo a Belair, in una di quelle passeggiate che faceano tutti e tre, anzi quattro, poichè il cagnuolo Amore seguiva sempre Jaspin brontolando, io non credo più che questo vicino sia una spia, e molto meno che tenga dietro alle nostre tracce.

— Se così fosse si sarebbe di già approfittato della solitudine in cui spesso è Violetta per farla portar via e sparire. So bene che fino ad ora non ha potuto vedere la giovine, e che in Parigi spes-

so il nemico, abita nella stessa casa, uscio a uscio col suo nemico senza saperlo. Frattanto Louvois non impiega al suo servizio altri che uomini scaltri ed energici — per essi una porta non sarebbe una difesa; dunque, non più timori; almeno per questo lato. L'uomo che avete cercato di scoprire, avrebbe scoperto voi stessi, se vi avesse interesse. Pertanto non vi occupate più di lui; ma piuttosto di rimanergli incogniti.

— Tuttavia, lo interruppe Belair, c'importa di non rimanere per lungo tempo in questa situazione. Violetta deperisce per lo spavento, e ad ogni movimento che questo vicino fa nella propria camera, allorchè vi si trova, la nostra povera amica si agghiaccia pel terrore; non ardisce camminare, e non si affaccerebbe alla finestra per tutti i lillac che sbocciano in Francia, per tutti i frutti della Terra promessa.

Jaspin che ascoltava senza parlare perchè il degno uomo dopo i suoi successi alla corte era divenuto uno scoglio per la segretezza, e, come diceva Belair, aveva imparato a perfezione il linguaggio dei pesci. — Jaspin si decise ad aprire la bocca, dalla quale l'infelice era condannato dalla sua formidabile reputazione a non lasciare uscire se non che auree parole.

— Amici miei, diss'egli, ho preparato tutto per la esecuzione di ciò che desiderate — La carrozza destinata a riportare da Valenciennes le stoffe

preziose, e le fine porcellane della marchesa, doveva partire soltanto il 20 di questo mese; questa partenza coincideva con certe commissioni che la regina d' Inghilterra ha raccomandate alla signora marchesa; ma ho ottenuto che un tal convoglio parta il 16; era naturale che i servi della signora volessero partire la mattina, e mi è riuscito ottenere che partano la sera. La signora marchesa è per me la bontà e la indulgenza personificate. — Madamigella Nanon Balbien è quella che è incaricata di presedere al convoglio (Jaspin si serviva di vocaboli militari dopo che frequentava dei marescialli di Francia). Pregherò questa signora di avere per la nostra amica tutti i riguardi dovuti alla sventura; malgrado la sua repugnanza di incaricarsi degli affari altrui, ho avuto la fortuna di persuaderla ad esaudire le mie preghiere in questa occasione.

— Essa avrà dovuto molto recalcitrare, osservò Gerardo sorridendo.

— Sì davvero, esclamò Jaspin sospirando. Intanto ha finito col cedere. Essa è però molto caritatevole senza darsi l'apparenza di manifestarlo. La di lei compagnia certamente non sarà molto piacevole per Violetta, ma è sicura.

— Oh! sì, sclamò Belair ridendo; sì, ella è di una società estremamente sicura, e ben si guardi colui che volesse frugare nella sua carrozza.

— Ecco precisamente ciò di cui avevamo biso-

gno, rispose Jaspin. È dunque bene inteso tra noi. Il sedici di questo mese, cioè dimani, alle ore otto di sera, la carrozza partirà dalla grande scuderia, e farà la sua prima fermata in Parigi alla porta San Dionisio.

— Vi saremo, disse Belair.

— No, no, replicò vivacemente Gerardo, no, voi non vi sarete, Belair.

— No, no, riprese Jaspin. Desidero che madamigella Balbien non vi veda. Il vedervi le offuscherebbe la vista, perchè non ama la musica.

— Non lo sapevo, replicò Belair, ma in tal caso come farà Violetta a raggiungerla?

— Anderò io stesso, disse Jaspin, a cercare la nostra amica, che Gerardo avrà fatta uscire dalla casa del ponte Maria. Tutto è lecito ad un uomo che porta l'abito di capitano luogotenente dei cavalleggieri del Re. Ecco per quel che riguarda l'uscita dalla vostra prigione per la pubblica via. Tosto che Violetta sarà nella vettura ove Gerardo l'avrà condotta, ed ove l'aspetterò, io stesso condurrò la prigioniera a madamigella Balbien. Dalla mia mano essa niente può ricusare.

— Ma allora io che farò? dimandò Belair.

— Voi, avrete bisogno, replicò Gerardo, di farvi vedere in pubblico, nella sera del medesimo giorno fisserete con Racine un abboccamento pel giorno dipoi, e quando suonerà la mezzanotte vi farò salire a cavallo e anderete a raggiungere sol-

lecitamente la carrozza; la seguirete con precauzione, ed in modo di riunirvi a Violetta solamente presso la frontiera. Allora, non più dubbiezze; quando in virtù dell'autorità della signora Balbien, e sotto la sua protezione avrete passati i confini, sparirete con Violetta; quanto al rimanente mi fido di voi. Sapete che io riesco passabilmente nel formare un progetto: vi sto mallevadore che questo progetto è buono, mentre l'ho combinato con il Conte di Troia, e non potete correre pericolo per viaggio essendo appoggiati, come siamo, da un gentiluomo di Corte.

Belair si sarebbe messo a saltare per l'allegrezza se Jaspin non lo avesse trattenuto.

Si trovavano in quel momento presso le fabbriche della soprintendenza, ove era alloggiato Louvois quando risedeva in Versaglia. Louvois, come è noto, copriva tra le sue cariche il posto di soprintendente alle fabbriche, impiego di rendita enorme, di preponderanza colossale, avendo in fra gli altri il diritto di entrare dovunque, e di sindacare tutte le spese, non eccettuate quelle della casa reale.

Jaspin trattenne adunque i lieti slanci di Belair, perchè dietro i cristalli di una finestra della soprintendenza compariva l'accigliato sembiante di Louvois, occupato non tanto a guardare nel parco, quanto nel leggere una lettera che vedevasi ancora in sua mano.

Questo fantasma fece cessare ogni dimostrazione di giubilo dei tre amici, che Jaspin stesso consigliò a separarsi, poichè Louvois non poteva essere molto contento che tre dei suoi dichiarati nemici ragionassero lietamente sotto le sue finestre. Belair docile a questo consiglio si congedò da Gerardo per andare a dar parte a Violetta di tante fauste promesse.

Improvvisamente si vide passare sotto la volta il Ministro a piedi senza portafoglio sotto il braccio, distribuendo i suoi saluti a destra e a sinistra, e dirigersi verso il castello in un'ora che non era quella del consueto lavoro su gli affari di Stato.

Louvois poteva prescegliere la via più breve e lasciare dietro a sè i suoi nemici, sembrando di non averli veduti, ma tenne la via più frequentata, ed arrivò presso di loro con un volto sì raggiante e sì fiero, con uno sguardo sì fermo e sì penetrante, che Jaspin ne imbrividì fino al midollo delle ossa.

Questa affettazione di avvicinarsi, e di guardare rendeva indispensabile un saluto dell'uffiziale e del gentiluomo. Gerardo s'inchinò con freddezza, e Jaspin fece la più profonda riverenza. Louvois, come se stimasse una felicità di aver fatto anco una volta curvare innanzi a sè i suoi nemici, rese a ciascuno di essi un saluto con disinvoltura quasi ironica e continuò il suo cammino.

Jaspin, allorchè lo vide lontano:

— Vi è qualche cosa di nuovo, disse, ecco Louvois che fa mostra di sè, e c'insulta.

— Infatti, rispose Gerardo, già da molti giorni faceva il morto, e si credeva che la principessa di Waldeck lo avesse ucciso.

— Oh! mormorò Jaspin, finchè non sarà stata schiacciata la testa del serpente!.. ma pazienza!

— Vedete! esclamò Gerardo, si voltà indietro come per provocarci ancora.

— Decisamente, vi è qualche cosa — qualche cosa di grave, e corro a prevenire la marchesa affinchè prenda le sue precauzioni. Jaspin disse che non sapeva che si pensare, e faceva conoscere tutto il suo spavento nel volto, e nel moto tremante dei suoi piedi. — Voi ci aiuterete, spero.

— Oh! in quanto a me, disse Gerardo, mi tengo pronto, assicuratelo alla signora di Maintenon, a tutto quello che essa può desiderare per parte mia; il braccio, il cuore, e l'anima. Aspetterò nell'alloggio dei cavalleggieri quello che deciderà riguardo a me.

Louvois era entrato nell'abitazione reale; i due amici si separarono.

Adesso, perchè questo trionfo sulle sembianze del Ministro? perchè questa visita in ora insolita?

La sera stessa del giorno in cui ebbe luogo il conciliabolo de' signori Montchevreuil e d'Harlay con la marchesa, dopo la proroga della prova, Louvois era stato avvisato per mezzo di un biglietto

anonimo di portarsi a Parigi al più presto possibile. Abbiam veduto che egli aveva obbedito.

Gli avvisi anonimi servivano spesso alle vedute politiche del Ministro, al pari degli avvisi sottoscritti. Una vendetta che colpisce nell'ombra è tanto utile a certe cause quanto una predilezione manifestata in pubblico. Louvois, attese le rivalità dei cortigiani, aveva cento volte saputo i loro segreti, e se ne era servito pel suo privato interesse.

Suppose dunque che in questa circostanza sarebbe un qualche guadagno per lui di obbedire al biglietto anonimo. Abbiamo detto che Gerardo lo vide entrare di notte nel suo palazzo. Là trovò sul suo scrittoio, senza che si sapesse in qual modo vi era stato posto, un biglietto dello stesso carattere del primo, che lo avvisava in termini cauti, che di nuovo si era per trattare, anco con maggior premura di prima, della pubblicazione del matrimonio di madama di Maintenon. S'impegnava il Ministro ad essere vigilante, a diffidare delle prove dell'*Atalìa;* gli si diceva che avvisi ulteriori lo terrebbero a giorno di ciò che fosse per accadere, e che l'autore di questo avviso si riserbava più tardi l'onore dei suoi ringraziamenti.

Louvois colpito da questa nuova si die' a riflettere, e ne trovò tosto lo schiarimento in questa menzione dell'*Atalìa*. Niente era più facile per lui quanto il sapere quali erano le persone che

erano intervenute alla prova. Louvois consultò il rapporto della sua polizia e vi lesse i nomi di Rubantel, di Jaspin, e del signor di Harlay, e subito gridò:

— Il biglietto è del Prevosto!

La sua prima idea fu di recarsi alla di lui abitazione, e di farlo parlare. Ma un tal passo presentava troppi inconvenienti, che potevano tutto compromettere. Louvois se ne astenne; pure stava vigilante, secondo il consiglio datogli. Presto seppe che il Re si era deciso a render pubblico il suo matrimonio, che aveva aperto il suo cuore a Monsieur (1) e che il complotto di questo matrimonio si estendeva a poco a poco dalle più alte sommità fino ai circoli più inferiori della corte.

Louvois fu informato che la regina d'Inghilterra, moglie del Re Giacomo, e il Re Giacomo stesso erano del partito della marchesa; che l'altro Re d'Inghilterra, il vero Re Guglielmo III secondava mad.ma di Maintenon unitamente ai principi di Europa disiosi di ottenere la pace. Egli sentì il calore nascente di questo principio d'incendio che minacciava di bruciare tutti i suoi piani, e di distruggere ogni di lui speranza.

Già l'arrivo di Van Graaft, e il colpo terribile della comparsa delle principesse di Waldeck avevano reso noto al Ministro che veniva attaccato apertamente, e senza riguardi. Il Re aveva pro-

(1) Questo era il titolo che si dava al più prossimo parente del Re di Francia.

nunziato in questa circostanza delle parole che avrebbero fatto rientrare sotto terra ogni Ministro che non fosse stato Satanasso in persona. Ma Louvois, alle orecchie del quale ognuno ronzava quelle parole terribili, finse di non saper nulla, si rinchiuse nel suo appartamento, per non provocare il Re, le di cui disposizioni erano più che minaccevoli, e tacitamente solo, e più forte dell' universo collegato contro di lui, Louvois aguzzò le sue armi, invigorì le sue forze, e aspettò il risultamento della spedizione affidata a Desbuttes. Era questo l'unico mezzo di salvezza che gli rimanesse; ma un tal mezzo era decisivo, mentre doveva somministrargli la conferma irrefragabile di un accusa sotto la quale il suo nemico dovea finalmente soccombere. Ora l'aspettazione, siccome il fiele, corrodeva di minuto in minuto quel cuore di bronzo.

Durante l'ozio di lui, le trattative sulla pubblicazione del matrimonio continuavano senza ostacolo, e bastava un giorno per condurle a esecuzione. Il Re secondo i consigli di Monsieur, e dei principali duchi di Francia aveva fissata l'ora di una comunicazione che far voleva al Parlamento. Era terminato l'affare se il Re avesse pronunziato ad alta voce quel nome di moglie che ognuno ripeteva sotto voce.

Finalmente arrivò una lettera — era quella lettera che Jaspin vide tra le mani di Louvois, era di Desbuttes, portata da un corriere che aveva lasciati sopra la strada dieci cadaveri di cavalli.

« Eccellenza, diceva il finanziere, buone nuove; il nostro uomo è perfettamente in sè; ne sa più di quello che occorra per fare ripudiare una donna: ve lo conduco. La vittoria è assicurata. La sera del quindici entrerò in Parigi per la barriera di San Martino. Degnatevi, Eccellenza, di pensare un poco a me. »

— Come! oggi... gridò Louvois pallido per la gioia; oh! Desbuttes, quando anco tu non potessi arrivare prima di dimani, nuoterai nell'oro.

E chiudendo a chiave il prezioso foglio, Louvois corse al palazzo del Re, come abbiamo veduto, schiacciando nel suo cammino quei piccoli vermi, che si erano avviticchiati insieme per essere di ostacolo al suo passaggio.

Non era più comparso alla presenza di Luigi XIV dopo l'avventura delle principesse. Credevasi generalmente che fosse caduto pienamente in disgrazia. Subitochè si mostrò con la testa alta, con aria sicura nella galleria, succedè un mormorio che terminò come le altre volte in applausi.

Louvois attraversò le file dei cortigiani, ed entrò nel gabinetto del Re.

Luigi XIV era freddo, e talvolta duro, ma non sapeva esser brutale. Comunque Re si fosse, l'ospitalità era sacrosanta per lui. D'altra parte era di tanto debitore a quest'uomo! Quella testa gigantesca racchiudeva ancora tanti segreti di Stato, che bisognava bene usarle tuttavia dei riguardi.

Louvois dopo avere espressi i cerimoniosi preamboli necessarî per entrare in materia sì delicata, dimandò al Re se si degnasse accordargli dieci minuti del suo tempo prezioso per parlargli di cosa importante.

— Parlate, signore, disse il Re.

— Entro subito nel soggetto della udienza che vi ho richiesta. Mi è noto, o sire che la Maestà vostra è decisa a non dare alcun peso a tutte le mie obiezioni contro la pubblicazione del suo matrimonio.

— Sì, o signore, rispose il Re.

— Non insisterò dunque sulle obiezioni, riprese Louvois, colpito dal tuono risoluto preso dal Re, la di cui determinazione si manifestava in ogni sua parola. — Non più in nome dei grandi interessi politici vengo per l'ultima volta a combattere la dichiarazione di questo matrimonio, presso vostra Maestà.

— In questo caso non so quel che potrete addurre, disse sdegnosamente il Re.

— Cesso di indirizzarmi al monarca, o sire, e poichè non sono più trattato come Ministro mi sottometto in ciò alla mia situazione; solamente, uomo di cuore e di onore quale io mi sono, mi rivolgo al primo gentiluomo di Francia, e vengo arditamente e freddamente a dirgli in faccia: Voi progettate una cosa impossibile. La vostra pubblica unione con la persona, che pretendete con-

fessare esservi moglie, non potrà farsi per ragioni che interessano il decoro del gentiluomo e l'onore reale.

— Signore! gridò il Re tremante per la collera e per l'inquietudine, avete fatto riflessione alle parole che osate farmi udire? . . Non bastano le calunnie sparse finora? . . .

— Io me ne rendo responsabile, sire, proseguì Louvois stando immobile.

— Voi giuocate la vostra testa! sig. marchese.

— Lo so.

— E voi portate delle prove, non è egli vero? soggiunse il Re spaventato da questa infernale sicurtà.

— Se vostra Maestà non avesse dovuto in questo giorno medesimo incatenarsi per sempre mediante una dichiarazione imprudente innanzi al Parlamento, avrei forse aspettato due giorni, perchè queste prove mi arriveranno probabilmente dimani, ma siccome io arrischio tutto per avvertire per l'ultima volta il mio principe, siccome la mia testa è mallevadrice della mia asserzione, vengo a supplicare vostra Maestà ad accordarmi una dilazione di due soli giorni. Dopo di che, se io mi sono ingannato, o se sono stato ingannato, il Re mi scuserà in considerazione del mio zelo, o mi punirà secondo il suo sdegno. Eccomi qui; m'inchino ed aspetto.

Il Re passeggiava a grandi passi senza rispondere.

— Due giorni sono niente, continuò Louvois; sì breve dilazione non è una rinunzia al vostro progetto; non è un insulto, nè un imbarazzo per alcuno. Chi saprà che ho ottenuto questa proroga di due giorni? Certamente non andrò a vantarmene per paura che sia posto impaccio al disegno ch'io medito per assicurare il riposo e la gloria del mio Re, come proseguirò a fare finchè vivrò.

Il Re riflettè profondamente, poi con cupa voce terminò con queste parole:

— Aspetterò fino a dimani sera, signor di Louvois.

Senza un alzar di voce, senza un segno di soddisfazione, senza un alito che tradisse la sua contentezza, Louvois s'inginocchiò per ringraziare il suo padrone, e uscì dal gabinetto.

CAPITOLO VIII

L'urto di due fortune.

Jaspin era di già in viaggio per andare ad avvisare la marchesa di ciò che accadeva, quando riflettè che la troverebbe circondata da numerosi visitatori per esser questo il suo giorno di udienza, e che forse non potrebbe riceverlo senza svegliare la pubblica attenzione.

E poi a che giovava eccitare la inquietezza della marchesa in proposito di un timore che poteva es-

sere chimerico? Jaspin era in viaggio, consultando sè stesso e facendo inoltrare la sua carrozza a piccolo trotto, allorchè fu raggiunto dal sig. de Montchevreuil i cui cavalli correvano rapidamente.

Questi avendo riconosciuto Jaspin, lo fece fermare, scese in fretta e si avvicinò allo sportello. La mesta fisonomia dell'amico di Mª di Maintenon non presagiva nulla di buono.

— Tutto è perduto di nuovo, mormorò egli all'orecchio di Jaspin; il Re proroga due giorni la comunicazione che egli far deve al Parlamento, ed io corro a prevenirne la marchesa.

E vedendo Jaspin costernato e taciturno, egli continuò il suo cammino come uomo che conosce il prezzo di un minuto.

— Andiamo, disse tra sè Jaspin rinvenuto dal suo stupore, il mio presentimento era ben fondato, Louvois ha saputo travolgere lo spirito del Re. Quella lettera che gli ho veduta leggere conteneva per certo una novità favorevole a lui. Ora non rimane che un mezzo, ed è di far parlare quel birbante di Desbuttes. Camminiamo!

Jaspin tornò indietro, e rientrò in Versaglia. Non vi trovò Desbuttes; Jaspin non ardiva andare in persona alla soprintendenza per averne notizie. Mandarvi? e chi? Gerardo? era impossibile, perchè era troppo conosciuto. Belair? ove trovarlo? Jaspin pensò a Rubantel, e corse al suo

alloggio pregandolo a informarsi dell'appaltatore con i possibili riguardi.

Rubantel con viso arcigno prese l'incarico della commissione, e andò ad interrogare gl'impiegati della soprintendenza. Seppe che il sig. Desbuttes non era comparso al palazzo da più di una settimana, e che s'ignorava il destino di questo galantuomo. Pure si supponeva che fosse in Parigi ove aveva alloggio nel palazzo di Louvois. Raccontò a Jaspin questa notizia che gli sembrava inutile, e questi senza perdere un minuto di tempo corse a Parigi.

Al palazzo di Louvois Jaspin non era conosciuto, d'altra parte credeva che il Ministro fosse a Versaglia, e poteva arrischiare di farsi vedere. Si diresse allo Svizzero, e questi, malgrado la riservatezza di un personaggio della sua importanza, si lasciò persuadere dalla bonarietà di Jaspin, e gli confessò che il sig. Desbuttes aveva effettivamente una camera nel palazzo, e che era comparso dieci giorni avanti, attraversando Parigi in carrozza per portare qualche ordine urgente. Jaspin a questa nuova, che sconcertava il suo progetto di investigazioni, non lasciò traspirare il suo cattivo umore, ricompensò generosamente lo Svizzero, e partì più pensieroso che mai.

— Un ordine? Quale ordine poteva esser portato da Desbuttes? Doveva essere piuttosto qualche macchinazione alla quale colui si prestava co-

me istrumento. In qual luogo sarà egli andato? e come saperlo? In ciò consisteva la più gran parte del segreto.

Jaspin era informato del giorno e dell'ora della partenza, e questo era un principio. — Interrogando, pensò, i maestri di posta di tutte le prime stazioni fuori di Parigi si potrebbe trovare la traccia del viaggio di Desbuttes. Ma vi sono venti strade distanti l'una dall'altra non meno di tre leghe, e questo circuito di sessanta leghe potrebbe esigere tre giorni di ricerche. Nel caso di disdetta la cosa che si cerca è sempre l'ultima a trovarsi.

Jaspin incominciava a perdere la testa. Parigi è un laberinto ove tutto si smarrisce se non si ha un filo conduttore come quello di Arianna, ed un tal filo mancava assolutamente al povero Jaspin.

Ad un tratto, in mezzo alla sua desolazione, gli venne in mente un'idea:

— Non si parte per far viaggio, disse tra sè, senza fare qualche provvista, o chiedere qualche schiarimento, o qualche notizia. Un mariuolo come Desbuttes va tronfio da per tutto, e ostenta il personaggio d'importanza; è dunque impossibile che questo pavone non abbia spiegato nel quartiere le sue piume.

Jaspin si diresse a un facchino che aspettava commissioni in faccia alla fontana Colbert. Questi onesti Alverniesi sono stati sempre la Provvidenza dei curiosi.

Jaspin incominciò col far vedere uno scudo, e subito una voce che gli parve melodiosa come quella di un serafino (eppure era del più spiacevole tra i dialetti Allobrogici) rispose, che nel giorno e nell'ora indicata era partito dal palazzo Louvois un piccolo signorotto tutto dorato, con le gambe corte e molto torte, che gli aveva fatto accomodare nella sua carrozza una provvisione di vino. Jaspin si fece mostrare il mercante di vino, e corse alla sua bottega.

Quivi Jaspin interrogò con sicurezza maggiore. Seppe che il detto signore aveva scelto del vino di Beaune, il che poco importava a Jaspin.

— Che ha egli detto al cocchiere? dimandò.

— Ha detto; andiamo dal rosticciere.

— E dove abita il rosticciere?

— In via della Feuillade.

Jaspin vi andò subito. Il signore dalle gambe torte aveva comprata una pollanca; e detto al suo cocchiere:

— A Pantin.

Sopra questa parola Jaspin drizzò gli orecchi. Passando per Pantin si andava senza dubbio a Roma, perchè, come dice il proverbio, tutte le strade vi conducono; ma di là si poteva andare ancora in Sciampagna, e per conseguenza a Elisa in Argonne, o a Lavernie.

Jaspin, molto inquieto, si fece trasportare alla barriera san Martino.

La prima notizia che ottenne dal commesso del *Piede forcuto* fu questa:

— Un signore magnificamente vestito, vedendosi arrestato dai vitelli che ingombravano la barriera, aveva fatto molto strepito, affacciatosi alla sua carrozza, e alla fine, reso libero il passo, aveva gridato al cocchiere:

— A Bondy, di galoppo.

— Non più dubbiezze: Desbuttes non andava a Roma, e Bondy era la prima stazione postale della strada della Sciampagna.

Da questo momento le idee di Jaspin incominciarono a bollire nel suo cervello, come le verghe di metallo nel crogiuolo. Un vago e doloroso terrore, appunto perchè mancava di un oggetto preciso, s' impadronì del povero Jaspin, che cercò intorno a sè degli aiuti, mentre si avvide di non averne alcuno.

In tal modo Desbuttes andava a Elisa, forse anco a Lavernie. A qual nuova trappoleria tendeva questo viaggio? Non era forse una buona nuova inviata da Desbuttes a Louvois, che a questo aveva reso la gioia e l' orgoglio?

Innanzi a questo nero abisso, spalancato sotto i suoi piedi, Jaspin fremeva per l' istinto della paura, e chiamava invano il proprio criterio in soccorso senza poter rinvenire il mistero.

Così passò una mezz' ora. Jaspin aveva sempre innanzi agli occhi quella carrozza di lusso, quel-

l'abito dorato, quelle bottiglie di vino di Beaune, e quella pollanca arrosto, che andavano insieme galoppando sulla strada di Lavernie.

Prontamente però rianimando il suo spirito mediante la sola agitazione del cuore:

— Io non corro alcun pericolo, diceva a sè stesso, ma la marchesa è minacciata. Il Re differendo la sua comunicazione al Parlamento mostra una diffidenza che oltraggia sua moglie, di che Louvois deve essere istigatore. Ora se Louvois ha inviato Desbuttes a Lavernie, bisogna ch'io sappia a qual fine ve lo ha mandato, e per saperlo ho un solo mezzo, che è di andarvi io stesso, atteso che non posso fidarmi di alcuno, ed a Gerardo posso confidarmi meno che ad ogni altro.

Presa una volta una risoluzione, Jaspin diveniva coraggioso, e ostinato come un mulo. Da questo momento adunque spiegò una energia, un'attività, che Louvois non avrebbe al certo supposto esistere in quella grassotta e vermiglia creatura.

Ritornò a Versaglia, fece dimandare di Gerardo all'alloggio dei cavalleggieri, e, trovatolo, dopo aver cambiati i cavalli, partì di nuovo per Parigi con Gerardo nella sua carrozza.

Jaspin era divenuto cogitabondo, serio, concentrato in sè stesso; Gerardo era impaziente per curiosità, per interesse proprio. Pure dovè assoggettarsi ad udire delle interrogazioni, egli che tante ne aveva da fare.

Gerardo aveva condotto il suo lacchè, che era salito sulla carrozza accanto al cocchiere di Jaspin. Questo incominciò con raccomandare al suo allievo il più assoluto silenzio sul viaggio che facevano insieme, e si raccoglieva in sè stesso come se dovesse comporre un poema.

— Amico mio, disse egli, non potrò dimani andare a cercare Violetta, come avevo promesso a Belair. Prenderete voi questo incarico, ed ecco una mia parola per la signora Balbien scritta da me col lapis mentre si cambiavano i cavalli.

— Come! esclamò Gerardo; e ove andate?

— La marchese m'invia in un luogo, ove non posso tardare a portarmi. Guardatevi bene di parlare a chiunque siasi della mia partenza; l'avreste ignorata voi stesso, tanta era grande la mia fretta di partire, se non avessi sentito il bisogno di abbracciarvi, e di raccomandarvi quei poveri giovani, su i quali saprete vegliare al pari di me. Mi accompagnerete fino a Bondy affinchè, strada facendo, combiniamo tra noi tutto quello che abbiamo da dire e da fare. — Vi basti sapere che gl'interessi della vostra protettrice sarebbero gravemente compromessi se io rimanessi, o se si sapesse ch'io sono partito. — Perchè non mandate indietro il vostro lacchè che è un incomodo testimone?

— Son sicuro di lui, rispose Gerardo, e piuttosto dovreste prenderlo con voi.

— Sarebbe inutile; il mio carattere e la mia debolezza saranno i miei appoggi migliori. Andate dunque a prevenire Belair della mia assenza forzata; preparate in mia vece la partenza di Violetta, e ritornate a Versaglia ove è bene che siate veduto. Se siete interrogato sopra di me risponderete da prima che sono incomodato, dipoi direte che sono in giro pei miei interessi; infine io penso ritornare dentro otto giorni.

— In verità, riprese Gerardo, stupefatto della risolutezza e dell'aria misteriosa del suo amico, voi mi fate agghiacciare per lo spavento. Già più volte il vostro silenzio, le vostre stravaganze mi avevano sorpreso; più volte ho dimandato a me stesso se eravate ancora quel Jaspin sì franco e sincero, sì confidente e sì libero che ho conosciuto da che sono in vita. Ma in oggi, lo confesso, non vi riconosco più, e nel vedervi sì segreto, sì freddo, sì diffidente, confesso che non ritrovo più accanto a me l'amico, e che io mi dimando egualmente se il mio cuore stesso non è cangiato per voi.

Jaspin abbracciò in silenzio il giovine, ma senza attestargli quella effusione di cuore, quella tenerezza, alle quali Gerardo era stato assuefatto.

— Invano, disse Jaspin, cercate d'interrogarmi; io non posso rispondervi; non è diffidenza, non è raffreddamento di amicizia; è effetto d'ignoranza. Fo ciecamente qualche passo di cui non

prevedo l'esito; solamente bisogna che io faccia; non mi dimandate di più; amatemi come io vi amo, e siate persuaso che sono dolente e soffro di avere un segreto per voi.

— Ma non vi lascerò in questo imbarazzo, non partirete solo! . . .

— Al contrario, voglio esser solo, e tra poco procurate di dimenticarmi.

Dopo questo bizzarro colloquio ambedue si tacquero. I cavalli freschi, e guidati da una mano vigorosa, fecero le otto leghe da Versaglia a Bondy in meno di tre ore, e giungeva la sera quando la carrozza arrivò avanti alla casa della Posta.

Là Gerardo insistè ancora per accompagnare Jaspin, o almeno per essergli utile.

— No, non più una parola su di ciò; replicò Jaspin con voce supplichevole — Prenderò qui dei cavalli per continuare il mio viaggio fino a Meaux; voi ne prenderete per ritornare a Parigi, poichè i miei devono essere affaticati — Mio buon Gerardo, aggiunse sorridendo, obbedite al vostro maestro; sarà questa la prima volta che vi comando qualche cosa da che siete al mondo.

— Obbedisco, rispose Gerardo.

E ambedue entrarono in casa del maestro di Posta, ove dimandarono quattro cavalli.

— Ne ho due soli, replicò il Postiere.

— Ne ho veduti quattro nella scuderia, disse Gerardo.

— Si, mio signore, soggiunse il Postiere; ma due di questi quattro sono impegnati per una carrozza che mi è stata annunziata poco fa da un corriere straordinario, che qui ha cambiato il cavallo:

Gerardo e Jaspin si consultarono con lo sguardo.

— Io prenderò i due cavalli, disse Jaspin, perchè ho maggior fretta.

— Ed io aspetterò che ritornino alla stalla dei cavalli freschi, soggiunse Gerardo, o che si siano riposati quelli che ci hanno condotti qui.

Intanto i palafrenieri, e il cocchiere di Jaspin avevano attaccato. Jaspin strinse affettuosamente nelle braccia il suo allievo, che involontariamente era malcontento di lui, malgrado tutte le sue proteste.

Jaspin stoicamente affrettò la partenza, e la sua carrozza disparve con uno strepito simile a quello del tuono. Di già la notte inumidiva col suo crepuscolo i rami fronzuti delle querce, e la prima stella brillava sull'azzurro del cielo. Jaspin viaggiava già da una mezz'ora in una strada stretta, sassosa, fiancheggiata da fossi profondi, quando udì un rumore spaventevole, e dei gridi con degli scoppi di frusta.

Una sedia di posta condotta, o piuttosto portata via da due ardenti cavalli, arrivava come un fulmine da un gomito della strada. Il postiglione di Jaspin volle gittare i suoi cavalli a destra della

via, ma la ruota cadde in una profonda ruotaia, il che gli fece perdere un momento di tempo, e gl'impedì di mettersi obliquamente sulla via. I cavalli si urtarono tra loro, le carrozze si imbarazzarono scompigliandosi con fracasso, si udirono cigolare le assi rotte, scoppiettare i cristalli caduti, e ne seguì un rumoroso scompiglio. Di due carrozze l'una era ridotta in mille pezzi, ed era quella di Jaspin, l'altra piegata in un lato, tremava ancora, ma senza gravi danni; poi postiglioni che giuravano e bestemmiavano, cavalli che urlavano e nitrivano, Amore che abbaiava perchè Jaspin fosse liberato dalla vettura ove era rinchiuso, tutto ciò formava uno strepito tale da fare scuotere gli alberi del bosco.

Jaspin offeso da contusioni, ma pieno di coraggio chiedeva aiuto. Il suo cocchiere ed il postiglione, a forza di gridare che il Signore moriva, fecero paura all'altro postiglione, e ad un gran lacchè, che raddrizzavano la carrozza della quale era stata smossa una molla. Jaspin, buon cristiano caritatevole, voleva informarsi dello stato dei viaggiatori della carrozza inimica. Fu pregato a non avvicinarsi, e di occuparsi di sè stesso soltanto.

Sorpreso da questa risposta giunse intanto a sbarazzarsi di mezzo a questi frantumi. La sedia era in piedi, il postiglione pronto a partire.

Ma Jaspin irritato si gittò innanzi ai cavalli.

— Sapete, che vi farò impiccare birbanti, che avete fatta in pezzi la mia carrozza, e neppure mi aiutate ad uscire da questo impiccio? Su via.

— Servizio di Stato! rispose il postiglione.

Queste parole calmarono alquanto Jaspin, ma non gli tolsero coraggio.

— Siamo preceduti, disse il postiglione, da un corriere di Stato, e siamo aspettati. Lasciateci passare.

— Vedete bene, continuò Jaspin, che avete fatta in pezzi la mia carrozza, uccisi o feriti i miei cavalli, e che non posso rimanere sulla strada in mezzo ad un bosco; chiedo soltanto di esser condotto alla stazione, ove troverò un'altra carrozza; suppongo, che il padrone di questa, che si ostina a non comparire, non mi ricuserà un posto presso di lui; è il meno ch'ei possa fare in mio vantaggio.

Il postiglione mostrandogli la carrozza con mistero osservò:

— Guardatela, signore!

La sedia era chiusa a catenaccio come una cassa.

— Ecco una cosa stravagante, pensò Jaspin. Vi è forse un prigioniero di Stato? — Ma non potete ricusarmi di ricondurmi alla stazione. Vi anderò con la vostra vettura perchè mi avete privato della mia. La sedia del cocchiere è larga, ci monto e partite quando volete.

Il postiglione non osando ricusare a un signore

un sì lieve servigio, aiutò Jaspin a prender posto sul sedile vuoto del cocchiere. Il lacchè grande che gli abbandonava questo posto, andò a refugiarsi dietro la vettura.

Jaspin, dopo avere alla meglio incoraggiato il suo postiglione ed il suo lacchè, li lasciò prendersi cura dei cavalli, e dei pezzi sparsi sul campo del contrasto. Poi, da prima zoppicando, ma indi guariti con grandi frustate, i cavalli della sedia ripartirono verso Bondy, e Jaspin fregandosi i ginocchi e le spalle, potè a tutto suo comodo meditare sull'accaduto sconcerto, le di cui conseguenze potevano essere sì dispiacenti, e malgrado le sue riflessioni, e le sue contusioni, si stimava fortunato per non essere stato fatto in brani insieme con la sua carrozza, e sicuro di arrivar presto a Bondy, ove troverebbe rimedio a tutti i suoi mali.

Povero Jaspin! Non si dubitava di ciò che lo aspettava a quel tanto desiderato Bondy.

CAPITOLO IX

In cui Louvois non trovò quello che aspettava, e Desbuttes ricevè quello che non aspettava.

Quel corriere tanto frettoloso che precedeva la carrozza era lo stesso Desbuttes, il quale nella sua gioia di andare ad annunziare la buona novità a Louvois, era partito due stazioni avanti Bondy per prendere gli ordini del Ministro, e godere i benefizî della spontanea generosità degli uomini di Stato in fatti di simile natura. Desbuttes sapeva quanto poco dura la gratitudine; dessa è un baleno. Ei voleva ridurlo a moneta sonante.

Egli aveva dunque chiusa, come abbiamo veduto, la carrozza condotta da un postiglione, e accompagnata da un suo lacchè; aveva cavalcato i migliori cavalli di ogni posta, e già, malgrado le tenebre, scorgeva la barriera san Martino, quando gli fu attraversata la strada da due cavalieri, che, uscendo dalle parti più basse della città, al suo avvicinarsi, vennero a troncargli la via.

Questi due uomini vestiti da mercanti in viaggio erano Séron e Louvois. Questi prevenuto, che la carrozza sarebbe arrivatà nella sera, voleva impedirle di entrare in Parigi e indicarle una diversa fermata.

Louvois gittò un grido di giubilo riconoscendo Desbuttes. Questo, sfiatato per la rapida corsa, esagerò non di meno la sua stanchezza e i suoi patimenti. Il Ministro lo accarezzava, e lo confortava come avrebbe fatto a suo figlio.

— E la carrozza? dimandò infine.

— L' ho lasciata addietro un'ora di cammino.

— E la persona?...

— Ha la mente chiara, lucida. Gli parlavo, sono appena due ore, eccellenza, e vi assicuro che sapeva lamentarsi perfettamente della rapidità della corsa con la quale lo conducevo.

— La troppa celerità forse gli faceva male, osservo Séron con un tuono di oracolo.

— Ho creduto servire sua eccellenza, affrettandomi.

— Sì, sì, mi avete servito come desideravo; e vedrete se so ricompensare i servigi resimi. Ma non rimanghiamo più su quest'argine; già alcuni imbecilli che dimorano nelle case vicine si affacciano alle finestre. Andiamo avanti fino alla stazione della Posta; farò prendere alla carrozza una strada traversa; voglio condurre il nostro uomo a Meudon in casa mia: non dico bene, Séron? colà son sicuro di averlo a nostra disposizione, e che non mi sarà portato via.

Poi riflettendo meglio, viaggiando verso Bondy con i suoi due compagni:

— Non sarebbe una imprudenza, disse, il lasciarlo in questa carrozza?

— Oh! eccellenza, esclamò Desbuttes; dopo quel paese non ho incontrato alcun ostacolo in strade ove sarebbe stato facile di suscitarmi qualche inciampo, mentre che qui, presso Parigi, sotto le vostre mani, di che dovremmo temere?.. D'altra parte il mio postiglione e il mio lacchè hanno per parola d'ordine « servizio dello Stato » Con questa parola non si attraverserebbe anco l'inferno?

— È grazioso questo Desbuttes, disse Louvois con uno di quei freddi sorrisi che nascono come un fuoco fatuo e subito si dileguano.

Desbuttes fremè pel giubilo.

— Farò la sua fortuna, continuò Louvois, col medesimo tuono di voce.

— Oh! eccellenza!.. sclamò il finanziere che prese un lembo dell'abito del suo padrone, e lo baciò in un trasporto di entusiasmo.

Intanto Louvois divorato dall' impazienza aveva dato di sprone al suo cavallo, e insieme con Séron si avvicinava alla stazione della Posta.

Desbuttes principiava egli pure ad inquietarsi non vedendo comparire la carrozza.

— Questa carrozza tarda molto ad arrivare! disse il Ministro aggrottando il suo ciglio terribile.

— Oh! eccellenza, sclamò Desbuttes, è necessario il tempo di cambiare i cavalli.

— Ecco le case di Bondy, quella della Posta, e la carrozza non si vede. Avete fatto male ad ab-

bandonarla, ed era inutile che veniste avanti, aggiunse Louvois di cattivo umore.

— Infatti è stata un'imprudenza, disse sentenziosamente Seron.

Desbuttes sentiva scorrere non del sangue ma del mercurio nelle sue vene. Ad un tratto il suo orecchio attento per la paura, e con l'udito più acuto per la speranza, vide da lungi una nera massa che si moveva, gli sembrò ascoltare il moto di una carrozza, e fermò il suo cavallo.

— Eccola, eccellenza, gridò il finanziere con voce trionfante. Louvois fisò nelle tenebre il suo sguardo penetrante, e rispose:

— Invero vedo qualche cosa che si avvicina.

Assorti tutti e tre in questa contemplazione non avevano veduto, venti passi distante dalla Posta, appoggiato ad un albero un uomo che li guardava passare, e che si riscosse alla parola *eccellenza* pronunziata dall'imprudente Desbuttes.

Quest'uomo non era altri che Gerardo, rimasto alla Posta per mancanza di cavalli e aspettando per rimettersi in viaggio, che i suoi avessero terminato il loro pasto; quest'uomo girò pian piano dietro i tre cavalcanti che si erano fermati, e venne ad avvicinarsi loro quanto era possibile, per osservare il viso di colui che era stato chiamato *eccellenza*, e trattenendo un grido di sorpresa nel vedere Louvois, si situò nell'ombra per osservare comodamente quello che stava per acca-

dere, mentre la presenza del Ministro a questa ora e in questo luogo presagiva una qualche avventura.

— Sia ringraziato Iddio! esclamò Desbuttes; queste sono le mie genti e adesso le riconosco.

Si rasserenò la fronte di Louvois.

— Fate prontamente cambiare i cavalli, disse a Desbuttes; licenziate il postiglione e pagatelo bene. Rimandate il vostro lacchè direttamente a Parigi. Quanto a noi, prenderemo la strada traversa per Romainville, Bagnolet, e Charonne; voi ci condurrete, Séron ci guiderà; io salirò nella sedia di Posta col nostro uomo. Fate presto.

La sedia si era fermata innanzi alla casa di Posta; Desbuttes si affrettò a eseguire gli ordini di Louvois rimasto nell'ombra col medico.

— Là... grazie, disse Jaspin con la sua dolce voce, prendete, postiglione, ecco per bere. Voi aiutatemi a scendere, disse a Desbuttes, che era assai lungi dal sospettare di averlo tanto vicino.

E si lasciò cadere adagio adagio nelle braccia del finanziere, che credeva aiutare il suo lacchè.

Ambedue gittarono un grido incontrandosi. A questo grido Louvois, a cui già pareva di perdere troppo tempo, s'inoltrò per dimandare a Desbuttes la causa del suo stupore, poichè il finanziere avanti a questa testa, che per lui era quella di Medusa, era rimasto stupido e fuori di sè.

Quando Louvois avvicinandosi ebbe riconoscin-

to Jaspin, quando Jaspin indietreggiando ebbe riconosciuto il terribile Ministro, nacquero da ciò nuove e tremende commozioni. Jaspin sentì piegare sotto di sè le ginocchia; Louvois volgendo spaventevoli occhiate dimandò duramente a Desbuttes quel che faceva là Jaspin, e perchè si trovava sul sedile di questa carrozza,

Desbuttes tremava come una foglia, e balbettava parole inarticolate. Indovinando nel proprio terrore quel che si avvolgeva nell'animo del Ministro, presentendo un danno per la sua fortuna, si trovò invasato da un accesso di collera, e si slanciò sopra Jaspin come un mastino sopra un cane, che voglia togliergli la sua preda.

Jaspin gittò un grido di lamento che fece saltar fuori dal fondo del suo nascondiglio il protettore non sperato serbatogli da Dio. Anche Gerardo aveva riconosciuto Jaspin, e ponendosi accanto a lui in atto di impugnare la spada, guardò Desbuttes con occhiate sì fulminanti, che il finanziere pensò alla ritirata e andò a nascondersi dietro al suo padrone.

Quanto a Louvois, questa nuova apparizione aveva terminato di metterlo fuori di sè. Già veniva avanti minaccevole e provocatore, mentre per quest'uomo il vocabolo periglio non esisteva; ma Séron lo trattenne per un braccio, mentre Jaspin dal suo lato strascinava Gerardo, dicendogli sotto voce dolorosamente: — Se sapeste! . . . oh! per pietà, partiamo.

Gerardo ritornò lentamente a ritroso verso la casa di Posta sempre tenendo l'occhio su i suoi nemici. Jaspin aveva fatto mettere la briglia a due cavalli, e aveva dati due luigi al Postiere perchè gli prestasse due selle. Montò a cavallo, fece montare Gerardo, e lo condusse via di galoppo, dicendogli:

— Una vettura chiusa a catenacci... condotta di laggiù da Desbuttes, aspettata da Louvois! Oh! mio caro Gerardo, se in questa notte medesima, non importa per qual mezzo, la marchesa non sa quello che sia chiuso in questa carrozza, siamo tutti perduti.

Disparvero in tal modo agli occhi di Louvois, che non ascoltava nè Desbuttes supplicante alle sue ginocchia, nè Séron che gli raccomandava di contenersi alla presenza di tanta gente.

Intanto i cavalli erano stati cambiati, il postiglione ed il Postiere pagati, Desbuttes aveva fatto raccontare dal suo lacchè e dal precedente postiglione il caso accaduto per viaggio. — Così, chiaramente si spiegava la presenza di Jaspin sulla sedia. Oltre a ciò il finanziere aprendo a metà con la sua chiave uno degli sportelli, aveva fatto vedere a Séron, che la sedia racchiudeva ancora il prigioniero.

Louvois sempre cupo, malgrado tutte queste assicurazioni, fece salire Desbuttes a cavallo come postiglione ed entrò nella carrozza, che partì ra-

pidamente per la strada traversa nella quale li guidava Séron.

Alcuni minuti dopo si sentì un gran grido, si udirono colpi furiosi battuti sullo sportello della carrozza, e la voce del Ministro rauca, affiocata, di malaugurio, che gridava:

— Fermate! Fermate!

Desbuttes obbedì; Séron scese subito dalla sedia. Louvois si gittò fuori, livido, coi capelli arruffati, e gli disse con un accento indefinibile:

— Vedete quel che è in questa carrozza... Non è un uomo; ma vi è un cadavere, Séron!

Desbuttes scese da cavallo; la sedia era fermata in un posto oscuro, deserto, ove penetrava appena qualche spiraglio di luce sotto le volte opache dei castagni e dei noci che fiancheggiavano la strada.

Séron trasse lentamente a sè il vecchio che Desbuttes aveva condotto. Quell'uomo non si moveva, non respirava più.

— Io gli ho parlato, l'ho scosso, disse Louvois costernato, ma non ha risposto nè ha fatto movimento alcuno.

Séron, dopo un reiterato e minuto esame di quel corpo già intirizzito, e di quel volto pallido e cadaverico:

— Quest'uomo è morto, disse:

Desbuttes si strappava i capelli, e pel raccapriccio gli battevano i denti.

Louvois si rialzò feroce, e silenzioso come una statua della disperazione. Il più spaventevole silenzio dominava su tale scena tremenda.

— Siete voi sicuro, signore, che egli non sia soltanto svenuto? soggiunse il desolato Desbuttes interrogando Séron, che era tuttavia inginocchiato presso il cadavere.

— Le scosse lo avranno ucciso, continuò con voce lamentevole il finanziere, che si spaventava della iraconda attitudine del suo padrone.

— Queste scosse non avrebbero avuto luogo senza l'incontro di Jaspin, disse cupamente il Ministro.

— Ohimè! esclamò Desbuttes.

— E Jaspin non si sarebbe trovato là se non fosse stato avvisato avanti, continuò Louvois in atto sempre più minaccioso.

Desbuttes incominciò a tremare.

— Ora, proseguì Louvois trasportato dal torrente di bile che gli bolliva in seno: intendo, disse, quello che poco fa non sapevo comprendere; la presenza di Jaspin sulla sedia, e quella di Lavernie alla casa della Posta.

— Eccellenza! gridò Desbuttes che piangeva dirottamente; urtando la mia carrozza potevasi sperare di uccidere quel disgraziato vecchio?

— Urtando questa carrozza potevasi sperare di vedere chi vi era dentro.

— Allora, eccellenza, il patrino non sarebbe ritornato a Bondy sulla stessa vettura.

— Perchè no? mentre a Bondy trovava un rinforzo, mentre il sig. di Lavernie con due lacchè, certamente armati, lo aspettava a Bondy, e che nessuno poteva credere che vi fossi anch'io.

— Oh! eccellenza, gridò Desbuttes torcendosi le mani, e rinnovando le proteste del suo attaccamento, e della sua probità.

Questa male avventurata parola di probità accese la collera di Louvois al punto di cagionarne la esplosione.

— La tua probità, birbante! gridò in un trasporto di furore; il tuo attaccamento, guidone! Ah! mi hai venduto ai miei nemici? ma ne pagherai la pena. Ti sei fatto giuoco di me? ma ti ammazzerò!

E con la sua mano robusta, di cui la collera raddoppiava il vigore, afferrò Desbuttes palpitante e lo infranse con sì terribili colpi, che uno solo di essi sarebbe bastato per atterrare un toro. Frattanto aizzato, irritato dalle grida soffocate del miserabile, acciecato dalla rabbia onde era invaso, dalla smania di percuotere e di far patire, cercava una spada che fosse al suo fianco; egli avrebbe trafitta, fatta in pezzi la sua vittima se avesse avuto un ferro. Desbuttes principiava a sentirsi mancare il respiro, quindi pensò a difendersi mordendo e graffiando, poichè non aveva punto voglia di morire.

Séron lo liberò dalle mani di Louvois, e lo aiu-

tò a rimettersi in piedi. Mille miriadi di stelle passavano e ripassavano innanzi ai suoi occhi: lo stordimento in cui era rimasto lo fece vacillare per alcuni minuti.

— Uccidetelo! uccidetelo! gridava Louvois.

Queste atroci parole resero coraggio a Desbuttes, il quale a qualche distanza si pose in ginocchio, a supplicare di bel nuovo con le più eloquenti proteste.

— Ebbene! poichè non sei morto va via, gridò Louvois, sparisci, ti scaccio dalla mia casa, e prega Dio di non trovarti più sulla mia strada; prega il demonio padrone di te di guardarti bene dalla mia collera: poichè se io odo parlar di te, se le mie spie ti scuoprono, se ardisci respirare in modo da essere udito, te lo giuro, miserabile morirai in pezzi sopra un letto di ferro rovente, che io comando farsi espressamente per te.

Colpito da una vertigine che gli faceva dirizzare i capelli, inorridito da queste parole che ad una ad una venivano a lapidarlo come pietre appuntate, Desbuttes si alzò e fuggì, sembrandogli di sentir sempre le unghie di quella mano furibonda, pronta a perseguitarlo in tutte le parti del mondo.

Fuggì a caso, smarrito, urlando, e bestemmiando, sostenendo con una mano i suoi abiti fatti in brani, e coll'altra rasciugando il sangue che gli colava dal viso.

Quanto a Louvois tremante ancora, cadde piuttosto che si sedesse sopra un cuscino della sedia. La sua collera assopita si era abbattuta come le bolle della schiuma prodotta dalle onde del mare.

— Morto!... esclamò dopo un lungo silenzio; morto! avanti di avere potuto parlare, o sottoscrivere un deposto! Ed era la mia ultima speranza, e il Re mi aspetta!

La sua testa divenuta pesante cadde tra le sue mani. Quel genio possente, invincibile, cercava già il modo di trar partito dalla sua stessa sconfitta.

— Mi rimane il cadavere, e un'accusa terribile contro coloro che hanno cagionata la di lui morte. Il Re vedrà bene che vi era un segreto stato nascosto dagli amici di madama di Maintenon, per mezzo di un delitto; poichè infine, Séron, quest'uomo è morto di morte violenta, non è vero? Ciò sarà facile a provarsi.

Il medico, degno amico del suo padrone, aveva di già compreso il di lui pensiero; di nuovo si chinò su di quel cadavere, e sopra di esso faceva i suoi più accurati studî col più fervido desiderio di soddisfare Louvois.

— No, disse finalmente, questa testa non ha lesione alcuna; non vi è articolazione che sia rotta o neppure lussata; la morte è stata cagionata dalla eccessiva celerità della corsa, dalla mancanza d'aria, o dalla scossa interamente morale risentita

dal cervello nel tempo stesso della scossa fisica. Niun medico ardirebbe sostenere che il vecchio è morto assassinato. Neppure io oserei asserirlo.

Louvois confuso si tacque.

— Perciò, continuò Séron, vi consiglio a rimettere questo corpo nella carrozza, e a farlo sotterrare prontamente sia a Meudon, ovvero in qualche altro luogo affinchè non possa essere scoperto. Me ne incaricherò io stesso per maggior sicurezza. Bensì avete avuto torto, signor marchese, di maltrattare cotanto Desbuttes il quale potrebbe vendicarsene andando a raccontar tutto alla marchesa o a Jaspin.

— No, disse Louvois, Desbuttes non ha coraggio d'insultarmi in tal modo, e di esercitare contro di me tale ostilità. E poi, se l'ho gastigato posso ricondurlo a me a mia volontà. Tremerà di essere compreso tra quei gabellieri ai quali farò restituire ciò che hanno male acquistato, e per conservare i suoi scudi si guarderà dall'offendermi... Ricevere dei riguardi da un Desbuttes! Oh! quale miseria!

Pronunziando queste parole Louvois proruppe in uno scoppio di amare risa, e volle battere un pugno sul suolo scosceso dal quale pendeva la carrozza, ma imbrividì avendo la sua mano urtato nel cadavere.

Si alzò precipitosamente.

— Quanto tempo sarà che quest'uomo è morto? dimandò Louvois al medico.
— Da un'ora circa.
— Voi non supponete che fosse morto quando Desbuttes lo ha lasciato per venirci incontro?
— No.
— Non supponete che Jaspin potesse dubitare di questa morte?
— No, perchè la sedia era chiusa a chiavistello: no, perchè il postiglione, il lacchè e Desbuttes stesso non ne sapevano niente. Sarei mallevadore della innocenza di questo sciagurato in tutto questo affare.
— Se egli è innocente, replicò Louvois, il caso soltanto ne è l'autore, ed è dunque la fortuna della mia nemica, che si è urtata contro la mia... Cattivo pronostico!... Ebbene! sia pure! Ma io mi sforzerò di ritrovare Desbuttes, e impedirò che da ora fino a dimani possa aver comunicazioni o con la marchesa, o con Jaspin, o col sig. di Lavernie. Per far ciò ho mezzi sicuri: e dimani farò ancora tremare la marchesa al solo nome di quel chirurgo, che sapeva il segreto di Lavernie. Se essa non trema tremerà Jaspin, che crede ancor vivo l'uomo, e parlerà... No, tutto non è perduto; Audacia! Sangue freddo! Silenzio profondo! Fino a dimani: vi è tempo! Vi è un secolo per me. Inoltre quando mi trovassi arrenato, quando avessi mancato alla parola data al Re, bisognerà

bene che passi questo fatto, come sono passate tante altre cose, e come tutto passerà. Intanto dispongo del Re e dell'avvenire. Su via, portiamo quest'uomo a Meudon.

Terminando queste parole Louvois abbassò i suoi sguardi orgogliosi fino al cadavere; si sarebbe detto che il volto di lui si atteggiasse ad un sorriso d'ironia. Louvois conosceva bene il valore della parola *l'avvenire* pronunziata da una voce risoluta.

— Forse la pronunziava anco lui, esclamò, un'ora avanti di essere disteso freddo, e addormentato per sempre in questa oscura e deserta strada.

CAPITOLO X

L'addio.

Belair aveva lasciato i suoi amici per portare tante buone nuove alla piccola casa del ponte Maria.

Certamente è facilissima cosa andare in due ore da Versaglia a Parigi. Ma Belair, come sappiamo, aveva prescelto un itinerario che triplicava la lunghezza del viaggio. Inoltre ei non entrava in casa di Violetta se non che sul principiar della notte. Occupò dunque gli ultimi momenti del giorno a far provvista per la giovine di tutto quello che le

sarebbe necessario per il viaggio, e gli riuscì di entrare nella di lei casa felicemente e di nascosto come le altre volte.

Violetta guardava tristamente la tappezzeria della sua camera, e non gittò il grido di gioia col quale era solita accogliere l'arrivo giornaliero del suo sposo.

Questi le prese la mano, e la condusse in faccia agli ultimi crepuscoli del giorno.

— Ora che avete? egli disse: siete pallida, siete malinconica, e avete anche pianto.

Essa tentò di nascondere il suo viso.

— Che vi è accaduto, Violetta?

— Niente, ma non fate attenzione a me, ve ne prego, mi assuefarò...

— Alla libertà, alla felicità, amor mio caro, disse il giovine abbracciandola teneramente. Dimani! è dimani il gran giorno! dimani siete salva per sempre!

— Oh! esclamò la giovine, sarà egli vero?

Belair le raccontò tutto il progetto di Jaspin, tutto lo zelo dei loro amici. Le mostrò le belle cose che aveva comprate per lei, e lasciò infine vedere tutto il suo giubilo prodotto dalla idea della loro partenza fissata alla sera del giorno dipoi.

Ma il suo entusiasmo invece di trasfondersi nella giovine sembrò renderla sempre più malinconica. Passati i primi moti ricadde in una più

profonda tristezza, dalla quale niente potè distrarla, nè le carezze, nè le proteste, nè i lieti detti, nè i teneri rimproveri.

— Finalmente, gridò, costernato egli stesso, sì gran tristezza non è naturale. Mi opprimete il cuore, o Violetta: forse non mi amate più?

— Oh! che mai dite? esclamò Violetta congiungendo le mani.

— Dunque rallegratevi mentre mi vedete allegro, rassicuratevi mentre mi vedete tranquillo, non offendete con la vostra diffidenza, col volto desolato, e col cuore malcontento, quella Provvidenza che ha fatto tanto per noi.

— Vi sono delle impressioni che non si possono vincere, disse sottovoce Violetta. Tutto, nè so perchè, mi agghiaccia e mi spaventa.

— Siete per lasciare quest' abitazione, rassicuratevi.

— Partiamo subito.

— Sapete bene che è impossibile, rispose Belair, alzando un poco le spalle. Voi somigliate ai fanciulli pei quali si fa cuocere una focaccia, e che vogliono averla prima che sia cotta. Non potete partire oggi, ma partirete dimani.

— Ebbene! riprese la donna con un tremito involontario, non m'impedite dunque d' inquietarmi e di piangere fino a dimani. Oh! non vi sdegnate, procurate piuttosto comprendermi, giacchè io medesima non mi comprendo.

— È vero, replicò Belair, e vi compatisco, sempre chiusa, sempre tremante di muovere un piede su questo pavimento scommosso, per paura di essere udita da chi è di sotto; sempre lontana da questa finestra, unico adito all'aria e al sole; spaventata al menomo strepito; circondata da quella nebbia la quale, come nero vapore, lentamente ascende fino a voi nella notte come il misterioso pensiero del nostro nemico, quel rumore monotono delle acque nel rompersi alla pila del ponte, i gridi lugubri dei barcaiuoli, il cigolio perpetuo dei travicelli intarlati di questo casolare, che è scosso dal vento allorchè tira violentemente, sì tutto ciò è spaventevole per una povera donna. Finalmente tutte queste cause di sgomento, d'incomodo, e di noia finiranno dimani; non vi pensate più, e anticipate un poco l'idea della contentezza che il giorno di dimani ci promette ad ambedue.

— Amico mio, disse Violetta, stringendo con un moto convulso Belair al suo seno palpitante, amico mio, voi mi rimprovererete ancora di quello che sono per dirvi, ma voglio narrarvelo con placido volto, con occhi tranquilli, col sorriso sul labbro, e allora non mi accuserete più di esser troppo timida, o testarda quanto un fanciullo. No, non mi inquietano la solitudine, il rumore dell'acqua, l'umidità della nebbia, nè la fragilità di questo casolare: a tutto ciò ho fatta riflessione. — La solitudine è la mia salvaguardia, l'acqua è la

mia difesa, la fragile casa basta per portare il nostro nido; neppure questo fumatore nostro taciturno vicino è stato esente dalle mie argomentazioni — certo, non mi conosce, e forse neppure sospetta ch' io sia qui — Il nostro vecchio padrone di casa ha avuto tutto l' interesse a non far parola della sua vicina, come ha nascosto a me il mio vicino. Nulla può esservi di più irragionevole, di più insensato quanto il tremito che mi percorre le ossa quando penso a tutte queste circostanze. Le vostre parole, dettemi poco fa, avrebbero dovuto terminare col rendermi lieta e paziente; mentre infine il dimani vuol dire tra poche ore; ma che volete? mi sfugge dalla bocca la verità; vi guardo in faccia con occhi brillanti, non è vèro? sorrido perchè vi amo, vi comprendo quando mi dite dimani, e soffro. Sì, soffro mio caro perchè malgrado tutti i miei sforzi per inalzare il mio pensiero a livello del vostro, non sento nel mio cuore, e nel mio spirito, nè in me, nè fuori di me, ciò che sia quel dimani che dovrebbe renderci tanto felici.

Essa pronunziò queste parole con accento di dolore, con un tal convincimento di disperazione che produssero sul giovine una impressione profonda. Lo splendore di quei belli occhi gli parve di cattivo augurio, il sorriso subito scomparso da quel pallido volto gli sembrò simile al passaggio dalla vita alla morte.

— Oimè! soggiunse fremendo suo malgrado, se mi date coraggio in tal guisa...

— Avete dunque bisogno di coraggio?

— Non so più quel che dico, soggiunse Belair; Ero allegro, consolato da un sogno di speranza, e di luce; mi avete svegliato, non vedo altro che tenebre, e mi avete disgustato di ciò che avevo desiderato sì ardentemente.

Abbassò la testa per nascondere la sua commozione sotto l'apparenza di un tenero corruccio.

Violetta venne a sedersi tra le sue braccia.

— Non pensiamo più a quella vergognosa paura, riprese a dire, e siccome non dobbiamo più abbandonarci ..

Egli fece un moto di disapprovazione.

— Perchè vi siete voi scosso? dimandò Violetta; che avete?

— Niente, oh! niente.

— Forse non dovete rimanere con me?

— Avevo promesso ai nostri amici di farmi vedere in questa sera più che fosse possibile in Versaglia per non svegliare sospetti; e dipoi mi ero impegnato a fare udire alla marchesa il finale del secondo atto della *Atalìa* con le strofe del giglio e dell'empio. Ma giacchè desiderate di vedermi rimaner qui, resterò, Violetta. O amor mio! Potrei io recarvi un dispiacere? Sia io pure aspettato in Versaglia, ma non voglio che pianga la mia tenera compagna.

Dicendo queste parole stringeva la giovine sul suo cuore singhiozzando e mescolando il pianto ai baci, e la giovine si ravvivava alla fiamma di un amore sì appassionato.

— No, essa riprese, non voglio che siano commesse imprudenze per causa delle mie stolte debolezze; obbedite ai nostri amici, non rendete malcontenta madama di Maintenon, nostra augusta protettrice; torno ad essere ragionevole; osservate, il vecchio giudeo se ne va; questa è l'ora della sua partenza: mi pare di avere udito incatenacciare il suo uscio.

— E anco la porta della scala si chiude, disse Belair; il terribile fumatore vostro vicino se ne va, senza dubbio, a segare secondo il solito il suo mandolino nell'isola san Luigi sotto qualche antica finestra; prenda pure l'una o l'altra strada, che vi importa?

— Non vi allontanate da me. Mi ritorna il tremito quando non siete più qui.

— Rimarrò dunque, disse Belair vivacemente, con una lieve apparenza di malcontento.

— Orsù, orsù, giudicatemi più favorevolmente; sia finita: vedete come son brava! Prima di andare a letto voglio fare i miei piccoli preparativi. — No, ho pensato meglio: non preparerò cosa alcuna.... non voglio andare a letto.... Le notti non sono lunghe in questa stagione, non è vero?... Il giorno comparisce verso le quattro.

Adesso sono le nove; abbiamo da passare meno di sette ore...

— Mio Dio! Violetta, quanto mi fate male! gridò Belair, aduncando con angoscia le dita; ditemi che volete ch'io rimanga qui; ma risparmiatemi tanta pena; restiamo qui ambedue; è questo il più breve e il più saggio partito. Eccomi deciso, rimango con voi, ma non intendo niente sulla vostra agitazione, sul vostro mal'essere, e mi sento morire pel rammarico.

Violetta, stendendo le sue graziose braccia al collo del suo amico, lo rasserenò, affrettando il respiro, mentre il suo cuore era in preda a un palpito che le giungeva fino alle labbra.

— A quale ora avete promesso di trovarvi a Versaglia? gli dimandò.

— Alle nove e mezzo, o alle dieci, durante la cena del Re.

— Oh! già... susurrò Violetta.

— Non potrò esservi prima delle dieci e mezzo, andando di buon galoppo.

— Partite dunque, balbettò essa con un sospiro di desolazione.

Belair inquieto, agitato al pari di lei, andava e veniva, fermato sempre da quelle languide braccia nell'uscire, e da quelle occhiate animate da una dolorosa tenerezza.

— Dite al signor di Lavernie, proseguì la giovine, seduta e palpitante, che io lo amava come un fratello.

— Che lo amavate? suppongo che lo amiate sempre.

— Abbracciate per me quel degno uomo, Jaspin... E una tenera carezza al buon cagnuolo Amore... nostro amico anche lui.

Si accorse che la sua commozione la assaliva di nuovo, il che pure accadeva a Belair. Quando la voce si arresta in mezzo alla gola, salgono ben tosto le lacrime alle pupille.

—Parti, mio tenero cuore, parti mio dolce amicó, ella disse: mai non ti ho amato quanto in questo momento... Dimmi di nuovo che mi ami, lasciami con questa ultima parola sigillata dal tuo ultimo bacio!

Belair tutto smarrito, invasato da queste lugubri carezze:

—Hai ragione, disse, o Violetta, i nostri cuori non si erano mai parlati in tal modo. So bene che niente altro possono presagirci se non che gioia e tranquillità, ma finalmente dobbiamo obbedire all'istinto che ci spinge. Mi porto di volo a Versaglia, adempio alla promessa fatta alla marchesa, ritorno a Parigi per la via più corta, e poi mi gitto tosto nelle tue braccia. Non temere che io mi affatichi troppo. Gerardo ha dei cavalli che corrono come il vento, mi rivedrai, Violetta, prima che il giorno abbia imbianchito i vetri della tua finestra. In questo tempo non avrai paura, non è vero?

— No, no; rimani a Versaglia; il cielo è nero, e minaccia burrasca, guarda i nuvoli che si attraversano tacitamente.

— Ritornerò, ti ripeto. Dimmi addio.

Essa abbrividì, e, non potendo pronunziare questa parola, si strinse con dolore nelle braccia del marito.

Già egli era andato alla finestra ed aveva presa la scala di corda per scendere, quando Violetta gli corse dietro e lo abbracciò con tal violenza che lo fece vacillare.

— Addio, gli disse finalmente con uno sforzo che estinse la sua voce, e le sembrò spezzarle il cuore.

Questo grido stravagante risuonava ancora all'orecchio di Belair allorchè giunse alla riva. Si voltò indietro, e nel vuoto della finestra vide la figura bianca e diritta della sua amica che ancora gli faceva dei cenni, e un nuovo addio pronunziato sullo stesso tuono malinconico giunse fino a lui in mezzo al rumore della corrente del fiume.

— Imprudente! disse tra sè Belair intenerito; per fortuna il vicino non può averla udita perchè è fuori di casa.

E rapidamente salì l'argine. Alla svoltata del marciapiede si rivolse di nuovo a guardare, ma la dolce visione era sparita.

No, quel misterioso vicino non era più a tal distanza da poterla udire. Egli, che non aveva da

fare degli addii, era uscito tranquillamente secondo il solito, aveva presa la strada nella quale lo vedemmo seguito da Gerardo, ed ora passeggiava nella via Richelieu osservando gl'ingressi del palazzo Louvois.

Passò circa un'ora, durante la quale ripetè più di venti volte:

— Sarò oggi più fortunato? Il viaggio che egli fa non sarà eterno.

E il passeggiero inquieto guardava da tutti i lati in una volta.

Ad un tratto vide da lungi arrivare dal più oscuro fondo della strada, camminando lungo le rare case, e cercando l'ombra, un uomo che si inoltrava con celerità, malgrado le precauzioni che sembrava prendere per non esser veduto.

Era Desbuttes il quale invigorito dalla corsa che aveva fatta, e meglio considerata avendo la propria situazione, aveva giudicato esser meglio non aggravarla con passi inconsiderati, osteggiando la collera del Ministro, e di portarsi a far ricerca nel palazzo, prima del ritorno di Louvois, di certe carte e di un certo sacchetto nascosti nella camera che gli era stata concessa in imprestito, avanzi troppo meschini, ahimè! del suo splendore sì rapidamente caduto. Si era pertanto affrettato presentarsi al palazzo per precedere la nuova della sua disgrazia.

Quella bassa statura, quel grosso dorso, quelle

piccole gambe, diedero nell' occhio al nostro spiatore, il quale attraversò subito direttamente la strada per trovarsi in faccia a colui che sopraggiungeva.

— Desbuttes!.. è veramente lui, gridò il gran passeggiatore.

— La-Goberge!... mormorò Desbuttes spaventato, mentre in quel momento avrebbe avuto paura di un fanciullo.

Per naturale istinto i due amici si ritiravano ove l'ombra era più oscura.

— In quale stato, mio Dio! disse il maestro di scherma, che palpeggiava gli abiti lacerati del finanziere. Hai forse ricevuto qualche ingiuria? Sei stato derubato?

— Spogliato, assassinato! disse l'uomicciuolo, ma lasciami correre ove ho da fare.

— Oh! no; ti tengo con me e non ti lascio più.

— Concedimi un quarto d'ora solo; ti prometto di ritornare; non ho già voglia di fermarmi in questo posto maledetto.

— Dunque ove vai?

— Al palazzo Louvois.

— Ma tu hai del sangue sul viso!

— Se te lo dico, che sono stato assassinato.

— Da chi?

— Da quello scellerato di Louvois, già mio protettore.

— Louvois ti ha percosso? siete dunque adi-

rati?-disse La-Goberge con un fremito di gioia, che messe in moto tutti i muscoli del suo orrido sembiante.

— Mi ha battuto a morte!

— E rientri in casa sua?

— Per prendervi il mio bagaglio.

— Sciagurato! proseguì La-Goberge. Sei in ostilità con Louvois, e ti arrischi di entrare nella sua caverna?

— Attualmente non vi è: l'ho lasciato a Bondy.

— Che ne sai? disse con ferma voce il maestro di scherma; questo diavolo d'uomo non ritorna quando vuole di sotto terra? — Si sa mai ove sia Louvois? non è egli da per tutto?

— Infatti è vero! esclamò Desbuttes con un principio d'inquietudine.

— Credimi, non far dimora neppure nella sua strada: è perniciosa l'aria che vi si respira.

— Ma tutto quello che mi rimane è là, in quel palazzo; cento doppie!

— E i tuoi milioni con i quali pagavi dei segretarî?

— Oh! amico mio!.. ho perduto tutto.

— Per l'ordinanza che tassa arbitrariamente i gabellieri: non è vero?

— Tu lo sai?

— Per Bacco!

— Son rovinato, mio caro;-dal sommo della scala son caduto a terra. L'infame mio padrone mi ha precipitato.

— Ed io sono salito in alto, disse insuperbendosi il maestro di scherma; il mio eccellente padrone mi ha messo sopra una sommità.

Desbuttes lo guardò dolorosamente.

— Così va il mondo! esclamò sospirando.

— Ed io che sono un buon compagno, e non un egoista come taluni di mia conoscenza, ho pensato subito a un antico amico, ho meditato certi progetti... lo aiuterò a salire di nuovo.

— Può esser vero?

— Provalo.

— E mi farai guadagnare?

— La metà di cinquecento mila franchi.

— Sulla tua parola?

— Sopra una buona firma.

— Per far che?

— Per vendicarti.

— Di chi?

— Non voglio dirlo nel quartiere ove ci troviamo.

— Ma finalmente?..

— Ho perduto tempo abbastanza per aspettarti dieci noiosi giorni... Eccoti quì, ed eccomi. L'occasione è bella, ho fretta; affrettiamoci dunque.

— Mi aspettavi?.. avevi bisogno di me? disse Desbuttes con quella diffidenza ben naturale tra due galantuomini di quella specie.

— Ma sì.

— Spiegami almeno...

— Qui niente.

— Ove dunque?

— Lo vedrai.

— Io non farò un passo prima di aver trovato un sarto che mi ricucia quest'abito che mi disonora. In questo stato non ardisco neppure di passare innanzi alle lanterne.

— Oh! si tratta bene di un sarto!

— Senza di ciò non anderò in nessun luogo. Ognuno ha il suo decoro.

— Alla bottega del primo merciaio che troveremo comprerò del refe e degli aghi, e ricucirò l'abito io stesso nel tempo medesimo dei nostri discorsi. Ecco appunto quello che ci bisogna in quella cantonata della via dei Fossi-Montmartre.

— Ma per lavarmi il viso come farò?

— Nel fiume.

— Ove andiamo?

— A casa mia.

— È lontana?

— Sul ponte Maria.

— Spero che tu non m'inganni.

— Vieni meco e finiscila.

E i due birbanti, dopo che La-Goberge ebbe fatta la compra voluta dall'orgoglio di Desbuttes, si diressero frettolosi alla casa del ponte Maria.

CAPITOLO XI

Opera infernale.

Una mezz'ora dopo il maestro di scherma guidava il suo degno amico nei contorni della casa.

Allorchè ebbe accesa una lampada, e quando Desbuttes ebbe vedute le muraglie oscure e nude della sala bassa, i mobili troppo scarsi, i travicelli affumicati del palco, tutta questa industriosa economia destinata ad occultare la miseria dell'abitazione, non potè trattenersi dal sorridere.

— Intendo, disse La-Goberge, tu non ammiri la mia mobilia, e neppure la mia camera, ma io cercavo la sicurezza la quale spesso non si trova nei palazzi. Questa casa corrisponde sul fiume, e dieci piedi di corda con dei nodi mi bastano per esser fuori. Essa non ha abitanti, non vi ho mai incontrato alcuno. Sta in ascolto, e senti qual silenzio magnifico!... Eccettuato l'ebreo che ne è proprietario, e alcune innamorate coppie che passano, e che non si curano di me, nè io di loro, credo che niuno sappia neppure che esista questo casolare. Ora avevo gran bisogno di nascondermi, come puoi credere, perchè se Louvois avesse potuto mettermi addosso la sua mano pesante era finita per me, e non avevo intenzione di rovinarmi

venendo a Parigi. Su via, non esaminar tanto i miei mobili e siedi.

Avvicinò uno sgabello coperto da una vecchia tappezzeria con le gambe zoppe, e si adagiò egli stesso sopra una sedia, con una tavola, e la lampada in mezzo a loro.

— Vorrei un po' d'acqua.

— Oh! qual voce affiochita!... Ti strangola forse la sete, o ti ha strangolato Louvois?.. Penso che piuttosto tu abbia bisogno di un bicchiere di vino; eccotelo, e del migliore.

Si alzò per prendere una bottiglia in un piccolo armadio fatto a triangolo, e versò il vino al suo amico, che non lo assaggiò prima di averlo veduto bevere.

La-Goberge vide perfettamente una tal diffidanza.

— Che pensi dunque di me, imbecille? disse con la sua rozza familiarità; se avessi voluto farti del male avrei potuto fartene fuori. Ma, ti ripeto, poichè ho bisogno di te, fidati alla mia ospitalità.

— È che, balbettò Desbuttes con una voce quasi inintelligibile, e proseguendo a girare il suo sguardo inquieto intorno a sè; è che in verità quando s'ignora ove siamo...

Toccò nel dir ciò un telo della vecchia tappezzeria di cuoio pendente sulla muraglia.

— Ah sì! vuoi vedere se tengo qualcuno na-

scosto per ascoltarti? soggiunse La-Goberge. Visitiamo pure questo luogo — Guarda sotto il mio letto, sotto la tavola, sotto la mia sedia, tocca il cuoio...

Desbuttes sconciamente ridendo faceva la visita dell'abitazione. Toccò intanto una porta parallela a quella della scala.

— Qui vi è, disse La-Goberge, una specie di piccolo gabinetto da toeletta per chi fa toeletta. Quattro mura nude e nere, senza finestra, e senza altro uscio che questo. Guarda.

E alzando la sua lampada mostrò di fatti l'interno vuoto di questa piccola stanza al suo timido amico.

— Incominci dunque a rassicurarti un poco, non è vero? Ora dunque siedi, bevi e parliamo.

Desbuttes sedè e guardò compassionevolmente il proprio abito.

— A proposito, riprese La-Goberge, dammi il tuo abito, e parlando te lo accomoderò. Posso fare per te quello che cento volte ho fatto per me, e tieni a guisa di mantello questo gran sacco vuoto sulle tue spalle. Me ne servo quando mi occorre per metterci le legne.

Prese il refe, un grosso ago, e incominciò, non senza destrezza, a fare all'abito gli acconciamenti occorrenti.

Desbuttes appoggiò i gomiti sulla tavola e La-Goberge die' principio alla conversazione.

— Dunque tu sei rovinato, ed io son ricco; tu sei stato scacciato dal tuo padrone, ed io sono adorato dal mio.

Desbuttes fece un cenno di approvazione.

— Tu, altre volte mi hai offerto di entrare al tuo servizio; ed io ti offro di arricchirti.

— A quali condizioni?

— Adagio, adagio, lioncello; non tanta fretta; ecco di già ricucito un bottone, e con un filo forte da impiccare un uomo. — Raccontami un poco la tua disavventura, intanto che abbiamo il tempo di riconoscerci.

Desbuttes abbreviò, ma nulla omettendo d'importante, il racconto del suo litigio col Ministro.

— Vedo infatti che fra di voi esiste un serio dissapore. Diavolo! quali unghie sono le sue!.. ecco uno straccio lungo almeno tre pollici, e appunto nel ricamo — mettiamo il refe in tre capi. Confessa che ho fatto bene a scambiare un simil padrone con quello che ho scelto.

— Non mi hai detto però chi sia il tuo padrone.

— Un olandese che nel momento è inutile nominarti, ricco di cinquanta milioni, che va seminando dovunque.

— Che bella cosa! esclamò Desbuttes sospirando; e tu raccogli?

— Li semina è vero, ma in modo da soddisfare i suoi piccoli capricci.

— Ciò è naturale.

— Così, per esempio, ne ha uno in questo momento, che lo angustia e lo importuna. Sai quel che significa aver voglia estrema di una cosa?

— Oh! sì, diventa un bisogno assoluto. Davvero avrei gran voglia anch' io dei dugento cinquanta mila franchi dei quali mi parlavi nella via Richelieu.

— Precisamente, ci siamo. Il mio padrone ha volontà di restituire ad un tale tutto il male che gli ha fatto; e se ti dicessi il nome di questo tale comprenderesti anco meglio qual sia l'affare pendente.

Desbuttes spalancò gli occhi e raddoppiò attenzione.

La-Goberge avvicinandosi a lui mentre quello gli si avvicinava, infilò pazientemente in un grosso ago l' enorme suo refe. Desbuttes gli fermò la mano perchè proseguisse a parlare. Questa prova dell' interesse che risvegliava, fece sorridere il maestro di scherma.

— Sì, vi è in ciò una storia di una donna sedotta, assassinata, o che so io? — Non m' importa saperlo. L'essenziale si è che il mio padrone pensa continuamente ad esser libero dal suo nemico; ha di ciò formata un' idèa fissa nella sua testa. Finalmente vedi fin dove spinge tal suo capriccio. Non ha egli promesso cinquecento mila

franchi al primo che vada a dargli la nuova che il suo nemico è morto?

— Infatti è un'idea fantastica, disse Desbuttes.

— A me sembra tale.

— E poi promettere e mantenere... sono due cose diverse.

— Oh! ha fatto meglio che promettere: ha firmata una obbligazione. Ora, quando il mio signor padrone ha sottoscritta una promessa, si eseguisce subito, o si eseguirà.

— Ma, disse Desbuttes, quando anco l'avesse firmata, questa firma non farebbe morire il nemico di cui si tratta. Si può vivere cinquant'anni malgrado una simile sottoscrizione.

— Io però non sono di questa opinione. Un filosofo, non mi ricordo chi si fosse, affermava che l'odio delle persone potenti assomiglia alla collera dei serpenti e di altre bestie velenose; essa, come il loro alito, sviluppa dei vapori sommamente nocivi; ora quando l'odio è di tal forza da sottoscrivere dei boni di cinquecento mila franchi, qual vapore tremendo!

— Ciò dipende dalla forza delle genti, contro le quali un tal vapore è slanciato. Se sono dotate di tal gagliardia da resistere, se il serpente soffia contro il serpente, i due veleni si neutralizzano.

— Non lo credo, disse freddamente La-Goberge, ma tu hai questa idea... ebbene! non ne parliamo più.

— Spiegati meglio, lo interruppe Desbuttes che l'improvviso raffreddamento del suo amico teneva in pensiero per le dugento cinquanta mila lire. — Ma tu non tralasci di parlare per mezzo di indovinelli; racconti che il tuo padrone ha un nemico, dal quale vorrebbe essere liberato, e non mi nomini questo nemico, nè il tuo padrone. — Da una parte mi parli di dugento cinquanta mila lire, e non mi dici quello che bisogna fare. Ti conosco abbastanza per supporre che non mi farai guadagnare questa somma gratuitamente. Infine mi assicuri della firma di questo Creso, e non me la fai vedere. Che vuoi tu che io intenda, o che prometta?

— Haj ragione, replicò La-Goberge dopo un momento di silenzio, e non so neppur io perchè vada così raggirandomi intorno all'argomento. Rispondo in una volta alle tue tre interrogazioni.

Si alzò, rovesciò risolutamente la sua sedia massiccia, levò un tassello da una delle sue gambe che era vuota, e ne trasse un foglio che spiegò e distese con la sua lunga mano sulla tavola innanzi a Desbuttes.

Era la obbligazione di Van Graaft.

— Louvois! esclamò tra i denti Desbuttes, quando ebbe terminato di leggere.

— Louvois è infatti il nemico dal quale il mio padrone vorrebbe essere liberato.

— È un serpente capace di difendersi.

— Chi parla di assalirlo? osservò La-Goberge. È forse scritto su questa carta?

— Intendo la importanza della somma, continuò Desbuttes, sempre più turbato da quel nome terribile, ma comechè si possa esser ghiotto, se fa ingordigia la somma, non è però pronto il modo di realizzarla.

— È una questione di tempo, replicò La-Goberge, fissando sopra Desbuttes il suo occhio feroce. — Non suppongo che Louvois sia immortale.

— Per fortuna, no.

— Or dunque, se deve morire al pari di ogni uomo, tu ammetti di certo, che vi deve essere una persona, chiunque, che prima di ogni altro sarà informata della di lui morte.

— Sicuramente.

— Questa persona non ha altro da fare che presentarsi a Van Graaft. Poichè ella avrà dato al signore le prove della verità della sua asserzione, il signore pagherà le cinquecento mila lire da lui promesse.

— Intendo.

— Avevo pensato, che tu il quale vivevi nella intrinsichezza del gran Ministro, e potevi vederlo in ogni ora del giorno, saresti stato uno dei primi informato dell'avvenimento se fosse accaduto. Tu me ne avresti avvisato, e avremmo divisa la somma da amici; questo è tutto il segreto, ed è tal-

mente semplice e naturale, che se il signor Louvois fosse qui, in un angolo della stanza ad ascoltarci, non avrebbe diritto di sdegnarsi per quello che abbiamo detto.

Desbuttes alla sola idea della presenza del Ministro die' in un tremito dal capo ai piedi. La-Goberge lo rassicurò con una sua diabolica risata.

— La disgrazia è, riprese Desbuttes, che da oggi in poi non sarò più tanto vicino a Louvois per invigilare sulla sua salute.

— È veramente un dispiacevole contrattempo che tu sii in contrasto con lui fino al momento...

— Oh! avrei io potuto prevedere le sue malattie?

— Ma sì, abbiamo in oggi delle malattie così fulminanti!.. Ci attaccano, e rapidamente ci portano al sepolcro.

— Qual danno, esclamò Desbuttes, che queste malattie non possano distribuirsi come si vorrebbe!

— Ne ho vedute di quelle, aggiunse La-Goberge, che rapivano un uomo in sei ore, in quattro... in due.

— E se niuno vi assiste, non si sa l'accaduto se non dopo tutti gli altri.

— E allora si perdono i cinquecento mila franchi.

— Vi sarebbe un mezzo, disse Desbuttes, ma non sto più in quella casa!

— Dimmelo.

— Quello che poco fa tu raccontavi di quel filosofo sul proposito degli odî e dei serpenti ha colpito singolarmente la mia fantasia. Sai tu che odio smisuratamente il sig. di Louvois?

— Lo credo bene.

— E se mi trovassi presso di lui, il mio odio svilupperebbe un vapore estremamente pernicioso; per quanto io mi sia un animalaccio, scommetto che lo farei ammalare.

— Anco senza far conto che questa sarebbe una buona speculazione — mentre che se di tal modo cadesse malato, tu saresti necessariamente il primo a saperlo.

— Per Bacco!

— Ebbene! se si provasse . . . solamente per vedere come anderebbe . . .

— Proviamo, soggiunse Desbuttes, dimanderò a qualche chimico mio amico una ricetta per dare tanta asprezza al mio vapore venefico, alle mie esalazioni, che . . .

— Oh! perchè non me lo dicevi subito? Mi fai ricordare che tengo una di tali ricette; sono tanto iracondo!

La-Goberge trasse fuori dalla sua tasca profonda una boccetta di vermeil, chiusa a vite, contenente un'altra boccetta di cristallo, la quale fece osservare a Desbuttes al lume della lampada.

— Quanto è chiaro e brillante questo liquore! disse tremando Desbuttes.

— Mi maraviglierei, se qui dentro non fosse racchiusa una bella malattia, continuò La-Goberge.

— Dammela, disse precipitosamente il finanziere, spogliandosi interamente della maschera che aveva presa.

— Ma non potendo tu ritornare al palazzo di Louvois come faresti ad apprestargliela?

— Posso andare alla soprintendenza a Versaglia, disse sottovoce Desbuttes. Entrerei nei giardini avanti giorno; basso è il muro della spalliera degli agrumi. Il gabinetto del Ministro è al piano terreno; dietro questo gabinetto, in cui neppure è necessario di entrare, è una dispensa, nella quale ogni sera vien messa l'acqua di Forges che deve bevere la mattina dipoi. Niuno mi avrebbe veduto entrare, nè uscire. Ecco come io parlo. Parlo io chiaro e con precisione? Mi hai tu inteso bene? Ora tocca a te a rispondermi.

— Proseguo, disse La-Goberge, e sarò chiaro e preciso al pari di te. Quando anderai a Versaglia?

— Quando vorrai.

— Sceglieremo il tempo opportuno. Da questo giorno in poi non ti lascio più. — Posso arrischiare anch' io quel che tu arrischi. Louvois non è meno sdegnato con me che con te. — D'altra parte se tu avessi calcolato male, se fossimo sorpresi (ciò è tante volte accaduto, oimè!) sic-

come saremmo sottoposti a soffrire mille abominevoli torture, ti avviso che con una di queste pistole ti uccido senza farti sentir dolore, e con l'altra uccido subito me stesso. — Se al contrario hai avuto buon esito, se la malattia è inoculata bene, sicuro di te, ti sono di scorta, e andiamo insieme a riscuotere i cinquecento mila franchi. Sono io pure chiaro e leale nel mio parlare?

— Ma poichè tu vieni a Versaglia, disse Desbuttes con diffidenza, io non ti sono necessario. E se non hai bisogno di me, perchè offrirmi dugento cinquanta mila franchi? Ti fai torto. Più ci rifletto più trovo che puoi fare a meno della mia persona. Non eri tu intimo al pari di me nella casa del Ministro? Non conosci al pari di me la sua interna costruzione?

— Avrei fatto di meno di te certamente, disse La-Goberge, se dopo la mia partenza per l'Olanda tutta la fabbrica della soprintendenza non fosse stata restaurata con nuova distribuzione di stanze — io mi vi perderei — tu al contrario, manchi dalla fabbrica da poco tempo, puoi camminarvi con gli occhi bendati.

— E quel buon sig. Van Graaft, chi di noi anderà a trovarlo? sarebbe una grande imprudenza se tu ti presentassi a dargli la notizia che aspetta.

— Oh! non aver paura; niente posso fare senza di te mentre senza di me tu puoi far tutto; spetta a me di procurarmi delle sicurezze. E poi

d'ora in avanti non ci lasceremo più. Al nostro ritorno da Versaglia prenderemo il foglio nella gamba della mia sedia, e come fratelli lo presenteremo alla cassa. Rimetti tu stesso questa carta al suo posto.

Desbuttes rilesse il bono, e lo depositò nella gamba vuota della sedia, chiudendola col tassello che girava e si apriva mediante un chiodo.

— Sei tu contento? gli dimandò La-Gorberge.

— Incantato; rispose Desbuttes.

— Poichè tutto è stabilito, dammi la tua mano, e giuriamo sulla nostra fede di dar termine il più presto al nostro affare.

I due scellerati si presero per la mano, ed esclamarono:

— In fede di La-Goberge, disse con tuono enfatico.

— In fede di Desbuttes, gridò con voce sonora.

Ad un tratto un urlo, che sembrò venuto dal palco della stanza, rispose a questi malaugurati nomi, fece svegliare le orecchie dei due assassini, e nel tempo stesso la caduta di un corpo pesante scosse i travicelli e fece cadère la polvere di quel legname intarlato.

— Qualcuno è qui sopra, mormorò Desbuttes col sudore sulla fronte.

— Sì, replicò il maestro di scherma divenuto pallido.

— Mi avevi detto che eravamo soli in questa casa.

— Lo credevo.

— Odo camminare, agitarsi....

— Sono passi d'una persona spaventata.

— Bisogna sapere quello che è.

— Salghiamo.

La-Goberge diede la sua spada a Desbuttes e prese le proprie pistole.

— E il lume? disse Desbuttes.

— Per farci udire, o vedere salir la scala? Perchè siamo riconosciuti? sciagurato!

Si diressero al tasto verso gli scalini; dei pallidi baleni illuminavano debolmente i muri della scala. La-Goberge giunse a urtare l'uscio di Violetta.

Udirono un piccolo grido soffogato.

— Chi è là? dimandò il maestro di scherma.

Niuno rispose. Picchiò alla porta e interrogò di nuovo.

— Rispondete, ripetè, o getto abbasso la porta.

Proseguì il medesimo silenzio.

— Hanno paura perchè ci hanno udito, mormorò La-Goberge, e appoggiò la sua spalla robusta sulla porta che cigolò.

— Aiutami, disse al suo compagno, che diede all'uscio una vigorosa scossa appuntellando un piede sul muro di faccia.

I gangheri cederono, un ultimo crollo gli fece cadere.

Il grido orribile partito dal fondo della camera li guidò verso il letto, nelle di cui cortine si avvolgeva una creatura mezza morta pel terrore. Quando le ispide braccia di questi mostri si avvicinarono a lei, la sfortunata saltò fuori dal suo nascondiglio, e corse smarrita fino alla finestra che trovò chiusa, senza di che ella si sarebbe precipitata nel fiume; allora si slanciò per la porta rimasta aperta, ma inciampando agli ultimi scalini fu afferrata da La-Goberge, che la spinse nella propria stanza, mentre Desbuttes corse a prendere la lampada e l'avvicinò al di lei volto.

Questo era troppo soffrire per la povera Violetta, e l'urlo che lasciarono sfuggirsi riconoscendola fu bene udito da lei. La misera giovine si era svenuta di nuovo e semiviva giaceva sul pavimento.

— Siamo perduti, esclamò La-Goberge.

— Perduti! . . . ripetè l'altro.

— Ella ha udito tutto.

— Ne sei sicuro?

La-Goberge concentrò le sue idee, e gli disse:

— Sali nella sua camera.

— Perchè?

— Terrai l'orecchio presso il pavimento, ascolterai, ed io parlerò. Ebbene! Dubiti ancora? . . hai tu paura?

— E tu vuoi rimanere qui con lei? disse Desbuttes considerando con spavento la livida faccia dello scellerato, che divorava Violetta con sguardi tremendi.

— Sali, ti dico, e se ascolti distintamente le mie parole . . .

— Ebbene?

— Ebbene, significa che ci ha uditi, ed è necessario che non ci denunzi.

— Che vuoi tu dunque fare di lei?

— Non ho bisogno di te, sali.

Desbuttes non poteva risolversi a obbedire. Gli pareva di commettere il più mostruoso delitto abbandonando questa giovine senza difesa al suo feroce compagno.

La-Goberge gli additò la scala con un gesto minaccevole.

Il vile partì vacillando. Ad ogni passo che faceva il suo piede diveniva più pesante, e gli pareva portare con sè tutta la scala. S'inginocchiò in quella piccola camera, ove tanto amore e tanta beltà avevano lasciato il loro profumo.

— M' intendi? disse d'abbasso la voce di La-Goberge.

— Sì, mormorò Desbuttes — E quando parlo così . . . continuò il brigante abbassando la voce, m' intendi tu ancora?

— Sì, disse più debolmente Desbuttes.

— Va bene . . .

Uno spaventevole silenzio succedè nel piano inferiore, Desbuttes sentì drizzarsi i capelli. Un sospiro soffocato, interrotto da un grido lamentevole, lo fece barcollare fino alla scala; cercò

con gli occhi la infelice donna, e non vide più sul pavimento altro che il vecchio sacco di cui si era servito per mantello. Il sacco non era più vuoto, aveva preso la forma di un corpo umano.

Subito la lampada si spense.

Tremante per la paura e pei rimorsi, Desbuttes si pose a sedere sull'ultimo scalino, gli tremavano le ginocchia, gli battevano i denti violentemente; il miserabile pianse.

Intanto l'assassino avendo smurata una delle due pietre che formavano la soglia del suo uscio, introdusse con fatica nel sacco questa massa pesante.

— Mi aiuterai almeno a portare questo peso al piano superiore, disse al suo pallido complice. La finestra della scala è troppo stretta, e bisogna andare fino a quella della camera. Reggi solamente la pietra, aggiunse, per diminuire per me il peso che devo portare, mentre salirò.

In questo momento di confusione e spavento Desbuttes ebbe un'idea terribile, infernale, ispiratagli dalla più spaventevole vendetta per punire l'avidità dell'assassino: andò in silenzio a prendere l'ago e il filo, che La-Goberge aveva lasciati sulla tavola; poi quando questo saliva lentamente gli scalini sotto il peso, di cui Desbuttes sosteneva l'estremità con un ginocchio, l'opera infernale fu compiuta rapidamente, e con sicurezza, in mezzo alle tenebre.

La-Goberge arrivato presso la finestra che aprì, si chinò, e scosse la spalla per lasciar cadere il suo enorme fardello nel fiume, ma ad un tratto perdè l'equilibrio, e il peso lo trascinò, lo portò via, malgrado la sua resistenza. — Desbuttes aveva cucito il di lui abito al sacco, che conteneva la pietra e il cadavere. La spinta che die' fortemente al sacco affrettò la sua caduta. L'acqua muggendo estinse un'ultima bestemmia, e la vittima trasse con sè in fondo il suo assassino.

Allora Desbuttes smarrito, livido, sbalordito pel suo trionfo, scese di nuovo al piano inferiore, accese nuovamente la lampada, prese il bono di Van Graaft, e si gittò fuori di questa casa maledetta, dicendo tra sè:

— Dimani io solo avrò guadagnati i cinquecento mila franchi.

Tre ore dopo saliva i pochi scalini del palazzo della soprintendenza in Versaglia.

CAPITOLO XII

Il regalo di nozze.

Il Re era entrato, secondo il suo solito, nell'appartamento della marchesa di Maintenon avanti la di lui cena, nell'ora in cui Gerardo e Jaspin erano sfuggiti a Louvois, e si dirigevano in gran fretta a Versaglia.

Dopo l'audace impegno che aveva preso con lui il suo Ministro, Luigi esitava, come sempre accade, fra due diffidenze; l'una interessava il suo orgoglio; l'altra la sua felicità domestica. Il Ministro si era dichiarato antagonista della reale consorte; una scelta diveniva inevitabile, e da qualunque parte il Re fermasse i suoi sguardi, vedeva un abisso aperto per inghiottirsi una delle sue ultime illusioni.

Dopo tanti anni che accarezzava la chimera di una amica fedele, e di un servitore affezionato, debole come tutti quelli che si appoggiano sulla speranza, aveva perdonato alla Maintenon tutte le calunnie delle quali era oggetto, ed al Ministro tutte le brutalità, tutti gli abusi di potere di cui si era reso colpevole; aveva, è d'uopo dirlo, nominata sua moglie a un posto nel ministero (1), e sposato il suo ministro. Quale doveva essere il risultamento della caduta di uno di questi due poteri, con tanta soddisfazione e solidità creati da lui già da tanti anni?

Queste riflessioni avevano aumentato nel Re la malinconia e la dubbiezza. Circospetto, calcolatore come tutti i principi della sua stirpe, nascondeva accuratamente la perplessità del momento, e comunque tormentato si fosse dalla comu-

(1) La signora di Maintenon, dopo che fu ammessa alla confidenza del Re ebbe l'incarico di assistere a tutti i Consigli di Stato con voto deliberativo.

nicazione che Louvois aveva osato di fargli, non credeva di avere il diritto di mostrare al pubblico un viso malinconico; perciò si era veduto lavorare secondo il solito agli affari di Stato, fare una visita al Re Giacomo, e alla Regina sua moglie a san Germano, e nelle sue diverse relazioni con i suoi cortigiani o con gli altri Ministri nulla aveva dato a sospettare riguardo alla marchesa o a Louvois.

Ma allorchè durante tutto il giorno aveva fatto da Re, e quando vide avvicinarsi l'ora nella quale portandosi da sua moglie, deponeva la maschera delle sue noie, e dei suoi progetti, in presenza di una amica, confidente, affezionata e intelligente, Luigi XIV si sentì più debole e più sgomentato di un uomo comune — mentre il semplice cittadino invece di nutrire nel suo cuore il muto serpente che lo straziava, si sarebbe affrettato a prendere la mano della sua moglie, di condurla al chiarore di una lampada, di guardarla negli occhi, e a dirle con quella voce commossa che svelle ogni segreto da un'anima nobile:

— È vero che siete indegna di me?

Il Re al contrario voleva nascondere in sè quel che soffriva, e passare ancora questa sera come le altre, senza manifestare, senza spiegare cosa alcuna fino al momento in cui la verità divenendo evidente, lo costringesse a repudiare la moglie che amava, o a scacciare il Ministro indispensabile ai suoi interessi e alla sua gloria.

Luigi entrò dunque con occhio indifferente e col cuore armato a difesa nell'appartamento della signora Maintenon la quale egli dubitava essere stata avvisata da qualcuno, che la dichiarazione da farsi al Parlamento era stata prorogata. Lasciò pertanto che essa aprisse la conversazione.

La marchesa diffidando sempre della sicurezza del terreno sul quale teneva il piede, studiava la fisonomia del Re, e stava attenta ad esaminare la di lui condotta dopochè aveva avuto con Louvois il colloquio decisivo di quel giorno. Avvisata dal Sig. de Montechevreuil non poteva mostrarsi ignara di ciò che a tutti era noto — il non parlarne sarebbe stato un rimprovero diretto al Re, un segno di non curanza offensiva. La marchesa, costernata dal timore, senza verun appoggio, senza ricevere consigli dopo questa cattiva notizia, priva perfino di Jaspin, che era sparito senza che se ne sapesse il perchè, la marchesa era ridotta a far la parte più naturale e più semplice, cioè di interrogare; ed interrogò.

— Sire, disse con aria disinvolta come quella del Re, che è dunque accaduto a quella sventurata dichiarazione che anche oggi è mancata?

Il Re colpito da quella abilità di interpellazione che con un diverso carattere avrebbe potuto provocare una violenta burrasca, rispose che era molto spiacente di questo nuovo impedimento cagionato da certe formalità, l'adempimento delle quali avrebbe fatto cessare il ritardo.

La marchesa sapeva bene che il Re non era mai più da temersi quanto in quei momenti di calma apparente, e fremè della sua attuale situazione. Se si fosse trattato di accuse di lieve importanza il Re le avrebbe rimproverati vivamente i suoi torti e tutto finiva con le di lei giustificazioni. Poichè lo vide deciso a sostenere quella proroga, poichè non sapeva qual colpa le venisse attribuita, e non potendo perciò difendersi, essa dovè cedere; e fu questo un supplizio crudele per quell'anima altera e per quello spirito inquieto che ardentemente desiderava sapere di che si trattasse.

— Qualche ceremoniale che non sarà stato eseguito, disse la marchesa tranquillamente.

— Sì, marchesa.

Il Re proferì con dispiacere la parola *marchesa*; mentre in questa e in qualunque altra circostanza avrebbe data a sè stesso la soddisfazione di dirle *madama*.

— Prendiamo in pace il nostro partito, disse ella giocondamente.

E dopo questa parola ostentò la più perfetta calma.

Un tal contegno non era quello che avrebbe desiderato il Re, che avrebbe preferito trovarla agitata e litigiosa, perchè allora avrebbe abbreviata la sua visita e avrebbesi diminuita la pena della sua falsa posizione.

— In qual maniera siete così sola? dimandò il Re; sareste forse di cattivo umore?

— No davvero, al contrario, aspettavo il maestro che ha messo in musica i cori di *Atalia*.

— Perchè non è qui?

— Lo ignoro, ma questa non è che una tardanza: sono assicurata che verrà.

In questo momento Nanon avvicinandosi alla sua padrona le disse rapidamente poche parole all'orecchio con aria turbata.

— È probabilmente il musico, disse il Re; ricevetelo, marchesa; ora ve lo mando, e ritorno a casa mia.

— Sire, rispose la marchesa, per anco il musico non è venuto. Mi avvisava Nanon, che è qui il nuovo Conte . . . . lo avevo pregato di passare . . . . aspettava . . . .

— Ah! disse il Re, scorgendo un leggiero imbarazzo nelle parole della Marchesa, ebbene! son contento di vederlo.

— È che . . . . riprese Nanon, facendo segni di desolazione alla sua padrona.

— Dunque che vi è? dimandò il Re.

— Il Conte non si aspettava di aver l'onore di incontrare vostra Maestà, interruppe il discorso vivacemente la marchesa che interrogava Nanon con lo sguardo — ed è timido come sapete.

— Perciò lo amo di più: conosco due soli uomini timidi nell'armata e nella Corte, Catinat e Jaspin. Due galantuomini, ne son certo.

— Sicuramente potete esserne certo; l'uno è

il valore in persona, l'altro è la pietà, ambedue sono la modestia personificata.

— Conducete il Conte, riprese il Re indirizzandosi a Nanon, che dopo un ordine sì positivo non osò più resistere, ed uscì, seguita dallo sguardo del Re.

Pochi momenti dopo, Jaspin entrava coperto di un sudore male asciugato, con gli abiti spazzolati a metà, con le calze consunte un poco per lo strofinamento della sella e delle staffe — una figura di slombato tedesco di cavalleria — con occhi spalancati e spauriti — infine coll'apparenza di un assassino.

Quando il Re vide comparire quell'uomo timido, quell'onesto precettore in simile disordine, alzò il viticcio di candele che illuminava la stanza, e appressandolo a Jaspin, gridò:

— Da dove uscite voi? e in questo deplorabile stato?

— Sire . . . . replicò Jaspin, di cui un tale ultimo periodo terminava di turbare le idee. . . . Vengo da . . .

— Di dove in somma?

— Da Parigi, Sire; ero andato a vedere una villa.

— Una villa in Parigi?

— No, Sire, a Bondy.

— Ah! . . . e vi siete andato a cavallo?

— La mia carrozza si è rotta, e sono stato co-

stretto a ritornare col sig. di Lavernie. . . . allora ho dovuto prendere un cavallo . . . .

— Sapevate che vi aspettavo, disse un poco sdegnata in apparenza la marchesa, venendo in soccorso del povero uomo imbarazzato — e per me vi siete sacrificato in tal modo . . . .

— Ecco molte avventure, esclamò il Re lentamente come un complimento di condoglianza, che non escludeva però nè la curiosità, nè il dubbio.

Per fortuna Nanon comparve di nuovo, e disse a bassa voce, che il sig. Belàir era arrivato con la sua chitarra.

— Aspetti che sua Maestà sia partito, rispose mad. di Maintenon.

— No, no, disse il Re, non parto, e lo udirò volentieri.

Jaspin s'inchinò per prender congedo ma con uno sguardo talmente significante alla marchesa, che questa credè dover dire ad alta voce.

— Rimanete, signore, ve ne prego; se dobbiamo udire qualche bel pezzo di musica ne siamo debitori a voi, e dovete essere a parte del trattenimento; rimanete qui, presso a me.

Jaspin obbedì.

— Mio Dio, proruppe sotto voce, fate che possa dirle una parola, una sola parola!

Belàir entrò. Il suo abito era più conveniente di quello del Conte, ma il suo volto era pallido, e indicava stanchezza. Il Re, nella sua sedia,

guardò per lungo tempo e con attenzione la graziosa figura di questo giovine. La marchesa era al supplizio nella propria sedia; Jaspin aspettava sempre l'occasione di fare udire alla signora poche parole che aveva da dirle. Belair aveva avuto appena il tempo di rimediare al disordine del suo abbigliamento, prodotto dal viaggio. La sua voce tuttavia commossa tremava come le sue gambe, e la presenza del Re lo confuse anche di più.

— Perchè non avete condotto Racine? dimandò il Re.

— Sire, il sig. Racine non era stato invitato.

— È vero, disse la marchesa attenta a quello che il Re diceva, e a quello che voleva dire Jaspin, di cui ben vedeva l'ardente inquietudine.

— Su via, signore, proseguì il monarca, quali pezzi volevate fare udire alla signora marchesa!

— Due strofe del secondo atto di *Atalia*, Sire, essa replicò: l'aria del *Giglio*, e quella dell'*Empio*.

— Non le conosco, udiamo, le ascolto, aggiunse il Re accomodandosi sul suo seggio.

— Se siete stanco, sig. Conte, disse la marchesa, appoggiatevi a un bracciuolo della mia sedia.

Belair prese la sua chitarra e incominciò ad accordarla. Nel momento in cui lo strumento presentava alla vista del Re la sua custodia di legno di cedro incrostato d'oro e di madreperla, e i ric-

chi ornamenti della sua rosa smaltata e della sua fodera di velluto, Luigi XIV a cui questa chitarra faceva ritornare in mente una confusa memoria, si pendè all'improvviso verso Belair, e fisò sullo strumento uno sguardo esprimente sorpresa, e un indefinito attaccamento.

Il Re stese la mano per prenderlo, e appena lo ebbe toccato esaminandolo con malinconia lo riconobbe. Tutto il suo corpo tremò come al contatto delle sue memorie più dolci; una interrogazione era per isfuggire dalle sue labbra, ma in presenza della marchesa non ardì parlare. Era lei che lo aveva, già un tempo, consigliato a disfarsene.

Belair aveva calcolato il primo effetto che nell' animo del Re doveva esser prodotto da questa chitarra. Era quella del gran Re che la povera Violetta aveva sì accuratamente conservata nella sua custodia di cedro foderata di velluto.

— È un bello strumento, disse il Re a Belair, guardandolo con tenera sollecitudine.

— È spagnuolo, sire, replicò Belair, abbassando gli occhi, e inchinandosi in faccia a lui.

La marchesa niente aveva potuto comprendere in questo preambolo sì interessante pei due principali personaggi di tale scena. Ella vi vedeva soltanto una lentezza che le era insopportabile.

Infine Belair suonò il preludio, e con una voce dolcemente sonora, alla quale la sua incertezza

aggiungeva una inesprimibile melodia, incominciò a cantare.

La musica era soave; si trattava di quel giglio: *Amor della natura*, che cresce *al coperto degli Aquiloni*, graziosa allusione alle fanciulle di san-Cyr, allevate lungi dal mondo e dai malvagi e dall' *alito contagioso*.

Durante le prime battute tutti ascoltarono; ma alla fine dell'arietta, la voce del cantante s' invigorì: il suo accompagnamento brillante e sonoro riempiè la stanza fino alle volte.

Il Re estatico nell' udire una buona musica, e buoni versi arpeggiati sulla chitarra che amava tanto, lasciò manifestarsi la sua soddisfazione. Belair si abbandonò totalmente all' entusiasmo dell' arte sua.

La marchesa i di cui occhi non perdevano di vista il Re approfittò di un rumoroso *crescendo*, per dire a Jaspin:

— Avvicinatevi e ditemi quel che avete da dirmi.

La musica faceva rimbombare la stanza con strepitosi arpeggi.

— Louvois, rispose, ha inviato Desbuttes al villaggio di Lavernie.

La marchesa imbrividì.

— Dunque?... dimandò sottovoce la marchesa palpitando.

— Costui ha ricondotto di là una carrozza

chiusa, alla quale è venuto incontro Louvois in persona.

— E chi era in questa carrozza? dimandò la marchesa con straordinaria ansietà, che svegliò l'attenzione del Re.

— Che avete, marchesa? non sentite la musica? soggiunse il Re interrompendo il cantante.

— L'ascolto bene, replicò essa con imbarazzo visibile; ed esprimevo appunto al signore la mia ammirazione.

L'arietta essendo finita, il Re ne fece i suoi complimenti al maestro; la marchesa pure vi aggiunse i suoi materialmente, ma in termini tanto esagerati, che non erano nè adattati al caso, nè perfettamente giusti. Per fortuna il Re era di nuovo occupato nell'osservare la diletta chitarra.

Ritornata in sè la marchesa di Maintenon dichiarò che la strofa degli *Empî* era ancora più bella, e la raccomandò a tutta l'attenzione del Re.

Era questo per Belair un comando. Già aveva egli furtivamente rivolti gli occhi verso l'oriuolo il quale segnava circa undici ore, e verso la finestra che era illuminata da lontani baleni sopra un cielo color di piombo. Un'agitazione nervosa, una inquietudine involontaria lo angustiavano. Pareva dimandare al Re che gli permettesse di andarsene. Si asciugava la fronte bagnata di sudore.

— Cantateci questa strofa degli *Empî*, se vi piace, disse il Re, che non aveva potuto resistere

al piacere di arpeggiare le corde, mentre sospirava alla memoria del suo talento musicale sacrificato.

Belair riprese la chitarra. Allora il tuono della musica diveniva più serio e minaccevole con terribile severità, anzi che dolce e soave, accompagnando quei versi

« Ridiam, cantiam, dicea quell'empia folla,
« Di piaceri in piacer, di fiori in fiori,
« Alterniamo i desii de' nostri cuori.

— E chi era in quella carrozza chiusa? dimandò la marchesa a Jaspin.

— È necessario che lo sappiate in questa medesima notte, replicò Jaspin, poichè l'idea che poco fa mi era venuta in mente si è realizzata.

— Chi dunque?

— Esiste ancora qualcuno che potrebbe sapere il segreto!

Un dolore atroce traversò il cervello della marchesa come un ferro rovente.

— Bello! veramente bello! essa gridò con un sorriso a Belair ed al Re nel tempo stesso in cui il suo cuore oppresso le sembrava spezzarsi nel suo petto.

Il Re applaudì col gesto.

— Nominatelo subito, nominatelo, riprese la marchesa all'orecchio di Jaspin, aspettando la risposta con impazienza e ansietà.

— Il vecchio chirurgo del fu conte di Lavernie.
— Dicevano che fosse divenuto muto, paralitico...
— Non deve essere questo, se è lui quello che Louvois ha mandato a prendere — Per altro aveva presa la precauzione di condurre con sè il medico Séron. Senza ritardo, senza dilazione... mandate qualcuno a informarsi... interrogate.
— Chi? non ho alcuno cui rivolgermi... son perduta.
Dicendo queste parole poco mancò che svenisse, e ciò non di meno il suo sguardo non cessava di fisarsi sul Re che egualmente di continuo stava guardandola.
Belair cantava con una voce fattasi debole:

« Stolto è colui che all'avvenir si affida,
« Degli anni nostri il corso è sempre incerto,
« Il desìo dei piacer sia nostra guida,
« Forse il viver dimani non ci è offerto ».

— Almeno difendetevi, mormorò Jaspin all'orecchio della marchesa.
— È inutile, se è volontà di Dio che io soccomba.
Ad un tratto il cantante si tacque, mentre con gli occhi smarriti, la bocca increspata per pungente interna doglia, e suonando un lugubre finale, la chitarra gli sfuggì dalle mani.

— Che dicevate dunque, marchesa? dimandò il Re, a cui quell' improvviso silenzio aveva lasciato udire le ultime sillabe del suo colloquio interrotto.

— Niente, sire, che mi ricordi... Niente.

— E voi, Belair, che avete? dimandò Jaspin al giovine che vacillava in mezzo alla stanza.

— Non sono stato forse chiamato? dimandò il musico con voce soffocata nell'atto che gli sembrava udire per aria un misterioso grido.

— No certamente, replicò Jaspin.

— Questo giovine è stanco di cantare, disse il Re.

— Egli soffre, aggiunse la marchesa.

— Per pietà, disse Belair all'orecchio di Jaspin che gli stringeva la mano, ottenete che io parta. Vi dico che sono stato chiamato.

— Il sig. Belair infatti sembra incomodato, arrischiò Jaspin di dire ad alta voce. Credo che un poco d'aria aperta...

— Respirate all'aria libera, disse la marchesa.

Belair salutò come un uomo ubbriaco che sta in atto di cadere per terra, e uscì dalla sala con le braccia stese, col volto anelante, respirando le emanazioni dell'aria esterna rinfrescata dalla burrasca.

— Si è dimenticato della sua chitarra, sclamò il Re nell'entusiasmo inspiratogli nel toccar di nuovo quell'amato strumento; del resto il musico

canta molto bene, e voglio udirlo di nuovo; ma voi stessa, marchesa, perchè siete tanto pallida?

La marchesa si alzò, somigliante a una statua di cera; il terrore le aveva tolta la sensibilità, e fino la facoltà di pensare.

— Mio Dio! ripeteva essa mentalmente, mio Dio! mio Dio!

Il Re le si appressò: le mani della marchesa erano ghiacciate come il marmo.

— In verità, disse il Re con aria ironica, mi accorgo che tutti sono stravaganti in questa sera. Volete che chiami la signora Balbien?

Jaspin aprì la porta per chiamare.

— Ora chiamerò il mio medico Fagon, disse freddamente il Re. Addio; la mia cena mi aspetta, ed è più tardi del solito. Venite, sig. Conte, venite!

Dopo queste parole, che erano il compendio di tutte le impressioni provate in quella sera, il Re uscì dalla stanza, ove lasciava la marchesa sotto la minaccia di un terribile dimani. E nella sua diffidenza condusse con sè Jaspin, che era disperato di non poter rimanere.

Sola, potendo alfine esalare i singhiozzi che da una mezz' ora le impedivano il respiro, la marchesa congiunse dolorosamente le mani, e guardando il suo crocifisso sclamò:

— Mio Dio! salvatemi solamente l'onore!

Nanon comparve alla porta tenendola socchiu-

sa. Misteriosa e con occhio brillante faceva cenni a qualcuno che era di fuori.

— Entrate, disse, madama è sola.

La marchesa volgendosi vide sulla soglia dell' uscio la figura imperturbabile di Van Graaft.

— Che vi è di nuovo? esclamò spaventata da una tal visita in ora sì tarda.

L'Olandese si avvicinò lentamente.

— Il regalo di nozze di Guglielmo, diss'egli.

E presentò alla marchesa un involto di carte sigillate con gli stemmi di Nassau e d'Inghilterra.

La marchesa commossa, sorpresa, lacerò la sopraccarta: tre fogli caddero dall'involto, e subito li raccolse. Tutti e tre erano scritti di carattere di Louvois; tutti e tre erano sottoscritti con la sua firma.

Appena madama di Maintenon lesse alcuni versi di ciascuno di essi la sua fronte si rasserenò, i suoi occhi brillarono di un lieto splendore e nel delirio della sua gioia gridò:

— Grazie Guglielmo! Nanon, sia detto al Re che hò cosa importante da comunicargli in questa sera medesima. Ah! se accade che io debba essere rovinata, almeno non sarò sola nella mia caduta!

Tosto fe' ricerca di Van Graaft per ringraziarlo come un idolo. Van Graaft era sparito.

CAPITOLO XIII

Scacco matto.

Erano quattro ore del mattino. La burrasca della notte aveva purificato il cielo, e nel suo azzurro pallido tuttavia si distendevano quelle lunghe nubi, che sembrano strisce di un bianco diafano, sotto le quali si sente scorrere il venticello, e circolare la vita dell'universo.

Gli alberi raddrizzavano i loro rami pendenti per la pioggia. Prati e boschi spargevano per aria i loro profumi di erbe e di fiori.

Tutto rideva e cantava dalla terra fino al cielo; l'augelletto ozioso, il mietitore al lavoro, il cane saltellante nel trifoglio in traccia di nidiate spaurite; era un dolce spettacolo che invitava gli esseri umani a moversi, e gli spiriti a riposarsi.

Una carrettella condotta da due bellissimi cavalli camminava con grande strepito sulla strada di Versaglia. I cavalli gittavano fumo dalle narici, il padrone della carrettella lanciava fuoco dagli occhi nascosti sotto folte ciglia.

Louvois componeva il programma della sua giornata; erano presso di lui delle note, dei dispacci su i quali trovava qualche momento di tempo per gittare un' occhiata mentre guidava i cavalli.

« Di tal modo, diceva tra sè, la guerra scoppie-

rà su quattro punti in una volta, una guerra tale che l'Europa non ne avrà veduta la compagna. Oggi devo ricevere la risposta di Catinat, devo udire le lagnanze, forse la rivolta degli Svizzeri. Spedirò al sig. di Lussemburgo l'ordine di riprincipiare nel Palatinato le ostilità con qualche considerabile incendio; qual sarebbe per esempio quello di Treveri. Farò sbarcare due mila uomini nell'Irlanda; questo quadruplo vulcano gitterà la sua lava almeno per due anni.

« A mezzogiorno anderò dal Re. Se mi interroga sulla promessa che gli ho fatta, otterrò una dilazione; se me la ricusa e se brontola incomincerò a trattare degli affari correnti, e questa questione dominerà sulle altre, ne son certo. Quanto alla marchesa, se mi mettesse al punto di difendermi, se prendesse vigore dal mio silenzio sopra di lei, riguardandolo come una sconfitta, se essendole nota la morte del solo uomo che potesse tradirla, mi sfida a dar prova delle mie accuse, tremi! Mi rimane un mezzo ultimo ma infallibile. A questo punto terribile ho dovuto riserbarla finora. Ma nelle lotte disperate il più debole si difende come può meglio, e spesso il buon esito nasce dalla disperazione — D'altra parte, aggiunse Louvois, moderando l'ardore dei suoi cavalli, poichè entrava in Versaglia tuttavia deserta, se la marchesa ignora la morte del chirurgo paralitico, tremerà avanti al mio sguardo, e mi ringrazierà di

osservare il silenzio — Toccherà a lei a supplicare il Re di non mettermi tanto alle strette. Ed io le renderò in tal guisa un servizio: sarò generoso! »

Terminando di porre in ordine i suoi pensieri, Louvois si permise per un momento quella muta e cupa ilarità, raro baleno su quella fronte annuvolata sempre.

E come abile cocchiere girò intorno al pilastro situato avanti al palazzo della soprintendenza.

Appena aveva consegnate le redini ai servi, una squadra di sinistre figure di uomini grigi e neri venne rispettosamente a parlargli.

Riconobbe le sue spie favorite, coloro che fino dal giorno innanzi aveva incaricati di star dietro ai passi di Jaspin e di Gerardo, coloro che aveva saputo far penetrare fin dentro al castello reale di Versaglia.

Pronto a interrogare, abile a non lasciar divagare la risposta, presto seppe che Jaspin era corso in casa della marchesa, che vi aveva veduto il Re, che Belair vi avea cantato, che Gerardo rientrato nella propria abitazione non aveva ricevuto alcuno, tranne Van Graaft; che nè una lettera, nè un corriere, nè una visita erano giunte da Parigi per Jaspin, o per Gerardo; che finalmente verso la mezzanotte Van Graaft era stato introdotto di nascosto nell'appartamento della marchesa.

Quanto a Desbuttes nessuno lo aveva veduto nè in Versaglia, nè in Parigi.

« Va bene, pensò Louvois, quel miserabile non ha fatto alcun passo di che dubitavo ; si nasconde spaventato in qualche buco , e ricomparirà quando crederà che mi sia passata la collera ; questa specie di birbanti non tien collera contro il proprio interesse. Adesso l'ho lasciato in Parigi; tosto darò ordine che sia ricevuto bene quando ricomparirà , di consolarlo , allettarlo con qualche esca novella. Presto o tardi saprò liberarmene.

— Di dove veniva il sig. Van Graaft ? dimandò al capo delle sue spie.

— Dalla sua casa di San Clodoaldo. Ha passato la notte in casa del signor di Lavernie , e vi è ancora.

—Nella giornata ha egli ricevuto qualche messaggio?

— Niente altro che un invio di pesce e di selvaggiume.

— Dentro un sermone o in un capriuolo si possono racchiudere molte cose, pensò Louvois sempre accigliato. Ma a che fabbricarsi delle chimere , riprese ad un tratto, questo rustico olandese deve essere andato dalla marchesa e da Lavernie per piangere ancora sull'uccisione della figlia.

Improvvisamente una nuova idea , un sospetto gli si affacciò alla mente.

— Non si è veduto nella casa di San Clodoaldo o nei contorni, aggirarsi un uomo grande, grosso, e guercio?

— Mai no eccellenza.

Louvois si rassicurò compiutamente.

— Non cessate, disse, di invigilare sulle cose che vi ho indicate; seguite in ogni loro passo il conte di Trojà, l'ufiziale dei cavalleggieri, e l'olandese, e con egual premura tenete dietro a chiunque verrà a vederli. La stessa sopravveglianza vi raccomando sopra la marchesa e le sue genti. Andate.

— Su via! diss'egli, stropicciandosi allegramente le mani. Questa deve essere una bella giornata! Si prepara una bella battaglia. — La marchesa avvisata da Jaspin non ha fatto il più piccolo movimento per difendersi dal colpo mortale che le preparo. Il Re deve aspettarmi con ansietà, ma voglio lasciarlo soffrire un poco, e mi sarà più riconoscente se lo consolo con una ritrattazione benigna. Con quattro guerre sul braccio, senza che più si parli del matrimonio di capriccio del Re; con la minaccia di una rivelazione, non vi sarà più insistenza per la dichiarazione del matrimonio. Cinque ore e mezzo! Ho per me sei ore di tempo prima d'impegnare il combattimento. Pensiamo ad aver cura del corpo come direbbe Séron.

Suonò il campanello al cameriere di servizio, che andò a prendere nel gabinetto vicino il vassoio e la bottiglia di acqua di Forges, che veniva posta ogni mattina sul caminetto a comodo del padrone.

Ma nel momento in cui il cameriere stava per mescere l'acqua, un paggio del Re entrò di galoppo nel cortile. — Louvois riconobbe la livrea reale. — Si avvicinò alla finestra aperta; il paggio vedendolo lo salutò senza smontare da cavallo.

— Paggio, che vi è? dimandò Louvois.

Il fanciullo si avvicinò sotto la finestra e rispose:

— Sua Maestà vi aspetta, eccellenza.

— Di sì buon'ora? esclamò maravigliato Louvois.

— Sua Maestà si è alzata quando si è levato il sole; io era di già venuto qui, ma l'eccellenza vostra non era ancora ritornata da Parigi.

— Annunziate al Re che subito mi porto da lui.

— Ho l'ordine di aspettare, e di condurvi con me, eccellenza.

— Ah! disse Louvois, parto dunque con voi, signorino, e scendo subito.

Prese il suo cappello, si attaccò ai fianchi da sè stesso la spada, gittò turbato un'occhiata sul suo gabinetto, esitò un momento, poi piccato dallo sguardo placido e curioso del fanciullo:

— Partiamo, esclamò: e andò avanti.

E scese gli scalini. Il paggio camminava a cavallo dietro a lui.

— Che significa questo ardore del Re per il lavoro? pensava Louvois camminando.

Entrò nel palazzo. Un esente delle guardie passeggiava solo nella galleria. Tutto era silenzio e solitudine in quell'immenso edifizio.

Louvois giunse tanto preoccupato nell'appartamento del Re, che non vide il capitano delle guardie di servizio seduto nell'anticamera del gabinetto.

Luigi XIV era in piedi, appoggiato a una finestra pensieroso, con la testa bassa. Si rivolse vivacemente al rumore dei passi sul pavimento.

Il volto del Principe era profondamente alterato, e pallido — alterato per coloro soltanto che erano assuefatti a leggere in quella fisonomia sempre eguale apparentemente. Louvois era al certo tra questi ultimi.

— Ha preso a cuore l'impegno di ieri, e forse in questa notte non ha dormito.

— Buon giorno, signor de Louvois, disse il Re con grave e placida voce.

Nel momento in cui Louvois andava a prendere una sedia, la porta dei piccoli appartamenti fu aperta senza rumore e comparve la marchesa nel suo abbigliamento severo. Essa pure era pallidissima.

Dopo le riverenze di uso, Louvois che non capiva cosa alcuna a questi preamboli, se non che si preparava qualche cosa di straordinario, attese i nuovi ordini del Re. La marchesa si era assisa presso la finestra col suo eterno ricamo in mano.

Il Re sedè presso il caminetto senza fuoco, co-

me può credersi, essendo allora il mese di luglio, e si pose ad attizzare dei pezzi intatti di legne.

— A che si vuol venire? disse tra sè Louvois.

— Lavoriamo, vi prego, disse ad un tratto il Re, come se all'improvviso si risvegliasse.

— Ma, sire, non ho fogli con me, e ho creduto soltanto che la Maestà vostra mi avesse mandato a chiamare per qualche urgente comunicazione da farmi.

— È vero, disse a bassa voce il Re, ma non vi è bisogno di fogli per lavorare sulle materie generali. Non vi ricordate delle idee che l'altro giorno vi ho sviluppate sopra una quistione importante... sul ristabilimento della pace in Europa?

— Sì, o sire, rispose Louvois con fermezza, perchè si presentava a lui lo stesso argomento sul quale si era preparato a replicare.

— Vi avete fatta riflessione, senza dubbio, aggiunse il Re con flemma.

— Molto, sire.

— E che avete concluso?

— Che la pace è una bella e nobile chimera degna di occupare la grande anima di vostra Maestà.

— Alla buon'ora.

— Ma che è una chimera, sire.

— In qual maniera? proseguì il Re alzando la testa per guardare Louvois fisamente.

— Ecco il momento, pensò quest'ultimo, per spiegarmi con precisione; per fortuna mi vien som-

ministrato l'esordio; sicuramente guadagnerò la battaglia.

— Sire, disse egli, senza essere un guerriero accanito, vostra Maestà ama la sua gloria, e il suo interesse. Se io provo al Re che la pace rovina in una volta il suo interesse e la sua gloria...

— Non vi riuscirà, lo interruppe il Re con un tuono risoluto che arrestò la frase su i labbri di Louvois, e parve a questi una diretta provocazione.

— In tal caso, replicò con asprezza, io non mi dilungherò in frasi eleganti, e darò le prove al Re, che la pace è impossibile.

— Provatelo adunque, disse il Re nel medesimo tuono risoluto, mentre per ciò appunto vi ho fatto chiamare in questa mattina.

Louvois a questo secondo attacco si accorse della latente irritazione del suo padrone; e secondo il suo solito attribuendola a qualche cattivo ufficio della marchesa, lanciò su lei un minaccevole sguardo che essa sentì senza vederlo, e che penetrò nel suo cuore come un pugnale.

— Lo proverò anche troppo facilmente, disse Louvois volubilmente: la guerra è una necessità per tutti i principi dell'Europa; tutti hanno da vendicare qualche affronto, da riprendersi qualche provincia, tutti odiano, o temono vostra Maestà.

— Lo credete? disse il Re con la sua calma spaventevole al pari della collera.

— Vostra Maestà potrebbe dubitarne? diman-

dò ironicamente Louvois. Abbiamo noi qualche motivo per credere all'amicizia del signor duca di Savoia, che arma sino le donne e i fanciulli dei suoi Stati per fare assassinare i ritardatari delle nostre armate? È un fervido amico quel Re Guglielmo uccisore dei De Witt nostri alleati, istigatore della lega di Augusta... protettore dei riformati?

— Io sostengo, disse il Re, che non vi è odio il quale non ceda ad una onesta riconciliazione.

— Riconciliazione, riprese Louvois quasi in atto di beffeggiatore, conciliazione con simili nemici?

— Perchè no? gli disse il Re interrogandolo; credevo di avervi spiegate le mie intenzioni su tal proposito.

— Oh! sire, una intenzione non basta in politica.

— Ma, la mia volontà! proseguì il Re, di cui si dilatavano le fiammeggianti pupille, la mia volontà non basta?

— Sire...

— Vi avevo partecipata la mia volontà, continuò a dire il monarca alzandosi con maestà.

— Le volontà in opposizione a volontà più forti, replicò Louvois impallidendo, non hanno maggior valore delle intenzioni.

Luigi imbrividì. La marchesa vide passare un baleno di quella focosa collera di cui parla il Sal-

mista. Pure, repressa, da un potere sovrumano, questa collera, trattenne la sua esplosione.

— Così, continuò Luigi XIV, avete tentata una conciliazione, che non vi è riuscito concludere?

— Sicuramente, sclamò Louvois, abusando della pazienza del Re.

— E il duca di Savoia persiste, malgrado i riguardi che dovete avergli usati?

— Senza dubbio.

— E Guglielmo sollecitato a pacificarsi si ostina nel farci guerra?

— Più che mai.

Il Re increspò le unghie dentro le mani, poi riprese:

— Almeno mi avrete obbedito scrivendo a tutti che desideravo la pace? Avrete fatta rendere giustizia ai Cantoni Svizzeri? Avrete raccomandato a Catinat di usare i maggiori riguardi verso il duca di Savoia?

— Eh! mio Dio!.. sire...

— Sì, non è vero?... Rispondete.

— Sì, ó sire.

— Mentite! gridò il Re alzandosi come un gigante terribile; mentite sfacciatamente!

Louvois si alzò del pari furibondo, sclamando:

— Sire!

— Mentite, traditore e malvagio servo, proseguì il Re con voce tuonante; sono a voi debito-

re di tutti questi odî, di tutte queste guerre: siete voi che scannate, che incendiate, ed eccone le prove che vi presento io stesso; prove che tengo nelle mie mani, osservate.

Nel dir così gittò sulla tavola che li separava tre lettere, di cui la vista fu un fulmine pel Ministro che subito le riconobbe.

— Ecco, continuò Luigi XIV, un progetto di maltrattare talmente il duca di Savoia che ci divenga un nemico irreconciliabile, scritto da voi, firmato da voi; ecco il vostro ultimo dispaccio spedito a Catinat con ordini di abbruciare, di trucidare, malgrado gli armistizî, scritto sempre e firmato da voi, e sequestrato ai vostri corrieri dai nostri nemici, quei nemici feroci che mi fanno giudice dei vostri delitti! Ecco la vostra risposta alle giuste lagnanze degli Svizzeri: l'insulto e la minaccia per spingerli alla rivolta, scritta e firmata con lo stesso odioso nome di Louvois, ed ecco infine la lettera da voi diretta a Lussemburgo perchè di nuovo dia principio alle stragi ed agl'incendî del Palatinato; Louvois, guardate!

Sembrava che tanto orgoglio fosse per cedere, che quest'empio dovesse cadere in ginocchio innanzi al Re, ma invece fieramente rialzò la testa.

— Ebbene! esclamò, quand'anco fosse vero, quando avessi disobbedito?.. ma ho il mio scopo, e questo scopo è di far di voi un padrone, e un Nume in questo mondo . . . e se trovo che il Re

s'inganni... se non voglio che si umilî agli occhi de' suoi nemici che fo tremare!... quale è la mia colpa?

— Penso che mi giudichiate; disse il Re.

— Vi sono non pochi uomini che ardiscono misurare il sole, proseguì Louvois; fanno essi torto alla sua gloria, al suo splendore? Sostengo che ho ragione. Sostengo che mediante la guerra si arriva ad una pace utile; sostengo che il nemico oppresso è il solo che non sia più da temersi, e per opprimere è forza colpire, colpire senza pietà! Venticinque anni di vittorie parlano in mio favore. In luogo di mendicare la pace, o sire, io gitto il guanto a tutta l'Europa; in luogo di far rispettare le vigne di Vittorio Amedeo, ordino che siano distrutte; scrivo al sig. di Lussemburgo che nell'istante faccia incendiare sin l'ultima casa di Treveri. Ecco quello che volevo fare per voi, ma in verità è difficile adesso di potervi servire.

Il Re gittò un grido terribile, il solo che giammai fosse udito uscire dalla sua bocca, impugnò le pesanti molle del caminetto; e avendo alzato il braccio si mosse per percuotere con quelle Louvois.

La marchesa gittandosi innanzi a lui deviò il colpo, e alzò le mani congiunte per supplicarlo a risparmiare l'onore di un gentiluomo.

— Ah! madama!.. le disse ansante il Re, voi che dimandate che io risparmî questo miserabile,

sapete come vi tratta? sapete come v'insultava anche ieri chiamandovi infame, e ordinandomi di ripudiarvi per rispetto dell'onor mio?

La marchesa livida, con gli occhi smorti, tremava, e cercava invano un appoggio tra queste due ire formidabili.

Louvois fremendo minacciava l'una, e non si curava dell'altro...

— Signore, continuò il Re, mi avete promesso di darmene oggi la prova. Ove è questa prova, che deve farmi ripudiare madama di Maintenon? Una tal prova è necessaria a me, è necessaria alla marchesa.

Questa nascose la fronte tra le sue mani agghiacciate.

— Vi ripeto che mi bisogna, gridò il Re con un raddoppiamento di rabbia, e se non me la avrete somministrata tra due ore, marchese de Louvois, ministro della guerra, soprintendente delle poste, delle fabbriche, il più potente signore della Francia, compresovi il Re! dentro due ore, intendete bene, signor de Louvois, io vi gitto in un carcere della Bastiglia!.. Intanto uscite, vi scaccio!

Louvois feroce, spaventevole, incapace di cedere o di rispondere, si voltò indietro, e si slanciò fuori, torcendosi come un serpente ferito.

— Va bene!.. tra due ore, gridava... sì, dentro due ore!.. Lo hanno voluto!.. sarà un passo tremendo, ma si vedrà!..

CAPITOLO XIV

La mattina del 16 luglio 1691.

La spia aveva detto la verità; Van Graaft era ancora in casa di Lavernie.

Egli non era ritornato a San Clodoaldo per due ragioni. La prima perchè non voleva allontanarsi da Versaglia, comprendendo tutta la importanza del messaggio, di cui Guglielmo lo aveva incaricato. La seconda, perchè non si fidava di Louvois al punto d'intraprendere di notte un viaggio per una strada lunga e deserta ove sarebbe stato facile disporre una buona imboscata per situarvisi a proprio talento.

Van Graaft se era preso in sospetto di essere nemico di Louvois, lo stesso sospettava di lui, e non aveva torto.

Finalmente l'olandese avea fissata la sua dimora in casa di Lavernie perchè non osando ancora amare Antonietta, e anco meno di dirglielo — in Gerardo soltanto aveva incontrato quella delicatezza di tatto, quella affettuosa e quasi filiale deferenza, che lo toglievano d'imbarazzo, e gli appropriavano una similitudine di autorità paterna, e inoltre si compiaceva nel vedere quanto quel giovine amasse Antonietta — Potevasi dire che egli

da questo esempio prendeva coraggio per provarsi ad amarla egli pure.

Per questi motivi dopo il suo arrivo a Parigi Van Graaft aveva passate alcune serate con Gerardo e con Jaspin; ma nel giorno di cui parliamo la visita fu da ambedue le parti meno affettuosa, più taciturna.

Jaspin dopo la cena del Re era ritornato in casa di Gerardo sopportando penosamente il carico delle sue doglie e de' suoi timori; e già aveva durato gran fatica a dissimulare quel che soffriva, e soprattutto la causa delle sue sofferenze.

Durante il rapido tragitto fatto da Parigi a Versaglia Jaspin, per spiegare a Gerardo la sua fretta, le sue apprensioni, e il bisogno che lo spingeva a prevenire la marchesa, per allontanar Gerardo, e tenerlo confinato nella propria abitazione, Jaspin era stato ridotto a mentire varie volte, o almeno a mascherare la verità. E siccome Gerardo impaziente si era lamentato di tutti questi misteri, Jaspin non sapendo più come conservare il silenzio aveva dovuto dirgli che consistevano in un segreto inviolabile confidatogli dalla marchesa — e Gerardo aveva dovuto contentarsi di questa spiegazione.

Dopo quella serata sì tempestosa Jaspin era dunque ritornato pensoso e costernato. Van Graaft dopo avere eseguita la sua commissione era giunto taciturno del pari. Gerardo vedendo questi suoi

due amici egualmente preoccupati, aveva come essi passata la notte a pensare e scambiare qualche parola sconnessa, e a contare i sospiri gittati dai suoi due stravaganti compagni.

Essendo spuntato il giorno, Jaspin che non potea star fermo per l'agitazione che in sè provava, fece cento giri nell'appartamento; Van Graaft si affacciò ad una finestra per fumare la sua pipa; Gerardo si provò a leggere un libro, guardando però continuatamente i tetti di San-Cyr, dei quali si scorgevano le cime tra i vapori turchinicci dell'orizzonte.

Dipoi Jaspin, trovando troppo ristretto per la sua impazienza lo spazio ove passeggiare, scese nel parco deserto ove andò aggirandosi intorno all'appartamento della marchesa con la speranza che essa il vedesse, o gli facesse un cenno, o gli dicesse qualche buona parola.

Van Graaft fumava ancora; Gerardo gli teneva compagnia meglio che poteva.

Ad un tratto Amore, che posto tra essi li guardava alternativamente ambedue, irritato un poco con Van Graaft a cagione dell'odore del suo tabacco che spiaceva al cagnuolo, Amore si alzò e corse alla porta con dei gridi di gioia.

— Deve essere qualche amico, pensò Gerardo.

Infatti era uno di questi. Belair entrò nella camera con un salto. Il giovine arrivò come un fulmine.

È d'uopo figurarsi lo spavento, l'ansietà, la speranza, lo spossamento di forze, uniti sopra un solo volto.

— Ove è essa?

— Chi?

— Non ischerzate sulla mia inquietudine, disse sorridendo forzatamente. Confesso che sono stato molto turbato. Ella è qui, non è vero? Si nasconde. Ove è?

— Udiamo, disse Gerardo con un tremendo stringimento di cuore. Spiegatevi...Voi mi dimandate di Violetta. Non è essa a Parigi?

Belair diventò più pallido della tenda sulla quale si appoggiava.

— Mio Dio!.. balbettò spalancando gli occhi spauriti.

— E non vi è più adesso? continuò Gerardo.

— Oh!.. gridò piangente lo sventurato, ove è la mia cara Violetta?

Gerardo lo prese tra le braccia. — Van Graaft vedendo questa compassionevole disperazione dimenticò tutto; e si pose ad ascoltare.

— Vediamo, disse Gerardo, riuniamo le nostre idee. Voi eravate andato a Parigi...

— Sì.

— Per vederla. E avete...

— Ho trovato aperte tutte le porte della casa. Quella del ponte, quelle della camera, e della scala, come pure la finestra. Mi palpitava il cuore...

fremevo nel salire... sono entrato pian piano... il suo letto era scomposto... due sedie rovesciate... i suoi oggetti di vestiario sparsi qua e là... essa non vi era più! Così terminò l'infelice con un grido lugubre che ripercosse nel fondo dell'animo di Gerardo.

Questi richiamando a sè tutta la sua forza lo interruppe subito, dicendogli:

— Vi siete informato se alcuno l'ha veduta?

— Sono sceso, rispose Belair, balbettando, e sincopando ogni parola. — Sono entrato nella camera di quel vicino... era vuota anco quella... subito sono corso nelle stanze dell'ebreo... niente... mi ha detto che non ne sapeva niente... ho interrogati i vicini della parte sinistra, quei di faccia, niente... sono andato da quelli del marciapiede *Delfino*, niente ancora... sempre niente... niente!

— Mio povero amico!

— Mi sono figurato, proseguì Belair, che per misura di prudenza aveste, voi o Jaspin, fatto dire a Violetta di partire, e di nascondersi altrove; questa speranza mi ha condotto qui... ho perfino sperato di trovare qui nascosta la mia amata sposa in casa vostra... non è dunque vero? ella non vi è! Dunque mi è stata rapita di nuovo... e la sventurata lo prevedeva! Non avrei dovuto abbandonarla!..

E il disgraziato torcendosi le braccia, e lacerandosi il petto, spaventò Gerardo per questo eccesso di disperazione.

— Belair, caro Belair, non vi desolate tanto; tutto non è perduto..

— Sì, tutto è perduto, e bisogna morire!

— Belair, un poca di calma... Parlate più piano, forse Jaspin sa ove essa si trova.

L'infelice attaccandosi con moti convulsi a questa fragile speranza:

— Lo credete? disse... Non avete dunque riveduto questo caro Jaspin?

— No, disse Gerardo, non lo abbiamo più riveduto dalla prima ora del mattino in poi... Non è vero signore? continuò rivolgendosi a Van Graaft con un cenno di intelligenza.

— No, replicò l'olandese.

— Dunque lo sa, lo sa, e me la renderà, gridò Belair, la cui fisonomia cangiavasi in un momento con inconcepibile rapidità — Adesso, ove è egli?

— Non ne son certo; credo che sia nel parco.

Belair si slanciò fuori coll'impeto di una freccia prima che un gesto od un grido avesse potuto trattenerlo, o richiamarlo alla ragione.

— Oh! povero, povero amico mio! esclamò sospirando Gerardo, e dando finalmente un libero corso al dolore che l'opprimeva.

Van Graaft si accingeva ad interrogarlo.

— Scusate, signore, riprese Gerardo, è un amico, un fratello minacciato della più crudele sciagura. Non posso abbandonarlo in questo stato, e voglio raggiungerlo e impedirgli di trascorrere in

qualche estrema risoluzione; perchè se accade che egli incontri Jaspin, è necessario che questo sia prevenuto...

E dicendo queste parole si vestiva in fretta, e affibbiava il cinturone della sua spada.

— Verrò con voi, disse Van Graaft, che scese dietro ai passi di Lavernie.

Arrivarono al posto, e Gerardo si occupò subito nel ricercare con lo sguardo gli amici.

Vide soltanto Louvois che usciva dal palazzo del Re dopo la sua espulsione, e traversava tutta la terrazza. Van Graaft osservò al pari di Gerardo quel volto corrugato dal furore, quel passaggio o piuttosto quel correre veementemente. La stravagante precipitazione del Ministro, la rabbia che sembrava esalare ad ogni passo, come se fosse un toro ferito, in una parola uno spettacolo così straordinario in quell'ora mattutina, interessò talmente i due spettatori che dimenticarono l'oggetto sfortunato del loro passaggio attuale.

Erano colà occupati senza dirselo, a contemplare lo spaventevole personaggio che ritornava alla soprintendenza, e non fecero osservazione alle spie appostate da Louvois fin dallo spuntare del giorno.

Costoro stavano attenti ad ogni movimento di Gerardo e di Van Graaft; non li perdevano di vista, eppure non potevano impedirsi di rimanere maravigliati per quella fuga bizzarra del loro padrone nell'uscire dalla udienza del Re.

Gerardo fu il primo a riconoscerli, e si accorse di essere osservato. Gli venne l'idea che correndo dietro a Belair lo esporrebbe a qualche contraccolpo di Louvois, se, come pensava, quest'ultimo avesse fatto portar via Violetta, durante la notte.

Questa riflessione trattenne le sue antecedenti risoluzioni. Gerardo pensò ancora che una speranza troppo prolungata aggraverebbe il dolore di Belair nel momento del totale suo disinganno — che era forse meglio permettere che incontrasse Jaspin, e affievolire la sua disperazione nel caso di un nuovo colpo che gli fosse recato.

Mentre stava riflettendo su tale idea, e andava avvicinandosi a Van Graaft, questo vide venirglisi incontro uno dei suoi servitori che veniva precipitevolmente a cavallo da San Clodoaldo.

Era quel gran lacchè olandese, che abbiamo veduto scortare la carrozza nella quale Van Graaft aveva condotto le principesse di Waldeck.

— Mio signore, disse il servo al padrone, in questa mattina a quattro ore e mezzo è arrivato a San Clodoaldo un uomo a cercare di voi, e non avendovi trovato ha lasciato questa lettera a voi diretta, raccomandandomi di farvela aver subito. Eccola.

Van Graaft prese la lettera di cui non conosceva lo scritto, che per quanto alterato e contornato di cifre, sembrava opera di una mano non mancante di abilità.

Le spie guardavano con tutta l'attenzione possibile quel lacchè, quella lettera, e quell'uomo che si accingeva a leggerla. Van Graaft la dissigillò lentamente, e lettala parve che la intendesse appena — la rilesse — e la sua maraviglia si aumentava a misura che ne intendeva il contenuto.

— In verità, esclamò, questa è una cosa prodigiosa!

Questa esclamazione era tanto perfettamente pronunziata, che Gerardo, malgrado tutte le leggi della discrezione e della civiltà, non potè trattenersi dal dimandare a Van Graaft di che si trattava. Questi senza rispondere chiuse, o per dir meglio, spiegazzò la lettera, e guardò con istupore dal lato della soprintendenza.

Poi lesse di bel nuovo la lettera che era così concepita :

« Signore, voi avete promesse cinquecento mila lire al primo che vi portasse una certa novità di grande importanza. La somma sarà mia , perchè sono il primo ad annunziarvi che il sig. de Louvois è morto.

« Sono andato a San Clodoaldo per dirvelo, ma non vi eravate. Mi sono fatto fare un certificato in regola dal vostro lacchè e dal vostro intendente. Tengo questo certificato, il quale giustifica, che ho portato la nuova questa mattina 16 luglio 1691 a cinque ore meno un quarto.

« Tengo inoltre il bono di cinquecento mila

franchi, scritto e firmato da voi, tutto di vostro carattere, che avrò l'onore di presentarvi a Rotterdam ove m'incammino per aspettarvi ».

Van Graaft indirizzandosi a Gerardo:

— Chi abbiamo noi veduto passare pochi momenti sono su questa terrazza? disse con aria smarrita.

— Il sig. de Louvois, replicò Gerardo sorpreso da tale interrogazione.

— Quanto tempo può essere trascorso da quel passaggio?

— Cinque minuti circa.

Van Graaft volgendosi al suo lacchè dimandò:

— A quale ora vi è stata portata la lettera questa mattina a San Clodoaldo?

— Verso quattro ore e tre quarti, mio signore.

— E il portatore della medesima pretende di averti fatto firmare un certificato.

— È stato necessario, signore; disse misteriosamente il lacchè.

Van Graaft offuscato come da una nera nuvola che gli fosse passata innanzi agli occhi:

— Ho paura di comprendere, diceva sottovoce abbrividendo. Come?.. Quest'uomo che correva là pochi minuti or sono?..

Mentre tentava di riprendere il filo delle sue idee molto imbarazzate per l'incertezza, un grido gittato da Gerardo lo distrasse dai suoi pensieri.

Un uomo uscito dalla soprintendenza era ve-

nuto a parlare alle spie. Queste staccandosi una ad una avevano terminato col formare un gruppo intorno a Gerardo e a Van Graaft, mentre il principale emissario si avvicinava civilmente a Lavernie.

— Una parola in disparte ho da dirvi, o Signore.

Gerardo seguì per alcuni passi il suo interlocutore che allora aggiunse:

— Vi piacerebbe seguirmi immediatamente alla soprintendenza, ove il sig. de Louvois desidera parlarvi?

— A me?.. dimandò Gerardo sorpreso e diffidente.

— A voi sig. Gerardo, conte di Lavernie.

— Ma...

— Subito.

— Signore! riprese Gerardo irritato dal tuono succinto e quasi minaccevole di quello sbirro travestito, e di trista figura.

E die' indietro ponendo la mano sulla guardia della sua spada.

— Oh! non esitate e soprattutto non gridate, disse l'uomo facendo un rapido cenno ai suoi satelliti, che si gittarono sopra Gerardo, e lo spinsero, o piuttosto lo portarono fino alla soprintendenza.

Il conte era sparito, e Van Graaft stupido e quasi imbecille rimaneva sul posto col suo lacchè.

— Se non intendo, se non che poco, pensò l'Olandese ritornando verso il castello, la marchesa intenderà perfettamente. Portiamole la lettera che mi è stata scritta, e raccontiamole tutto quello che ho veduto.

In mezzo al tragitto fu arrestato da un uomo in disordine, ferito, sanguinoso, che gli prese le mani gridando:

— Ah! Signore, siete voi? ove è Gerardo?

—Eh! è quel povero giovine, disse Van Graaft: avete trovato il sig. Jaspin?

— Signore, replicò Belair con una voce piangente che avrebbe intenerito uno scoglio; nel momento in cui ero per parlare all'amico Jaspin... i sicari appostati lo portavano via... stava in atto di dirigermi la parola ... stava per dirmi ove è Violetta!.. Signore, me lo hanno tolto... ho voluto difenderlo... vedete come mi hanno maltrattato quei scellerati... Oh! Gerardo! è forza prevenirlo... andiamo, corriamo...

— Tacete, sciagurato, disse Van Graaft ponendosi un dito su i labbri perchè tacesse; Gerardo è in arresto come Jaspin... Mi porto subito a tentare di salvarli ambedue, e intanto guardatevi... non esponete voi stesso!..

— Oh! signore, mormorò Belair, non ho più appoggi, non ho più amici, non ho più Violetta!.. Non ho più niente!..

Van Graaft proseguì il suo cammino con mag-

gior fretta di prima, senza vedere il povero Belair vacillare, piegarsi sopra sè stesso, e cadere privo di sensi dietro la base di marmo di uno dei grandi vasi di bronzo di Firenze.

Poco dopo Van Graaft si faceva annunziare alla marchesa.

Quanto a lei, presentendo la rabbia del Ministro caduto in disgrazia, temendo le ultime convulsioni dell'idra agonizzante, come le suggeriva il naturale istinto, neppure ardiva pensare alle nuove sciagure che presagiva.

Al nome di Van Graaft pronunziato da Nanon die' in un tremito, e corse verso la porta. Due volte quest'uomo le era stato inviato dalla onnipotente Provvidenza in occasioni disperate.

Van Graaft entrò tosto, e senza preamboli disse:

— Jaspin è arrestato.

Essa impallidì.

— Lavernie pure è stato arrestato poc'anzi.

Un grido soffocato uscì dalle labbra della marchesa.

— Da chi? Dio mio! balbettò essa con una voce quasi estinta.

— Da chi? e lo dimandate?

Essa congiunse le mani con un disperato movimento di testa.

— Ora leggete questo foglio, continuò l'olandese.

E le porse la lettera, che essa percorse con una maraviglia facile a comprendersi.

— Che significa? esclamò.

— Significa, che avevo promesso cinquecento mila franchi a quello che...

— Che uccidesse Louvois? gridò la marchesa.

— No, ma a quello che fosse il primo a darmi la notizia della di lui morte.

— E vi è stata annunziata?..

— Questa mattina alle cinque.

— E adesso sono le sette.

— E l'ho veduto io stesso, sono dieci minuti al più.

— Dunque voi non credete all'annunzio contenuto in questa lettera, non è vero? È una impostura troppo manifesta; sarebbe necessario, che in questo momento medesimo... no, voi non ci credete!

— Bisogna dirvi la verità, madama.

— Oh! sì.

Van Graaft le si avvicinò in silenzio.

— Ebbene! io ci credo, soggiunse.

La marchesa fece un movimento come per prendere la corda del campanello... poi osservò Van Graaft, che la guardava fisamente con grande attenzione. Altro non si udiva che il rumore dell'oriuolo il di cui pendolo misurava il tempo in regolari cadenze. La marchesa e Van Graaft sentivano bene la importanza somma di questi minuti che uno dopo l'altro cadevano nella eternità.

Madama di Maintenon si assise lentamente sul-

la sua sedia d'appoggio, e alla fiamma di una candela, lasciata accesa per dimenticanza, abbruciò la lettera diretta a Van Graaft che questi le aveva consegnata.

— Ed io, ella disse con una voce debole come un soffio, io signore, non posso crederlo!..

CAPITOLO XV

La caduta di Satana.

Louvois rientrando nel suo gabinetto aveva già dati i suoi ordini.

Schiumante, spossato, ma invigorito sempre dalla puntura del dente acuto del dolore, percorreva a gran passi questo gabinetto testimone delle sue lunghe veglie, gittando sorde e inarticolate grida, battendo il piede, e percuotendo col pugno i mobili onde distrarre per mezzo del dolor fisico il suo spirito in preda alle più atroci torture.

Tra le parole interrotte che sfuggivano dalle sue labbra si distinguevano queste ripetute più volte:

— Io alla Bastiglia! No, non vi anderò giammai, se mi riesce quello che sono nell'atto d' imprendere.

Fu aperta la porta del suo gabinetto: due uomini vi spinsero Jaspin pallido per lo spavento, e

indietreggiando come l'agnello alla porta della macelleria.

— Eccellenza, eccolo; disse uno dei due uomini.

— Bene, andate e tenetevi pronti a eseguire quello che vi ho detto.

— Eccellenza, sì.

I due uomini attraversarono il gabinetto, e andarono a chiudersi in una stanza vicina, ove Jaspin, coi suoi occhi spauriti, distinse altri due uomini armati di spade e di moschetti, che passeggiavano da lungo in largo.

Louvois era spaventevole a vedersi. I suoi abiti nel maggior disordine, la cravatta sciolta, la camicia aperta, facevano appendice alla più minaccevole fisonomia che gli fosse stata per anco veduta. Una risoluzione feroce, insensata, accendeva nei suoi sguardi due fiamme irrequiete: si scorgeva il malvagio pensiero esalarsi come le materie infiammate eruttate dal cratere di un vulcano.

Jaspin s'inoltrò più morto che vivo — Le porte furono chiuse da ogni parte intorno a lui.

— Che desiderate, Eccellenza? egli disse; le vostre guardie mi vi hanno condotto un po' duramente riguardo al mio carattere di gentiluomo.

— Veramente! replicò con ironia Louvois, che corse alla finestra per veder qualche cosa che doveva accadere nel cortile.

Presto si udì un rumore di passi d'uomini nella stanza vicina, quella ove Jaspin aveva vedute persone armate. Si chiuse una porta, si udirono stridere dei chiavistelli, e il capo delle spie presentandosi sulla soglia del gabinetto, dopo un picchio leggiero sulla porta, disse queste sole parole a Louvois:

— Eccellenza, egli vi è.

— Bene! aggiunse il Ministro congedando col gesto il suo agente — Ora, signor Jaspin, parliamo tra noi, se vi piace.

Jaspin incominciò a tremare come un uomo intirizzito dal freddo senza potersi liberare dal tremito. Gli parve di essere stato preso in uno di quei lacci nei quali, senza soccorso possibile, muore la povera creatura che vi si è lasciata cadere.

— Signore, pronunziò Louvois, passeggiando a gran passi intorno alla sua tavola come una pantera avida di sangue, ecco trascorso un lunghissimo tempo nel quale ambedue giuochiamo ad un giuoco, che sarebbe una ridicolezza se ancora si prolungasse. Voi mi avete beffeggiato a Valenciennes, me ne ricordo; mi avete fatto scomparire a Saint-Guislain; sentivo bene il peso di tutto ciò, e non ho potuto liberarmene per non poter prendere una risoluzione eroica, definitiva; dovevo allora usare certi riguardi per alcuni motivi. Oggi però la faccenda è diversa: non debbo aver più riguardo veruno.

Pronunziò queste parole, o piuttosto le espresse ruggendo di tal modo che le gambe di Jaspin incominciarono a non reggerlo più.

— Oggi il Re, riprese Louvois, mi ha insultato, scacciato, minacciato della Bastiglia; Che ne dite, signore? La Bastiglia, a me, Louvois!.. Pur troppo è vero! Ebbene! Signor Jaspin, un uomo come me non va alla Bastiglia; se cade, cade morto! Io voglio finirla così, ma avanti voglio anco un poco difendermi: vi è facile comprendere la mia determinazione, la necessità in cui mi trovo..

— Eccellenza...

— Finisco!.. sono preziosi i miei momenti: nulla può impedirmi di cadere in disgrazia, ma qualche cosa può salvarmi dal cadere obbrobriosamente. L'atleta che cade non è disonorato, se trascina con sè il suo nemico. Ho una nemica, signore, voglio che ella cada con me, e ho fatto conto sopra di voi per aiutarmi, io vi ho qui, siete mio. Non siamo più a Valenciennes; qui non verrà un Re, nè una Marchesa con diecimila urlatori sulla pubblica piazza ad interrompere la nostra conversazione. In questo gabinetto di cui son fedeli le mura... Louvois è in presenza del signor Jaspin, e gli dice: Voi sapete il segreto di mad. di Maintenon, voi dovete dirmelo.

Jaspin si era aspettato da qualche istante questa interrogazione, pertanto compose il suo volto a serietà, e rispose:

— Eccellenza, di qual segreto intendete parlarmi?

—Ne ha dunque più di uno? disse Louvois con una risata insolente. Tanto meglio! sceglietene uno per incominciare, quello che sia più di vostro piacere, nè m'importa quale! intanto vi giuro su la fede di Louvois, che dovrete dirmi tutti i di lei segreti che nascondete sotto cotesto esteriore di agnello. Solamente vi prego, signor Jaspin, ad affrettarvi.

— Come! eccellenza, mi minacciate? disse umilmente il povero conte.

— Per Bacco! se vi minaccio! e perchè dunque credete che vi abbia fatto prendere in pieno giorno, in mezzo a Versaglia?

— Se sapessi dei segreti la di cui rivelazione potesse nuocere alla mia protettrice, pensate voi che potrei rivelarli? replicò Jaspin con una voce commossa, ma piena di nobiltà.

— Davvero? gridò Louvois.

—Non mai, eccellenza.

E Jaspin con la fronte bagnata di sudore, coi ginocchi indeboliti, stava aspettando.

Louvois fece un passo verso il povero Jaspin che credè sentir vicino il principio del martirio.

— Su via, maestro, esclamò Louvois con una rauca e insolente voce, non mi fate ripetere quel che vi ho detto, altrimenti...

— Altrimenti, mi ucciderete, non è vero, ec-

cellenza?.. Osservate bene, che ho già fatta la mia preghiera, e son preparato alla morte...

— Bestia, gridò Louvois, bestia che non mi ha inteso quando gli ho spiegato che non debbo più aver riguardi per alcuno, bestia che si figura che io voglia fargli l'onore di metterlo alla tortura! bestia che crede di essere da me ucciso, come se fosse per me un vantaggio di uccidere il testimone invece di farlo parlare. Su via! anche una volta; volete dirmi quale è il segreto di mad. di Maintenon, quel segreto nel quale il signor di Lavernie ha la parte principale? volete voi terminare di dissipare i miei dubbî sopra lo stesso Lavernie, e sulla qualità nella quale si trova presso la marchesa? vedete che vi aiuto rendendo precise le mie dimande. Per l'ultima volta lo ripeto. Volete dirmelo?

— No, replicò Jaspin.

Louvois soffocò di rabbia, e alzando le spalle in atto di disprezzo, afferrò Jaspin per un braccio, e lo trascinò verso la stanza vicina.

Un grosso muro, un muro da fortezza, come si costruivano in quel tempo, separava le due stanze — Louvois aprì la porta e disse a Jaspin la sola parola:

— Guardate.

Jaspin riconobbe Gerardo, pallido e disarmato, in mezzo a quattro uomini armati di spada e moschetto, ciascuno dei quali era seduto in un angolo della stanza, come quattro statue funebri.

Egli abbrividì, ma riprendendo coraggio si espresse:

— Era molto inutile, eccellenza, di farlo arrestare; parlerà anche meno di me.

Louvois invece di replicargli, disse ai suoi uomini:

— Vi ricordate il segno stabilito?

— Un suono di campanello, eccellenza; rispose uno dei quattro uomini che ne sembrava il capo.

Louvois chiuse lentamente la porta, e ricondusse Jaspin nel suo gabinetto presso la tavola.

Il Ministro era livido; la schiuma ingombravagli le labbra: una possanza soprannaturale, infernale, lo trasfigurava, e dava ad ogni suo movimento proporzioni gigantesche.

— Ora, riprese a dire a Jaspin, suppongo che siate per intendermi meglio. Avete veduto il signor di Lavernie, quello che ricercate, il vostro allievo il... il favorito della vostra protettrice — Avete veduto i quattro uomini che gli sono guardie, e gli avete uditi parlare di un campanello, che deve dare un segno. — Signor Jaspin, questo campanello, eccolo; ne tengo il cordone, e il segno che darà a quei quattro uomini è di metter mano alla spada, e di uccidere nel momento il signor di Lavernie. Se dentro cinque minuti non mi avrete data la risposta soddisfacente che da voi aspetto, suonerò il campanello. Cinque minuti passano presto, lo so, ma dovete scusarmi perchè

ho tanta fretta! Guardate bene il mio oriuolo; i cinque minuti che vi concedo incominciano.

Louvois si pose innanzi al suo caminetto col cordone del campanello nella mano sinistra — Jaspin, fuori di sè, gittò un grido lamentevole, e congiunse insieme le mani; questa crudele situazione gli compariva in tutto il suo orrore. Louvois infatti non aveva più riguardi da dovere usare; e Gerardo caduto nelle sue mani era morto.

— Eccellenza, gridò, si tratta di un segreto di coscienza non vogliate compromettermi.

— Non perdete tempo, insistè Louvois in una calma spaventevole; il primo minuto è passato.

Jaspin alzò gli occhi e le mani, elevò l'anima al cielo, e andò a gittarsi in ginocchio ai piedi del Ministro, avanti al quale, siccome ad uno scoglio non fecero breccia i suoi singhiozzi e le sue vane preghiere.

— Egli esita ancora! disse Louvois sottovoce: Ecco un cristiano, che tiene sospesi i suoi dubbi tra l'orgoglio di una donna, e la vita di un uomo. Questo vecchio idiota non riflette che per la donna non si tratta di altro che di essere o non essere regina, e che pel giovine è forse questione della salvezza dell'anima sua, poichè muore coll'odio nel cuore, e con lo spirito di vendetta. Ecco tutto ciò che egli arrischia; mentre quest'uomo è bello, innocente, adorato, e che tra pochi istanti sarà libero e felice, ovvero un cadavere. Guardate dun-

que l'oriuolo, sciagurato! Vi rimangono tre soli minuti.

— Oh! mio Dio! mio Dio! disse urlando il povero Jaspin, mordendo il suo fazzoletto, battendosi il petto — ma non posso parlare!...

— Ebbene! miserabile! gridò Louvois in un trasporto di rabbia; poichè t'importa tanto poco la vita di questo giovine, perchè deve importare a me? Tanto peggio per te, tanto peggio per lei, tanto peggio per lui! Ritiro la mia parola, e anticipo l'ora.

Alzò il braccio per scuotere il cordone del campanello. Jaspin si slanciò per fermarlo, gridando;

— Grazia, eccellenza, io parlo! Avete ragione; la regina mi perdonerà di toglierle la corona, ma la madre non mi perdonerebbe mai di aver lasciato assassinare il suo figlio.

— È dunque suo figlio, non è vero? gridò Louvois precipitandosi verso Jaspin, cui prese le mani nel delirio della sua gioia.

— Sì.

— Figlio di chi?

— Non lo so.

— Poco importa! Non è figlio di madama di Maintenon? E madama di Lavernie per attaccamento per lei, non è vero, si era incaricata di allevarle questo figlio, di riconoscerlo per proprio?

— Sì, eccellenza.

— Possedo dunque questo segreto, tanto sup-

posto è presunto, questo segreto tanto inestricabile! Avete fatto bene a dirmi la verità, Louvois aggiunse, soffocato dall'improvviso passaggio di uno smoderato furore a una folle gioia; ora non vi ho più per mio nemico, e il figlio di madama di Maintenon è per me rispettabile e sacrosanto. Sarebbe adesso una bella novità di denominarlo il signor di Maintenon. Sia ora permesso a sua madre di amarlo pubblicamente qual figlio! Diamine! Qual bel matrimonio è per contrarre madamigella Van Graaft! In verità, grazie, signor Jaspin, grazie! farò la vostra fortuna se ritorno a godere di tutte le attribuzioni di Ministro, il che spero fondatamente.

Allora prese una penna e della carta e le presentò a Jaspin conducendolo alla sua tavola.

— Ora scrivete, gli comandò, quello che mi avete detto.

— Eccellenza!....

— Ricominciamo dunque? D'altra parte vi dimenticate che la vostra testimonianza sarà soltanto un duplicato di quella che ieri mi è stata portata dal chirurgo di Lavernie? Scrivete, vi prego, la vostra dichiarazione, e la storia dell'adozione di questo figlio fatta da madama di Lavernie. Scrivete presto e chiaramente.

Non vi era mezzo per andare indietro. Louvois più somigliante a un Lupo furibondo che ad un individuo dotato di ragione, moveva col gomito il

cordone del campanello. E poi non era egli trionfante su tutti i punti? Non diceva egli di avere la testimonianza del vecchio chirurgo? — spauracchio ridicolo, che non avrebbe fatto cedere Jaspin se avesse potuto farvi riflessione; l'assassinamento di Gerardo avrebbe mai potuto rimanere incognito e invendicato? Ma l'infelice non aveva più altra idea che quella di fuggire, di condurre Gerardo con sè a respirare l'aria libera, di andarsene in compagnia del suo allievo diletto, salvato anco questa volta dal più tremendo periglio.

Accettò la penna e si pose a scrivere.

Louvois stava attento ad ogni parola, ad ogni particolarità osservando lo scritto di sopra le spalle di lui, e sorrideva vedendo stendersi sulla carta quelle linee, che lo creavano irrevocabilmente padrone della sua nemica e del Re pel timore che Luigi XIV avrebbe avuto della pubblicità che avrebbe prodotta una simile rivelazione. —

— Molto bene! soggiunse Louvois, continuate; infatti componete come Bossuet.

Dopo questa beffa lasciò la spalliera della sedia di Jaspin, e avvicinandosi al caminetto bevve un gran bicchiere di acqua di Forges, che era colà dalla mattina di buon'ora in poi. Jaspin avendo terminato:

— Firmatevi, ve ne prego, aggiunse Louvois.

Jaspin obbedì; Louvois bevve un secondo bicchiere di quell'acqua, e vuotò la boccia con l'ardore di una sete inestinguibile.

Poi Jaspin annichilito gli porse il foglio fatale.

— Ecco dunque, gridò Louvois trionfante, ecco gli effetti della volontà! Oppresso un'ora fa, sono in piedi frattanto ed invincibile; Oh volontà! Oh possanza! è la cosa stessa, e sapeva bene che la questione doveva terminare con la mia vittoria. Su via, su via, ho ancora da fare delle belle campagne, e alcuni belli incendî mi rimangono da comandare. E voi signora di Maintenon dovete cadere supplichevole ai miei piedi. Ma ho troppo sofferto! Non voglio più questa donna tra il trono e me — sparisca e torni nella sua antica oscurità.... Guerra, guerra senza pietà ai superbi che mi minacciano; guerra ai miei nemici! guerra fino alla morte!

Jaspin spaventato egualmente da questa esaltazione della mente del vincitore, quanto era rimasto impaurito dalla collera del vinto persecutore, stavasi rannicchiato e palpitante in un angolo del gabinetto. Gli pareva già di vedere il Ministro di ritorno a Versaglia, con quella dichiarazione in mano: vedeva il Re sdegnato, esiliare la marchesa, pienamente caduta in disgrazia; — credeva udire il crollo di quella immensa fortuna, sotto le rovine della quale si annichilivano l'avvenire, la felicità, l'onore medesimo di Gerardo, e il povero Jaspin, neppure aveva il coraggio di dimandare soccorso a Dio.... Gli sembrava che Dio avesse chiaramente manifestata la sua volontà nell'esito di questo contrasto.

— Tocca ora a me, gridò Louvois, di scacciare tutti i miei nemici da Versaglia.

Ad un tratto si fermò a metà di un passo che aveva incominciato a movere. Una specie di stupore succedè nel suo volto all'entusiasmo della vittoria. Impallidì di un color terreo; i suoi occhi si iniettarono di sangue; vacillò e portò subito le mani al petto e alla gola: aperse la bocca per gittare un grido, che fu impedito dal vomito di un sangue nero. Lo sciagurato perdè l'equilibrio, e cadde come colpito dal fulmine sul pavimento.

Jaspin corse a lui per assisterlo e sostenerlo. Louvois era morto.

— O Provvidenza! mormorò Jaspin istupidito, perdonami di aver pensato che ci abbandonavi.

Jaspin aprì a forza la mano del cadavere, e ne tolse la dichiarazione che Louvois lo aveva costretto a scrivere. La mano di Jaspin, ridotto il foglio in minutissimi pezzi, annullò fino alle minime tracce il segreto terribile, che Louvois sembrava richiedergli con uno sguardo feroce e cupido fino in braccio alla morte.

Allora egli si sentì colpito da un violento terrore, e gittò grandi grida che non erano simulate; chiamò in aiuto gli uomini appostati nella stanza contigua, e con essi Gerardo. In un momento il gabinetto si riempiè di una folla spaventata e muta che contemplava questo spettacolo con cupa diffidenza.

Accorse Séron come gli altri, udì il racconto di Jaspin, ed esaminando il corpo non potè trattenere una esclamazione di sospetto, che tosto circolò nella folla ingrandendosi a dismisura tra il popolo che era di fuori.

Ma il signor di Barbesieux, figlio di Louvois, essendo comparso sulla soglia del gabinetto, ognuno si ritirò senza osare di proferire una parola. Jaspin prese per un braccio Gerardo stupefatto al pari di ogni altro, e lo condusse lungi dalla soprintendenza.

Desbuttes, come abbiamo veduto, non aveva ingannato Van Graaft che di poche ore.

CAPITOLO XVI

Omaggio d'una regina al Re dei Re.

Dopo che questo dramma si scioglieva in tal guisa per mezzo della mano di Dio nelle fabbriche della soprintendenza, il Re sempre più inquieto, e temendo che Louvois nella sua disperazione si portasse a qualche estremità, aveva fatto chiamare a se Rubantel.

— Signore, gli disse, la maggior parte dei Re miei antecessori, hanno ricorso, durante il loro regno, al coraggio e soprattutto alla lealtà di quelli che giudicavano essere i loro migliori servitori; mio padre Luigi XIII impiegò Vitry contro il

maresciallo d'Ancre; il mio avolo Enrico IV si servì di Praslin contro il conte d'Auvergne nell'affare di Biron. Voi ora dovete rendermi un segnalato servigio. Si tratta di andare ad arrestare in sua casa il signor de Louvois, per condurlo alla Bastiglia.

Rubantel incominciò col fare un salto indietro; ma vedendo l'attitudine risoluta del Re, il vecchio soldato non esitò più.

— Vado subito, Sire, replicò.

E partì.

Frattanto, il Re in preda al turbamento e all'agitazione entrò subito nell'appartamento della marchesa, volendo vedere il termine delle due angosce che tormentavano il suo spirito ed il suo cuore.

Madama di Maintenon non aveva cangiato contegno dopo la partenza di Van Graaft, e dopo la lettura di quella lettera che aveva abbruciata; ma capiva bene in qual pericolo si ritrovava, e indovinava quello che Louvois aveva voluto fare arrestando in una volta Jaspin e Gerardo — essa presentiva il risultamento del loro arresto, e vedevasi perduta irrevocabilmente — L'ultimo sforzo di Louvois la trascinava con lui nella sua caduta, e nella impossibilità in cui ella era di sottrarsi al colpo fatale e difendersi, ella, comunque donna di coraggio indomabile, e di inesauribile spirito, trovava appena la forza di raccomandarsi a Dio,

e più non aveva speranza di salvamento se non che in quella bizzarra e inverisimile novità annunziata a Van Graaft dal suo misterioso corrispondente. Di tal modo in tutto quello che sulla terra vi ha d'imponente e di serio, in tutto quello che è calcolato e positivo si mischia sempre per qualche lato il burlesco, lo stravagante, l'imprevveduto.

La marchesa aspettava, soffriva, e taceva allorchè il Re entrò nella sua camera. Al vederlo incominciò di nuovo a palpitarle il cuore.

Luigi non aveva sul volto indizî di collera nè di debolezza, e rappresentava maestosamente la sua parte suprema di Re.

— Madama, disse, dopo avere allontanato da quella stanza tutti coloro che potevano essere molesti al suo abboccamento con la marchesa; eccoci arrivati al momento di una spiegazione decisiva. Avete veduto con quale insolente minaccia il signor de Louvois è uscito dalla mia abitazione. Jeri l'altro mi chiedeva due giorni di tempo per convincervi di essere indegna di me. In questa mattina ha dimandato sole due ore. Nè ieri l'altro, nè poco fa, benchè finora non abbia data veruna prova, non ha punto variato le sue asserzioni. Avrebbe egli un qualche fatto da poter provare? Voi stessa non lo avete negato, i vostri occhi, il vostro contegno, la vostra pallidezza lo rendono più audace, e riempiono di maraviglia me, che

credo di essere informato di tutta la vostra vita passata. Ora sapete che siete mia moglie, egli pure lo sa, e molte sono le persone che non lo ignorano. Jeri dovevate essere dichiarata mia moglie, e ciò non accadde. Quando sarà fatta questa pubblicazione? il signor de Louvois ritornerà portando la prova che gli ho comandato di somministrarmi. Che diventerete allora? Che diventerò io? e quale sarà l'onore della nostra unione? Vedo che osservate ancora il silenzio, mentre avreste di già dovuto interrompermi. Vedo che ho fatto bene, oimè! di operare come ho operato.

Essa più tremante ancora che due ore fa, balbettò, e potè dire appena:

— Che avete dunque fatto, o Sire?

— Ho mandato ad arrestare il signor de Louvois in casa sua — replicò il Re, poichè se sono a sua notizia dei fatti tali che possano recar pregiudizio alla vostra reputazione — una buona prigione gl'impedirà di divulgarli; a meno che di già questo miserabile non abbia prese le sue misure affinchè tali segreti sopravvivano alla di lui scomparsa, galleggiando sul baratro ove voglio che sia sommerso.

La marchesa in piedi, febbricitante, perduta, incominciava a non poter più sostenere gli sguardi del Re, e questo a cui nulla sfuggiva principiò a tremare, e a non osar più guardare la marchesa in faccia, poichè in simile circostanza l'uomo che

col maggiore ardore sollecita la confessione di una colpa, sempre trema pel timore di ottenerla.

Ma in tal caso un certo demone geloso inspira alle dimande una destrezza, alle preghiere una energia, che presto o tardi finiscono con estorcere il fatal disinganno.

— Ragioniamo, signora, continuò il Re, ispirato da quel demone disturbatore, non vi parrebbe che fosse indegno di voi e di me, che i vostri segreti, qualora ne abbiate, fossero in potere del signor de Louvois, e per suo mezzo venissero trasmessi a qualche libellista, in vece che fossero confidati al cuore del vostro amico, del vostro sposo, di quello solo che può difendervi e vendicarvi? Non pensate che il vostro silenzio diventa colpevole esponendo il Re alle mene dei suoi nemici? Il Re può aiutarvi, salvarvi, se siete stata leale e sincera con lui; ma forse non perdonerebbe di essere stato ingannato nella sua fiducia, e nel suo legittimo orgoglio. Ho preso le mie precauzioni per conservarvi, in qualunque caso, le apparenze della innocenza: non mi renderete voi il contraccambio nel momento di crise a cui siamo giunti?

La marchesa si contorceva come una leonessa sfinita di forze per le ferite: la di lei grande anima lottava contro tanti perigli, e le mancavano ormai le forze per proseguire a sostenere la sua dissimulazione. Talvolta diceva a sè stessa, che è necessario tenere alzata la fronte finchè cada la

testa; talora si riconosceva vile e dispregevole, per non poter gittarsi in ginocchio ai piedi del Re, di non potere salvar tutto per mezzo di una generosa confessione, che sarebbe fatale a lei sola.

Lo stato del suo spirito si tradiva nella sua esterna attitudine. Aveva gli occhi smarriti, un rossore cui succedevano pallidezze improvvise, una sostenutezza di personale che a poco a poco si piegava, come se il corpo fosse per cadere per terra.

Questi interni incomprensibili combattimenti nutrivano la diffidenza del Re, e si vedeva la sua fronte oscurarsi successivamente. L'orgoglio che le aveva impedito di supplicare cedeva a poco alla volta per far posto ad una inquieta tenerezza — La marchesa non avrebbe più saputo resistere a parole amorevoli, un assalto ancora, e avrebbe parlato, e si sarebbe perduta irremissibilmente senza riparo e senza conforto.

Ad un tratto un grande strepito di voci risuonò nell' anticamera — Nanon, Manseau, degli ufiziali correvano e gridavano confusamente. Il Re si alzò per andare verso la porta che fu aperta, e Rubantel comparve tremante e sbigottito.

— Che vi è; signore? dimandò il Re, e perchè tornate voi tanto presto?

— Sire, perchè il signor de Louvois è morto, replicò il Generale.

La marchesa gittò un grido, e alzò la testa ricordandosi della novità portata due ore innanzi a

Van Graaft. Il Re sentì un gelo scorrergli per tutto il corpo.

— Morto!.esclamò: pare impossibile.

— L' ho veduto sul pavimento del suo gabinetto, ripetè il Generale, circondato dai suoi servitori ; il suo medico ha voluto levargli sangue, ma il sangue non ha voluto scorrere. La morte è stata istantanea.

— Siete voi sicuro di quello che dite? aggiunse il Re con una sensibile commozione nella voce.

— Se non ne fossi stato sicuro , gli ordini di vostra Maestà avrebbero già ricevuto la loro esecuzione.

— In verità, disse sottovoce Luigi XIV, questo è un morire molto a proposito ; ma è caduto morto così mentre era solo ?

— Sire, parlava col signor Conte di Troja nelle braccia del quale egli è caduto.

La marchesa abbrividì.

— È già noto questo fatto ? disse il Re.

— Dovunque, Sire, ne corre la nuova con la celerità di uno strascico di polvere per dar fuoco a una mina.

— E a qual cagione si attribuisce questa morte?

— Sarebbe una imprudenza, Sire, di riportare tutte le voci che corrono.

— Rientro in casa mia , soggiunse vivacemente il Re. A rivederci presto , madama , dopo aver fatta la mia passeggiata — Pensate che non avete risposto alle mie interrogazioni.

— E che volete che risponda, Sire? replicò la marchesa tuttavia imbarazzata. Avrei almeno creduto che l' offesa dovesse cessare alla morte dell' offensore.

— Avete ragione. Dimandavo una risposta che Dio ha data per voi. A rivederci. Seguitemi, signor di Rubantel.

Quando la marchesa credendosi sola si rivolse per appoggiare sul marmo del caminetto la sua fronte ardente, vide Jaspin in piedi sull'ingresso del gabinetto pel quale Nanon lo aveva introdotto.

Essa si slanciò verso di lui.

— Ove è Gerardo? gli dimandò.

— Egli vive, o signora.

— Voi me lo avete salvato.

— Non io, ma Iddio.

— Quando siete stato arrestato, fu per farvi parlare, non è egli vero, mio generoso amico?

— Ed ho parlato, rispose Jaspin, senza di che Gerardo sarebbe stato ucciso.

— Come! Louvois ha saputo....

— Tutto; ma a che gli servirà questo segreto nel sepolcro?

— Ma veramente è un segreto? Gerardo non ne ha saputa cosa alcuna? continuò la marchesa, interrogandolo con ansietà.

— Niente.

— Quella vettura chiusa che è arrivata ieri; quel vecchio chirurgo di Lavernie....

— Era morto arrivando, per lo strapazzo del viaggio. Ho voluto averne la certezza, e il medico Séron mi ha mostrato il di lui cadavere nel suo gabinetto di anatomia.

— Morto egli pure!... Due morti per salvarmi! esclamò la marchesa.

— Dio ha operato, o signora, due tremendi miracoli, e voi siete evidentemente protetta dalla Provvidenza. Niente da ora in poi sarà più di ostacolo ai vostri destini. A me solo tocca adesso a portare il grave peso del passato; ma tante disgrazie mi hanno invecchiato al punto di perdere la memoria, aspettando la perdita della vita!

La marchesa strinse nelle sue mani la mano tuttavia agghiacciata che aveva asciugato l'ultimo sudore di Louvois.

Era giunta la sera — Luglio profumato di odori stendeva sopra Versaglia i suoi caldi aliti. Il Re passeggiava lungo la terrazza con lo spirito libero, l'aria disinvolta, con l'occhio attento, quasi invariabilmente, ad ogni giro che faceva, sopra la fabbrica della soprintendenza ove riposava il cadavere appena raffreddato di Louvois.

Una folla di cortigiani aggruppati lungo questa terrazza si tratteneva, parlando sommessamente di tutte le particolarità di una morte che cangiava la politica della corte e dell'Europa intera.

Ricercavano di già tra i suoi nemici il nome dell'uomo di Stato al quale Luigi XIV avrebbe concessa la eredità dei suoi impieghi.

Dopo che si era divulgata la notizia di quella morte, tutti gli omaggi, tutte le proteste di ossequio e di deferenza erano per mad. di Maintenon, la quale trionfava, essendo scomparso il suo più crudele nemico. Dovunque non si parlava d'altro, che della dichiarazione imminente del suo matrimonio; se ne fissava il giorno, se ne stabilivano le convenzioni. Niuno pensava a farvi opposizione, e la di lei vittoria sopra Louvois avrebbe reso legittimo qualunque abuso che nella sua posizione avesse voluto permettersi.

Intanto che questa dalle sue finestre guardava il Re andare e venire in mezzo ad una Corte zelante, fu picchiato discretamente alla porta del suo gabinetto e M.lla Nanon annunziò: — il sig. Prevosto di Parigi.

D'Harlay tutto umiltà si avvicinò alla marchesa, e dopo aver piegato un ginocchio avanti a lei le disse:

— Permettete, madama, ch'io sia il primo a salutare col cuore e con la bocca vostra Maestà come regina di Francia.

Si ritirò discretamente dopo aver pronunziate queste parole. Tuttavia, siccome la marchesa non gli aveva risposto, si fermò per aggiungere:

—Vostra Maestà si degnerà ricordarsi, io spero, del più devoto tra i suoi servitori.

La Marchesa allora si alzò, e lo lasciò partire credendo di averlo bene ricompensato accompagnandolo con un grazioso sorriso.

Mad. di Maintenon rimasta sola passeggiò in lungo ed in largo nel suo gabinetto, assorta in una profonda meditazione, poi fermandosi di botto: ecco, disse a sè stessa, l'apogeo dei sogni di ogni umana ambizione! Una corona! Francesca d'Aubigné, moglie di Scarron, tu cui un muratore predisse un giorno che saresti diventata Regina, eccoti coronata, e la volontà di Dio si è veduta anco in questo.

— Oh! riprese a più bassa voce, Dio ha fatto per me più che per alcuna altra creatura terrestre, Dio non ha disapprovata la mia condotta, e si è degnato occuparsi della salvazione della mia miserabile vanità. Dio mi ha condotta per la mano in mezzo agli agguati; ha atterrato col suo fulmine il più accanito tra i miei nemici, Dio mi ha colmata di grazie. Per grazia sua, alzo adesso gli occhi senza arrossire, e vedo vivere in tutto lo splendore della giovinezza, della beltà, della fortuna un figlio, che forse ieri mi sarei avvilita a rinnegare, fino a lasciarlo perire per timore di essere compromessa dal viver suo. In grazia della vostra bontà, o mio Dio, mi rivolgerò a voi senza aver commesso alcun delitto, e senza macchia avrò condotta la mia vita mortale, sarò stata onnipossente, avrò potuto dire: questa è troppa felicità.

—Ecco quello che avete fatto per me. Ora che devo io fare per voi?

— Sposa di un Re che mai ha potuto leggere nel profondo dell' anima mia, oserei assidermi sul trono ove fu assisa la immacolata, la santa Maria Teresa?... Ah no! Far debbo io pure qualche cosa per gratitudine verso Iddio..... Non è permesso ad una creatura mortale di tutto goder sulla terra!

—Esaminiamo quel che voglio conservare, quello che voglio cedere, giacchè il divino favore mi permette di scegliere la mia parte.

— Io voglio dunque avere il diritto di abbracciare il mio legittimo figlio, avere un segreto riservato a me sola — voglio potermi intenerire guardando questo giovine, aiutarlo, proteggerlo, arricchirlo, farlo salire al più alto gradino del potere, e della felicità..... Voglio che mi ami come amava sua madre, voglio stimare e ammirare me medesima ad ogni ora, ad ogni minuto, per avere rinunziata una corona, e compiacermi nel rivedere la mia immagine allo specchio, ed analizzare ogni particolarità dell'anima mia. Ecco quali sono i desiderî degni della donna benedetta da Dio — è questa una bella parte che a me tocca, e mi basta — Diamo ora a Dio la sua parte.

La marchesa con gli occhi scintillanti pel fuoco della sua inspirazione sublime, alzò lentamente le sue mani tremanti, e inginocchiandosi innanzi al suo gran Crocifisso di avorio:

— Dio eterno, Dio buono! Re dei Re! esclamò fervidamente, ricevete l'omaggio del più nobile, del più fulgido donativo, che una umana creatura possa offerirvi. Vi consacro la mia corona, e vi supplico ad accettarla, persuasa come io sono, che per me siete stato troppo clemente e benefico sulla terra, ed a contraccambiare questo eccesso di gloria terrena, che a voi sacrifico, con la vostra misericordia nel cielo.

Dopo aver ciò detto si gittò piangendo nelle gioie consolatrici della preghiera.

Il Re era venuto con alcuni cortigiani in traccia di lei; entrò nella camera, e rispettosamente aspettò che avesse interrotte le sue preci. Credè che la nuova Regina ringraziasse Dio di averla inalzata a tal dignità, e questi ringraziamenti gli parvero alquanto immaturi.

— Madama, le disse con incerta voce, le gioie della terra non sono elleno caduche abbastanza per piangervi sopra preventivamente? Fate a voi stessa un tristo presagio.

— Sire, rispose, è ciò che potrebbe esser detto, s'io fossi Regina.

— Non siete tale forse, e non meritate di esser tale? . . .

— No, sire—sono vostra moglie—è un onore anco troppo grande per me. — Non ho mai avuta ambizione di altro titolo che di questo, e mai ne accetterò alcun altro. La situazione nella quale è

stata posta questa corona è l'emblema della mia regia dignità morta per sempre — Concedetemi la grazia di non farvi più allusione — Ho giurato a Dio di morire marchesa di Maintenon, donna sconosciuta, umile suddita di vostra Maestà — Non siamo noi stati felici finora in questo stato? Dio non ha egli benedetta la nostra unione? Rinnovo il mio giuramento, o sire, disse, stendendo la destra verso l'immagine di Gesù Cristo: questo è il mio sposo nel cielo, e sulla terra amo il mio sposo, ma non il Re; che io rispetto e venero come Re.

— Ah! sì, marchesa, sclamò il Re con una soddisfazione di amor proprio, che non potè dissimulare; voi mi amate sinceramente, lo vedo, e ve ne son grato.

La marchesa s'inchinò, mentre il Re le baciava la mano, e Dio solo udì il sospiro, che essa represse tra le sue labbra.

Dipoi ad un tratto disse:

— Sire, mi rimane a dimandarvi non un contraccambio, ma una grazia.

— Parlate, madama.

— Il sig. de Louvois mi era nemico, ma è morto al vostro servizio, e senza dubbio, la disperazione prodotta in lui dalla scena violenta di questa mattina, avrà non poco contribuito al tremendo suo fine.

— Ebbene! madama.

— Sire, sarà una grande azione, opera giusta e degna di voi, di non estendere la vostra collera di là di un sepolcro. Avete punito un colpevole, ma vi rimane a ricompensare grandi servigî resi da colui a voi, e al vostro Stato. Ricompensate adunque il padre nella persona di un figlio innocente. Date al sig. di Barbezieux l'intera eredità del sig. de Louvois, destinandolo al posto di vostro Ministro.

— Un uomo sì giovine!

— Ho diritto di godere di un lieto avvenimento, o sire! . . . e la mia coscienza mi parla!

— Infatti, riprese il Re, avevo formato il padre. . . . formerò il figlio. Vi accordo ciò che mi addimandate. Madama, siete una generosa nemica: tutti vi renderanno giustizia.

— Questo pure è un modo di vendicarsi, disse tra sè la marchesa, pensando alla sfuggita alla sua perduta corona!

CAPITOLO XVII

Conclusione.

Dopo la sua caduta e il suo svenimento, Belair ricondotto in casa di Lavernie, non aveva ricuperato l'intelletto.

Tutti quegli arresti dei suoi amici gli erano sembrati il seguito del ratto di Violetta, e si aspet-

tava a cadere lui stesso in potere di quel formidabile nemico il di cui fantasma avea tante volte turbato i suoi sogni di amore e di poesia.

Col corpo fracassato, lo spirito perduto, stava giacente sopra un vasto canapè presso alla finestra; vicino a lui Gerardo si affaticava invano: nè premure, nè carezze, nè esortazioni risvegliavano nel malato la memoria di quell' ardente amicizia per la quale nel giorno avanti avrebbe data la vita.

Un solo ritornello monotono, lugubre conseguenza della passata e perduta felicità, udivasi scaturire sottovoce dalle scolorite labbra del pallido giovine.

« Ombre che navigate ver la riva infernale.
« D' appresso a me togliete le vostre noie estreme,
« O solo mi lasciate su la barca infernale,
« O nelle eterne tenebre c' inoltreremo insieme ».

Era una stanza di una canzone posta in musica da Lulli, che il povero Belair aveva ripetuta sulla chitarra sotto la finestra della sua amante a Houdarde con la quale si era cattivato il cuore della tenera Violetta. Amore accovacciato ai piedi del maestro di musica accompagnava questa mesta melodia con gemiti dolorosi.

Jaspin entrò in punta di piedi nella camera; Belair cantando sempre sottovoce neppur lo guardò.

— Ebbene! disse Gerardo che condusse Jaspin nel vacuo della porta, non si hanno nuove di lei?

— Oh! amico mio! esclamò Jaspin tristamente, ma prima di tutto come sta il malato? che ne pensa il sig. Fagon?

— Il sig. Fagon lo ha esaminato; è finita quanto allo spirito, alla menoma scossa — E anco la disgrazia è forse compiuta. Il corpo potrebbe sopravvivere. Ma, Violetta?

— La povera Violetta, rispose Jaspin sottovoce, non è nelle prigioni, nè nei conventi, nè in viaggio; lo scellerato Desbuttes l'avrà rapita e nascosta. Il luogotenente di polizia ne ha fatto ricerca da per tutto, meno che . . .

— Osservate, si direbbe che Belair ascolti — No, continuate.

— Meno che in qualche parte, ove niuno di noi ha osato pensare che possa esservi.

Gerardo con un segno d'intelligenza:

— Ah! intendo, disse.

— Dunque colà il Luogotenente di polizia farà proseguire le ricerche . . . e deve farmi avvisare subito che avrà scoperto qualche cosa.

Gerardo e Jaspin si strinsero la mano e tacquero. Manseau arrivava con una lettera della marchesa, che invitava i due amici ad andare da lei a sei ore della mattina seguente nei giardini di San-Cyr.

Il mattino dipoi Van Graaft aspettava la marchesa nei medesimi giardini di San-Cyr, ove gli aveva assegnata un'udienza dopo la messa.

Invece di madama di Maintenon vide avvicinarsi pei viali fioriti una nobile e bella figura di giovinetta vestita di bianco, e sorridente sotto le grosse trecce della sua chioma nerissima.

Antonietta venne a prendere la mano di Van Graaft, e la baciò rispettosamente. L'olandese con la sua flemma ordinaria la lasciò fare.

— Non avete più l'abito delle signorine di San-Cyr? le addimandò.

— No signore. Madama ha voluto che in questa mattina prendessi gli abiti che vedete. Madama è venuta a cercarmi, mi ha fatta vestire nella sua camera, e mi ha date queste belle trine, dicendomi che vi piacerebbero perchè sono del vostro paese.

Antonietta non aveva lasciata la mano di Van Graaft. Una commozione profonda salì appoco appoco dalla mano al cuore.

— Avete voi pensato un poco a questo nuovo abito sì bianco, e sì elegante, disse Van Graaft, e avete dimandato a voi stessa perchè quest'abito è stato sostituito all'altro?

— No, signore.

— Comunque siasi, riprese un po' rozzamente, voi siete bella così.

— E... voi mi amate? dimandò Antonietta in modo carezzevole.

— Sicuramente!

E si volse indietro.

— No! gridò la fanciulla, voi non mi amate! Oh! perchè, signore? proseguì la giovine congiungendo le mani. Certamente mi avete conosciuta troppo poco. Ma se sapeste quanto rispetto, quanto attaccamento per voi sono nel mio cuore! se sapeste come io sento quanto potrei rendervi felice! Oh! mi riuscirebbe di sciogliere questo ghiaccio, sotto il quale sono sicura di ritrovare un cuore degno del mio!

Dicendo queste parole pose una delle sue belle braccia sì bianche, sì belle, intorno al collo di Van Graaft, che suo malgrado s'inchinò sotto una sì dolce pressione.

—Madamigella.... rispose con voce tremante.

—Che vi ho io fatto? proseguì Antonietta; se non volete trattarmi come una figlia amata, perchè mi avete dato tal nome?

Egli die' in un tremito.

— Non era meglio lasciarmi quella che ero, una orfana abbandonata, affidata alla tutela del solo Iddio? Voi comparite, fate udire al mio orecchio la parola: Avo . . . . e dopo vi voltate subito indietro! Oh signore! poichè ho perduta mia madre, deh! fate con me le di lei veci; avreste il diritto di esigere che niente amassi al mondo al pari di voi.

Ei la guardò sorridendo malinconicamente.

— Mai non mi avevate parlato di vostra madre, osservò sottovoce... di vostra madre che non può vedervi.... bella come siete!

— Ah! signore, scusatemi, ma v'ingannate, replicò la giovinetta, mia madre mi vede. Di lassù — aggiunse mostrando il cielo sereno, una madre guarda ancora la propria figlia, e vi assicuro che m'invia delle carezze ch'io sento, e che mi giungono al cuore.

— Dunque, rispose Van Graaft commosso da questa voce innocente, vostra madre vi vedrà oggi felice, perchè tra un'ora dovete maritarvi, ed ecco il sig. di Lavernie che viene in traccia di voi.

Antonietta con un grido di giubilo, si gittò nelle braccia di Van Graaft.

Un'ora dopo Gerardo e Antonietta, dei quali il contratto matrimoniale era stato nella mattina sottoscritto dal Re, furono uniti innanzi a Dio per tutta la loro vita.

Jaspin inginocchiato presso alla marchesa, a tre passi dalla signora Balbien, pregava Iddio con tutto il fervore dell'anima. Gli era stato offerto di far da padrino a questo matrimonio.

Ufiziava l'elemosiniere di San-Cyr, e tutti i familiari della marchesa assistevano alla ceremonia.

Il povero Belair, sempre in delirio, non aveva potuto uscir dalla camera.

Rubantel, scelto da Gerardo per rappresentare il di lui padre, guardando questa commovente so-

lennità, pensava che in breve dovrebbe dar marito alla sua figlia, e che si stimerebbe fortunato, se le avesse potuto procurare un marito come il conte Gerardo.

Durante la esortazione che il celebrante dirigeva agli sposi, Van Graaft e la marchesa, disposti l'una allato all'altro dietro Gerardo e Antonietta, scambiavano sguardi che rammemoravano tutto il passato, tristo e misterioso.

Quando tutto fu terminato l'olandese avvicinandosi alla giovine contessa le prese la mano, e con la sua solita austera voce le disse:

—Vi benedico, e fo dei voti affinchè viviate felice. Credete che vi amo quanto, secondo il mio carattere, io possa amare. Durante la ceremonia del vostro matrimonio ho pensato costantemente a vostra madre, e credo infatti che dall'alto del Cielo ella vi guardasse. Mi è sembrato che sorridesse a me pure ordinandomi di abbracciarvi: e vi abbraccio.

Prese Antonietta tra le sue braccia, e lungamente ve la ritenne con uno stringimento di cuore, che si rivelava dal suo pallido sembiante.

—Ora, aggiunse, io parto, mentre a casa mia è un tale che mi aspetta, e a cui sono dedicato. Quando sarà terminata la guerra, spero che il sig. di Lavernie mi condurrà la mia figlia.

Gerardo chinò la testa in atto di approvazione.

—Abbracciate vostra moglie, disse Van Graaft,

perchè io abbia sempre presente alla memoria questo grato spettacolo.

La marchesa strinse convulsivamente la mano a Jaspin e si approssimò all'olandese per ricevere il suo addio.

— Ecco, gli disse, una risposta pel Re Guglielmo, che vi prego a consegnargli al vostro ritorno nella patria vostra. Gliela avrei inviata per mano di Lavernie, se la guerra non dividesse ancora le due nazioni; vi prego a incaricarvene, come pure a presentargli i miei rispetti, e ad assicurare sua Maestà della mia gratitudine eterna.

Van Graaft s'incamminò verso la sua carrozza che lo aspettava nel cortile di San-Cyr.

— Addio, esclamò con voce commossa. Ma nel tempo della nostra separazione ove dimorerà la sposa alla quale dovrò rimettere il regalo di nozze?

Queste parole fecero impallidire la marchesa, ricordandosi di quel terribile regalo di Guglielmo, il quale credeva ella, essere stato una delle cause della morte di Louvois.

— La seconda carrozza che vedete, disse Gerardo, aspetta Antonietta e me, che passeremo il rimanente della stagione nel castello di Lavernie. Là ancora ambedue avevamo una madre, la più tenera, la migliore delle madri, che ha sacrificata la sua vita in difesa della nostra felicità!

— È vero... replicò la marchesa turbata, ma è d'uopo non accusare nè obliare i morti.

Gerardo s'inginocchiò innanzi a lei, così esprimendosi:

— Oh! madama, voi cui son debitore di più della vita, voi che per me siete stata una provvidenza, permettetemi di ringraziarvi in nome di mia madre...

— Sì, figlio mio, replicò la marchesa alzandolo da quella umile positura.

Queste parole fecero tremare Jaspin. La marchesa le aveva pronunziate con una voce commovente, e ringraziava Iddio con sguardi d'indicibile gioia.

— Oh! disse sotto voce Jaspin, al cui braccio si appoggiava mad. di Maintenon, chi avrebbe mai detto che queste due parole vi fossero uscite di bocca senza far nascere una tempesta?

— Ho comprato il diritto di pronunziarle, replicò parimente sottovoce.

Poi interrompendosi soggiunse:

— E il sig. conte di Troja non va egli pure a Lavernie?

— Non ancora, disse Gerardo; bisogna che aspetti qualche giorno per condurre con sè il nostro povero Belair, desolato e sofferente. Procureremo colà di guarirlo, amandolo.

— Viaggeremo a piccole giornate per Lavernie col nostro malato, aggiunse Jaspin. Lasciamo partire prima di noi le persone felici.

Le due carrozze si allontanarono: alla prima

stazione di posta, Van Graaft e Gerardo presero l'uno la strada delle Fiandre, l'altro quella della Sciampagna. Van Graaft lasciando Antonietta le disse con sincerità di cuore:

— Adesso son certo che vi amerò. A rivederci.

Presto arrivò alla sua casa a Boompjes, ove trovò tutto nell'ordine più perfetto. La sua prima parola fu di dimandare se si era presentato un uomo a chiedere il pagamento di un bono di cinquecento mila franchi.

Il cassiere replicò che niente aveva veduto nè udito su tal proposito; e Van Graaft incominciava a maravigliarsene, quando gli fu annunziato che vi era persona ad aspettarlo nella sua camera, ove subito salì. I cinquecento mila franchi in oro erano sempre disposti sopra la tavola.

Un uomo si scaldava al caminetto alla metà di quel mese di luglio, sofferente e curvato, tossendo, mentre leggeva dei dispacci in cifre. Quest'uomo si volse indietro all'arrivo di Van Graaft e gli stese la mano.

— Buon giorno, Guglielmo, disse l'olandese. Non mi aspettavo di trovarvi qui; credevo che fosse un altro.

— Chi dunque?

— Un creditore... ma non ne parliamo. Voi tossite molto?

— Sì, e voi al contrario mi parete ringiovanito; siete contento, è vero?

— Credo di sì.

— Sedete un poco. Ho avuto notizia del prossimo vostro ritorno, ed ho voluto parlar subito con voi. Come stanno le persone di Versaglia? Quel povero Louvois è dunque morto?

— Sì, rispose mestamente Van Graaft, consegnandogli la lettera della marchesa.

Il Re la lesse, e sottovoce esclamò:

— Eppure questa donna meritava di essere regina — aggiunse poi — anco Louvois era un uomo di gran genio. Il Re ha fatto una grave perdita. Continueremo più comodamente la guerra da ora in poi. Di qual male è morto tanto improvvisamente? si dice di apoplessia?

— Sì.

— A proposito, aggiunse Guglielmo; voi siete un uomo molto negligente.

— Io? perchè?

— Sì, lasciate che i vostri boni di cassa girino pubblicamente qua e colà; siccome la mia polizia arrestò pochi giorni sono uno spione francese che si nascondeva in Rotterdam, gli fece una perquisizione e gli trovò nelle saccocce un certificato del matrimonio di mad. di Maintenon col Re di Francia, che a nostro comodo le rimetteremo, e una vostra firma sicuramente falsa. Osservate.

Van Graaft riconobbe il bono dei cinquecento mila franchi, che era stato disgraziatamente portato via da La-Goberge.

**

— Questo bono... disse; ebbene! è un mio debito.

— No, replicò freddamente Guglielmo, ed è stato saldato — Era una grande imprudenza, proseguì il Re, di lasciare un tal foglio nelle mani di persone sospette. Sapete che poteva dirsi aver voi fatto assassinare Louvois? Il mondo è sì maligno! ed io ho preso il foglio.

Dicendo queste parole Guglielmo bruciò il foglio, ridotto in piccoli pezzi, e tale fu la fine di quel bono che aveva portato disgrazie a tante persone.

— Ma colui che ne era possessore reclamerà... disse Van Graaft.

— No, rispose Guglielmo, non reclamerà di certo; era una spia, e probabilmente anche peggio, e l'ho fatto impiccare. Se avete qualche rimorso di coscienza impiegate piuttosto il vostro denaro in sollievo di galantuomini.

— Potreste bene aver ragione, replicò Van Graaft. E poi ho da dotare una nipote.

E mentre il Re continuava a scaldarsi, si avvicinò al ritratto di Eleonora, gittò da una finestra la pistola da sì lungo tempo attaccata sotto questo ritratto, e staccatolo dal muro lo tolse dalla cornice, che fece abbruciare nel caminetto; dipoi ravvolse diligentemente la tela, inchiodò con le sue proprie mani l'involto nel fondo di una cassa, e scrisse un indirizzo con queste parole:

« Alla mia Antonietta, contessa di Lavernie mia sola ed unica erede ».

Van Graaft.

Il povero Belair non rivide più Lavernie. Nella mattina delle nozze di Gerardo una lettera del luogotenente di polizia diretta a Jaspin, conteneva la notizia che i pescatori del ponte Maria avevano veduta nel fondo dell'acqua della Senna, poco profonda e limpida attesa la stagione, un grosso involto bianchiccio, che avevano avuto ordine di estrarre dal fiume: consisteva quell'involto nel sacco cui era cucito il cadavere di La-Goberge riconosciuto, benchè incominciasse a imputridire, per essere noto come già maestro di scherma; e nel sacco fu ritrovato quello di una donna, che pareva essere stata giovine e bella — Allorquando Jaspin ritornò da San-Cyr, trovò Belair giacente morto sul pavimento con questa lettera aperta in mano. La terribile informazione aveva ucciso il marito di Violetta. Jaspin ritornò solo col suo compagno Amore presso ai suoi figli a Lavernie, e inginocchiatosi avanti al sepolcro della defunta contessa esclamò:

— Ho mantenuto, signora, la mia promessa. Riposate in pace: egli è felice, e voi siete sempre sua madre.

FINE DEL ROMANZO.

INDICE DELLA PARTE TERZA

VOLUME QUINTO

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 6 Aprile 1854.

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l' opera intitolata — Il Conte di Lavernie*, per Augusto Maquet.*

Visto il parere del R. Revisore Canonico D. Girolamo Pirozzi :

Si permette che la indicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente : Monsignore Apuzzo.
Il Segretario : Giuseppe Pietrocola.